l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

# sommario n. 12

31 dicembre 1973



**Questo numero è stato chiuso in tipografia il 22 gennaio 1974.**

**Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.**

# Una parola ai lettori e agli amici di oggi e di domani

di Ferruccio Parri

La Delia insiste a ricordarmi il mio dovere del fervorino di rito ai carissimi abbonati ed ai cari lettori.

Capisce dalla mia riluttanza che non sono mai stato così imbarazzato come quest'anno. Che cosa dirò agli amici che non ricevono il giornale, non lo trovano nelle edicole, o se lo ricevono o lo trovano sono informati ed edotti di situazioni e giudizi tramontati?

Mi si gela la biro se mi sento nella figura del finanziere di borsa che cerca d'incantare il suo « parco buoi ». Voi, amici, siete di certo bene al corrente dove si annidino, oltre alla carestia di quattrini, le fonti più perfide dei dispiaceri che possono amareggiare la vita di un periodico privo, come l'*Astrolabio*, di un suo retroterra finanziario politico o tecnico: tra i tipografi e tra i postali della spedizione troviamo i nostri nemici giurati.

Ma anche se possiamo contare sulla vostra amichevole comprensione, basta la vostra assoluzione, data questa situazione di fatto, a giustificare il nostro impegno a tener vivo questo foglio?

I lettori che mi conoscono sanno che è mio dovere pormi per primo questo problema di coscienza. Perché insisto?

I valorosi scrittori e collaboratori dell'*Astrolabio* mi lascino parlare anche a nome loro. Scriviamo noi per servire una tessera di partito, una corrente, un gruppo di interessi? No. Se mai, ci vizia un poco tutti lo spirito di contraddizione. Ma basta lo spirito d'indipendenza, di cui sappiamo essere noi stessi i giudici vigilanti, a dar ragione di una così pesante fatica giornalistica che non può decadere al livello di uno sfizio vanitoso o di una testardaggine personale? Ancora no. Non so se siamo riusciti a far sentire nelle pagine dell'*Astrolabio* come basso continuo l'ambizione profonda di sapere interpretare i grandi e permanenti interessi civili e morali, unitari e non dispersivi e frazionari della grande comunità popolare italiana. Ma so ben chiaro che con questa posizione, di fronte alle paurose incertezze del 1974, chiudere l'*Astrolabio* sarebbe una fuga, quasi una viltà.

Sono parole grosse? Sono parole sincere, che il vostro amico, Parri l'antico, non vi dice certo con allegria.

Abbiamo provveduto a migliorare e rinnovare i mezzi tipografici di cui ci serviamo. Faremo ogni possibile sforzo per essere letti, oltre che leggibili.

Volete anche quest'anno darci una mano, amici?

■

# Severo 1974
# Crisi materiale e crisi morale

di Ferruccio Parri

L'orgoglio nazionale può esser soddisfatto, anche noi abbiamo il nostro Watergate, diventato forse titolo da grande potenza. Potrebbe apparire un Watergate provinciale, come uno spezzatino al minuto. Ma un esame anche sommario del pasticcio che per ora fa centro sul nome del Procuratore Spagnuolo richiama tutto un quadro sconsolante degli anni più recenti di vita pubblica intessuti di scandali maiuscoli e denunce, di corruzione palese e di sospetto, con la sensazione inquietante di un regime sempre condizionato da un sottofondo sporco, con l'incubo che ogni giorno una nuova storia di affarismo e di spionaggio completi la già doviziosa cronaca nera. Un giorno, forse del 1958, che l'amico Zoli, allora Presidente del Consiglio, si lamentava con me dell'imbarazzo che gli davano certi cattivi affari combinati entro il suo partito, quasi per consolarlo gli raccontai di Giolitti che una volta, in una. conversazione confidenziale, aveva ribattuto agli intimi di considerare una « mediocre corruzione » come una condizione normale della vita pubblica di un grande popolo. Zoli crollò il capo e disse: « ora abbiamo passato di assai la misura ». Che cosa direbbe oggi dopo tanta diffusione dell'inquinamento?

I moralisti come me corrono sempre il pericolo di esagerare. Aveva certo ragione il caporale, che quando ero militar soldato fu il mio primo maestro di educazione civile, ad avvertirmi: « l'Italia è come un bicchiere: a galla trovi lo sporco, guarda sotto, vedrai la brava gente ». Brava gente per fortuna ce n'è sempre: basta che guardi intorno all'*Astrolabio*.

### *Tempo di umor nero*

Ma quante volte se apro il giornale ho la sensazione di scivolare sulla sporcizia. Ed a parte questa forma patologica di suppurazione sociale, questa gente qui intorno è popolo o folla? Ha interessi che vadano al di là dei fatti propri? Senso di appartenenza ad una grande comunità, e quindi coscienza e volontaria disciplina di cittadini? Se vi era un certo livello comune di educazione e di responsabilità civile, questo si è andato dissolvendo nella moralità normale dei tempi di servitù e dei tempi grigi del « particulare », incubatrice, anch'essa normale, di regressioni qualunquiste della opinione pubblica, con i connotati consueti della indifferenza per ogni problema d'interesse generale e d'intolleranza verso le costrizioni e le rinunce necessarie.

Nuoce ad una consapevole accettazione di situazioni difficili il mutamento intervenuto in questo ultimo decennio nella fisionomia sociale del nostro paese con un peso crescente della piccola e nuova borghesia avidamente consumistica formata nella maggior parte dal settore terziario. Ne ha sofferto l'unità classista della massa lavoratrice che è ancor quella che regge, ma appare già pericolosamente incisa nella sua forza sociale dalle deviazioni degli egoismi corporativi di categoria.

E' tuttavia ancor essa che, se unita, può fronteggiare il progressivo sgretolamento delle nostre strutture statali, e magari, se non mi tradisce il malumore, l'imperversare di un nuovo masaniellesco « uomo qualunque » che serva di sgabello a missini e golpisti.

Del resto come si fa a non disistimare un regime politico che ha lasciato aperti e non risolti i problemi più dolenti della società italiana. Certo costose, certo difficili, certo disperanti le bizze del personale, ma non sono motivi sufficienti per assolvere i governi di questo tempo dalla colpa del nulla di fatto per la scuola media superiore e per l'università. E non lo sono per le improvvisazioni finanziariamente rovinose della riforma sanitaria. E non lo sono per le tante riforme civili non mantenibili che anche prima della unanime conversione a pieni voti al nuovo sviluppo sono state demagogicamente promesse a gara con un bilancio già bloccato dalla spesa per i dipendenti.

Come si fa a non dubitare di uno stato che alla testa della amministrazione della giustizia pone certi procuratori generali, turbata da troppo frequenti sospetti di collusioni politiche, turbata nella giustizia politica da una occhiuta filosofia politica di casta e di regime. E turbata attualmente dal misterioso e tenace silenzio del Consiglio superiore della Magistratura, organo supremo di una garanzia pubblica che è mancata se Zagari, Ministro della Giustizia, anti-

➞

cipando impazienze parlamentari, ha sentito la necessità di organizzare un'inchiesta non destinata, auguriamo, al sabotaggio.

Come si fa a non sentire la vergogna nazionale della lotta e della inchiesta sulla mafia che si è fermata alla denuncia, incapace di rompere l'irretimento progressivo della vita isolana, ed ora anche calabrese, e già a metà anche torinese, impotente di fronte a clamorosi delitti di ieri e di tutti i giorni a rompere il muro dell'omertà. Magistratura spesso indulgente; Sicilia apparentemente indifferente. Indifferente anche ad un'altra vergogna nazionale, quella del Belice ancora in baracche: scandalosa per la dimostrazione di paralisi della Amministrazione pubblica nazionale, ma anche per l'amministrazione isolana che tiene in banca centinaia di miliardi di stanziamenti non utilizzati.

## *A che cosa serve l'amministrazione pubblica*

E' evidente l'ingiustizia di una requisitoria contro l'opera di governo dei politici e dei partiti che non tenga conto della sordità della opinione pubblica cui si deve rivolgere e della arretratezza ed insufficienza del normale strumento operativo di cui un governo si deve valere, cioè la amministrazione pubblica.

Lasciamo da parte la riforma mancata, anche per i dubbi che l'opinione pubblica manifesta ad ogni annuncio di moderna riforma destinata ad impolverare gli scaffali dei ministeri. E' solo la pressione o i ricatti dei dipendenti che hanno ottenuto qualche cosa. Ed anche questa volta sono gli impiegati e soprattutto gli alti stipendi che hanno vinto, esempio di funeste conseguenze come è stato ripetutamente detto e come ci dimostrano anche i magistrati di così interessata suscettibilità.

Ma per un governo che ha un bisogno estremo di efficienza operativa, di tempestività, e soprattutto di risultati pronti uno strumento podagroso per la sua natura burocratica, ritardatario per la preoccupazione sovrana delle responsabilità, geloso difensore delle proprie competenze, dalle quali dipende la sorte di quella certa gerarchia di poltrone, per il governo questo organo esecutivo è pericolosamente insufficiente.

Sono stati governi dei passati ministeri a dichiarare che l'amministrazione pubblica permetteva di assolvere solo ad una piccola parte degl impegni programmati, ed a legittimare quindi la conclusione che per ogni attività non semplicemente amministrativa convenisse utilizzare organi pubblici estranei all'amministrazione statale e svincolati dalle dande che la inceppano. Alla lunga, se continuiamo su questa linea l'amministrazione servirà, come gigantesco organo di rendita, solo per amministrare se stessa.

La riforma regionale avrebbe dovuto servire a sollevare lo Stato, secondo criteri concettualmente organici, da responsabilità di ambito periferico e dalla soggezione al principio napoleonico-liberale del « tutto a Roma ». E' troppo presto per giudizi sulla esperienza attuale. Sembra chiaro che dirigenti seri ed una brava organizzazione operativa potranno dare contributi di primo ordine allo sviluppo civile ed economico del paese. Ma per ora i limitati fondi strappati al Tesoro ed alle sempre vive resistenze delle amministrazioni ministeriali, sarà difficile possano permettere iniziative efficaci sul piano attuale della occupazione e della emergenza.

## *Occorrono dittatori?*

Ma intanto il frazionamento delle competenze ministeriali, refrattarie anche al coordinamento al lavoro, ha recato e reca danno all'azione di governo che sembra mancare di unità di direzione, come se dovesse regolare e controllare separatamente il rifornimento ed i prezzi di origine esterna ed interna. Una unica tastiera, magari sotto il controllo del CIPE, dovrebbe coordinare e scegliere tra le innumerevoli esigenze. Di fronte alle necessità, quasi sempre urgenti, e spesso contraddittorie, che esigono tuttavia in primo grado la unità di direzione, altri paesi hanno adottato temporanee dittature decisionali.

Ha fatto grave torto al governo l'aumento improvviso del prezzo dei fertilizzanti e del cemento, giustificati — a mio parere — per i fertilizzanti fosfatici, che tuttavia non si possono annunciare senza indicare

le conseguenze sui costi di produzione e sul prezzo dei prodotti, ed il posto che di conseguenza avranno sulle misure equilibratrici del governo.

Un'altra tastiera unitaria dovrebbe regolare e indicare gli orientamenti per le misure di credito e di investimento anti-recessione. Per ora la Banca d'Italia ha dato indicazioni liberalizzatrici; il ministro Donat Cattin è stato finalmente in grado di indicare le facilitazioni incentive per le imprese meridionali; per le medie e piccole imprese, care politicamente ai partiti e specialmente alla Democrazia Cristiana, mi pare si sia rimasti nel vago.

Sarà il ministro La Malfa a dare nella prossima esposizione sul programma per il 1974 notizie precise e, speriamo, valutazioni autorevoli, anche delle prospettive della inflazione di fronte alla politica di emergenza, ai necessari incrementi di spesa per gli investimenti sociali alla prevedibile risposta del risparmio delle famiglie tra impieghi pubblici e tentazioni speculative. Auguro scongiuri misure eccessivamente costose e di scarso frutto immediato e sociale, scartando grandezze fuori stagione come il ponte sullo Stretto di Messina, il IV impianto siderurgico, non potendo purtroppo più rinunciare alla nuova direttissima Firenze-Roma, concessa come buona bocca alle ferrovie offese dalla invadenza autostradale.

E dirà — spero — qualche cosa sulla possibilità di salvataggi di fortuna della bilancia dei nostri conti con l'estero, per i quali pare che le decisioni del Comitato dei 20 non diano che magre e lontane speranze.

## *Dolorosa crisi comunitaria*

I nostri guai non potevano cadere in una congiuntura internazionalmente più infelice. Non stanno meglio di noi gli altri paesi della Comunità europea: si veda la stretta sociale ed economica inglese, la decisione di salvataggio francese, le preoccupazioni di Bonn. E' stato detto e ripetuto che noi in Europa siamo i più colpiti, perché i più poveri, dal crollo improvviso della base energetica della nostra economia. Ed i più colpiti perché abbiamo maggior bisogno di aiuti altrui.

L'allargamento della Comunità ha avuto grande importanza politica, ma economicamente ha accresciuto non diminuito i pesi comuni. In questa Europa a brandelli ogni paese procede, lotta e decide per conto proprio. Del resto noi stessi abbiamo dato il primo esempio lasciando il serpente. Né mi pare si possano intravedere speranze di prossimi aggiustamenti.

Occorre che questo precario ed incerto disordine interno delle economie europee minacciate dall'inflazione, dagli squilibri dei costi e dei salari trovi un non lontano e sufficentemente stabile assestamento. Sarà questo che potrà permettere di ricostituire un fronte europeo antinflazione e antisquilibri delle bilance dei pagamenti. A questo punto il mezzo gaudio attuale del mal comune potrà dar luogo al gaudio delle speranze concrete.

La Comunità ha messo radici sufficienti ad escludere la sua definitiva caduta e scomparsa sul piano politico. Ma risentirà gravemente della inattesa caduta col minor peso e forza internazionale, e la maggior dipendenza politica economica e monetaria dagli Stati Uniti e dal dollaro.

Quante speranze, quante illusioni cadute! Auguro che la lezione amministrata da Sadat e da Kissinger serva a stimolar rivincite organizzative, economiche e tecniche, salvando la CEE da ricadute immobilistiche. Ma è per ora una speranza davvero incerta mentre è certo ed urgente il nostro bisogno dell'aiuto alleato per il regime monetario del mercato Verde, per le importazioni di animali da macello, e più ancora per i finanziamenti di soccorso per il Mezzogiorno. Ridotti quasi all'elemosina, è sulla misura di questo intervento che si litiga ancora. La Germania, che dovrebbe sostenere il peso maggiore, non ha voglia di sacrificarsi per la bella faccia degli alleati. Era stato un primo piccolo ma interessante esempio di vittoria della coscienza comunitaria sulle chiusure nazionali. Peccato se crolla.

## *Emergenza e congiuntura*

Se questa modesta strozzatura può compromettere l'avvio dei progettati investimenti meridionali leggiamo tra le righe le difficoltà di una conversione già orientata verso i grandi investimenti dell'industria

pesante, grandi consumatori di energia e scarsamente occupazionali (avevamo incluso nei nostri ambiziosi programmi — sensati speculativamente non economicamente e socialmente — anche la fabbricazione dell'alluminio).

Difficoltà che in parte non si leggono tra le righe poiché riguardano il decadimento tecnico-produttivo di una parte della nostra industria, tecnologicamente arretrata. Un deciso mutamento di rotta era già necessario prima della crisi: ora è più difficile e di incerta scelta per i maggiori costi di produzione, la danza dei prezzi e dei cambi, l'imperativo occupazionale. E' un imperativo che si deve assumere a principio cardinale la maggiore inclusione di valore aggiunto nel prodotto industriale, e soprattutto nelle esportazioni. Si vedano le osservazioni sulla preoccupante regressione del valore aggiunto citate in questo fascicolo da Manghetti.

Non si può dire vi siano dissensi di sostanza sugli orientamenti scelti dal governo e dai suoi organi per il nuovo corso della attività produttiva: la crisi della base energetica ha obbligato tutti a voltare la testa. Non saprei fare obiezioni di massima ai programmi di lavoro del Governo. Le obiezioni riguardano non il programmare ma il fare, il fare senza ritardi, cancellando l'impressione che alla unità formale non corrisponda una volontà operativa unitaria dei partiti, libera dagli impegni speculativi delle persone e dei gruppi. La disarmante fatica — Ruffolo insegni — di muovere la gran macchina statale non vorrei inducesse a ripiegare su speranze un poco fataliste che le some, a prezzo di aggiustamenti parziali e progressivi, finiscano per sistemarsi da sé.

Ho l'impressione di una riluttanza governativa a dichiarare che crisi, costo della vita, recessione industriale, occupazione, svalutazione sono problemi di emergenza non di congiuntura, problemi di oggi non di domani, anche se ogni sforzo è dovuto perché quello che si fa, o si deve improvvisare oggi, non contraddica e nuoccia allo sviluppo logico di linee riformatrici.

## Se venisse l'ora della rabbia

Un primo condizionamento internazionale influenza il nostro stato economico e sociale, ed in primo luogo ci avverte che la spinta mondiale all'aumento dei prezzi, e quindi dei nostri costi di produzione, non è esaurita. E' ben lungi dall'esser esaurita nel mercato italiano. E' un movimento in cui si inseriscono le speculazioni di tutte le mediazioni commerciali che il governo fa bene a colpire o contenere, sempre secondo le linee di condotta unitarie. Ma non vi è minaccia o castigo che riesca a rompere una spinta naturale verso un certo comune livello superiore di prezzi sul qule potrà assestarsi, a prezzo non sappiamo di quante scosse e turbamenti. I lettori non imberbi ricordino la storia degli anni dopo il 1918 ed il 1945.

I maggiori costi di produzione, i nuovi squilibri con i ricavi, i produttori su chi cercano di scaricarli? Sui prezzi di mercato, se possono; sui salari, se possono. E gli operai ed i lavoratori dipendenti come reagiranno?

E le massaie come reagiranno di fronte alla continua erosione del potere di acquisto custodito nel loro borsellino? Ed i lavoratori di fronte agli affitti crudeli ed alle nuove tasse?

Perché siano ottimisticamente immaginabili spostamenti graduali relativamente tranquilli dei livelli di costo della vita, delle retribuzioni e dei profitti occorre che resti relativamente tranquillo il fronte della attività produttiva e della occupazione. Occorre quindi in primo luogo che restino operanti la buona volontà e l'interesse dei produttori. Occorrono interventi pubblici razionali e tempestivi, non contaminati da interessi politici. Occorrono disponibilità effettive del Tesoro, liquidità disponibile del mercato, credito volenteroso, aiuti stranieri, inflazione non allarmante.

E se si moltiplicano le aziende obbligate a chiudere, la cassa integrazione non sopporta altri carichi, i napoletani dei bassi strillano, i prezzi dei prodotti agricoli cadono, il Mezzogiorno protesta contro le turlupinature delle promesse governative, le donne che lavorano tornano a casa; e se da infiniti canali minori filtra la disoccupazione, se tutti questi « se » si verificano, o parte di essi, allora, cari amici, le ventate travolgono tutti i buoni consigli dei savi economisti. Non si fa più neppure la politica della emergenza, una politica di assistenza, e se viene l'ora della rabbia popolare non si fa più nessuna politica.

Le sibille che vaticinano dagli austeri covi degli economisti di cartello predicano per il 1974 quattro milioni di disoccupati per l'Europa: ne assegnano graziosamente uno per l'Italia. Accidenti a loro, mi ha detto qualche sindacalista: da noi non si può arrivare neppure a 500.000. Salterebbe la baracca.

Se potessi ancora ritirare il mio manoscritto dalla Delia cancellerei il minaccioso precipitare dei miei « se ». Non per rispetto dei sonni degli eventuali lettori, ma perché ho torto io di avventurare ipotesi per un avvenire anche prossimo passibile di mutazio-

ni non necessariamente negative, tormentato forse da una ridda di evenienze delle quali è difficile prevedere intrecci e conseguenze.

### *Se necessario anche prezzi politici*

Ma il tasso attuale di inflazione in Europa, la condizione delle monete fanno ritenere inevitabile l'avvento del momento delle svalutazioni, compresa naturalmente la lira. Forse l'andamento dei prezzi l'ha già preceduta, ma è gratuito supporre una operazione del tutto indolore, senza riflessi sull'equilibrio dei fattori economici del momento.

Partiti e sindacati considerano con preoccupazione il possibile addensarsi di difficoltà verso la metà dell'anno. I sindacati ne discutono consapevoli delle grandi responsabilità che li possono investire. E devono guardare alla composita formazione della Federazione a tre, dove predomina la convinzione che l'unità delle forze è la condizione insostituibile di forza e di influenza, ma è unità pur sempre travagliata da dissensi politici e personali. Devono guardare alle organizzazioni di base non tutte e non sempre sulla stessa linea dei rapporti col Governo e col padronato. Verso il Governo i rapporti non appaiono dei più felici per alcuni contrasti recenti sulle pensioni e sull'INPS e per ragioni di dissenso su particolari interventi e su una linea di condotta che tocca anche la validità della partecipazione socialista. E difficili e delicati sono naturalmente i discorsi con gli imprenditori desiderando non rendere più difficile la lotta contro la recessione e per la occupazione, ma con i limiti e malumori, indicati in questo foglio da Turone, di una massa che non intenderebbe, neppure in questa condizione di emergenza, porre limiti alla conflittualità di classe.

E le difficoltà con il Governo potranno rendersi acute quando dovessero porsi per superare situazioni di emergenza, quando la necessità non ha legge, la inevitabilità di provvedimenti eterodossi, secondo la buona regola di una sana amministrazione, come la adozione di alcuni prezzi politici d'interesse popolare. E' preferibile evidentemente farne a meno.

Considero assai positivo, forse per ora il più positivo nelle previsioni per il 1974, il senso di responsabilità del maggiore partito di massa, cioè dei Comunisti, e dell'insieme della organizzazione sindacale a cominciare dalla CGIL. Senso di responsabilità, voglio dire, nazionale, che al di là della tessera considera sempre la necessità di salvare la possibilità di convivenza e collaborazione con forze popolari.

### *Dietro il referendum la voglia del Golpe*

Non saprei come interpretare il desiderio espresso da Fanfani sulla opportunità di accelerare la esecuzione del referendum, cioè come desiderio di libertà d'azione per un difficile tempo successivo, o anche come fondata speranza che il centro-sinistra ed il governo possano superare indenni la prova del referendum. Altrimenti le previsioni diverrebbero ben drammatiche: difficoltà tali da comportare divergenze di fondo, crisi governativa superabile solo con soluzioni zoppe, ed alla lunga elezioni. E' una previsione ancor più che drammatica: chi avrebbe la forza politica e morale di superare il colmo di una crisi tormentosa e socialmente contrastata?

Spero di aver torto rispetto alle decisioni dell'on. Fanfani, così acuto e responsabile calcolatore politico. Credo sia una parabola anche cristiana che per salvar l'essenziale sia lecito sacrificare l'accessorio, mi permetto di credere che non dipenda dalla salvaguardia formale dei dogmi la sostanza dell'insegnamento cristiano, mi spiace gli sia mancata la forza politica di convincere di queste semplici verità il suo partito così immobilizzato dalla propria destra.

E' il preoccupante intermezzo politico del referendum, con le previsioni di accresciute difficoltà politiche e sociali ch'esso comporta, a risvegliare i corvi del « golpe », che fanno conto su un piccolo e variopinto esercito di maggioranze silenziose che si muove dietro l'orifiamma del « governo forte », capace di annientare il pericolo dei comunisti al governo, in difesa dell'ordine sociale, della giustizia severa, della proprietà e del portafoglio. Non esageriamo in allarmi, ma forse collegamenti birindelliani con le forze armate e le forze dell'ordine sono più preoccupanti che altre volte. Non dubitiamo del Governo: l'on. Taviani ha dato un buon esempio. Dubitiamo della saggezza dei calcoli democristiani. Se la sconfitta della legge sul divorzio può impedire l'abbandono di due milioni di voti nelle prove elettorali, la DC diventa o resta sempre più prigioniera, oggi e domani, della sua destra, e degli inevitabili e pericolosi alleati. E sarebbe sempre più difficile ed aleatorio tenere il governo del paese.

### *Perché arrenderci*

Un'altra parola da dire hanno i democratici di tutti i partiti che stanno col popolo e di tutti i sindacati. La decadenza civile e politica del nostro paese dipende prima di tutto dall'infiacchimento morale, come se il consumismo avesse logorato la sua spina dorsale. Non abbiamo più parole serie ferme ed oneste da dire, soprattutto ai giovani, capaci di ricreare una tensione morale? Nella resistenza le avevamo trovate, buone per tutti.

**F. P.** ■

# Divorzio, referendum e compromessi

di Giuseppe Branca

Un mese fa si temeva che i partiti laici potessero cedere sul divorzio accettando o (peggio) proponendo il doppio regime (indissolubilità del matrimonio concordatario; dissolubilità, cioè divorzio, del solo matrimonio civile). Io stesso, con un tono tra il sarcastico e l'ironico, avevo manifestato questo timore in un articolo, apparso su *Astrolabio* purtroppo con alcune settimane di ritardo. Per fortuna il timore è passato poiché i partiti e i movimenti laici non hanno ceduto né possono più cedere fino a quel punto; ma purtroppo gli ultimi avvenimenti hanno dato ragione a chi, come noi, dubitava della cedevolezza della d.c.: dicevamo infatti e scrivevamo che solo il doppio regime o qualcosa di simile avrebbe potuto piegare il suo irrigidimento.

Ora le parole dell'On. Fanfani sono chiare e non contraddicono a quelle, apparse un poco sibilline, d'una affermazione precedente: « non sono state ritrovate — scrive il segretario d.c. — proposte capaci di conciliare tutte le esigenze sopra ricordate »: proposizione che può significare tante altre cose, ma che certamente vuol dire almeno questo, ai partiti e ai movimenti laici: « le vostre proposte non ci soddisfano; se volete il miracolo, dateci di più ». Di più, cioè doppio regime oppure (credo) scioglimento del matrimonio concordatario solo quando tutt'e due i coniugi abbiano *abiurato* la fede cattolica (o almeno siano *d'accordo* nel chiedere il divorzio). Né quella né questa soluzione potevano o possono proporsi o accettarsi.

Non la prima, poiché non è stata prevista né era prevedibile nei patti lateranensi coperti dalla nostra Costituzione e perciò lo Stato laico deve trattare ugualmente tutti i suoi cittadini. Né la scelta del rito può essere determinante per la sorte del vincolo: chi ha contratto prima d'ora matrimonio concordatario o civile ha inteso unirsi stabilmente, allora, e perciò la sua scelta tra matrimonio concordatario e matrimonio civile non è stata fatta col pensiero già volto alla possibilità o meno d'un futuro scioglimento; è stata determinata da altro motivo; intensità di fede cattolica, pressioni di ascendenti, rispetto di tradizioni familiari ecc.

Inaccettabile era ed è anche la seconda soluzione. Infatti anch'essa riconoscerebbe alla lunga un doppio regime poiché solo uscendo dalla chiesa i coniugi otterrebbero il divorzio; l'appartenenza alla chiesa (l'essere cattolici) conterebbe più dell'appartenenza allo Stato (l'essere cittadini, cattolici o no); una pagina così importante del nostro diritto civile, come lo scioglimento del matrimonio, sarebbe leggibile solo da coniugi usciti od uscenti dall'ordinamento ecclesiastico. La cui prevalenza, inoltre, su quello statale si rivelerebbe proprio nella necessità dell'abiura (o richiesta) di *tutt'e due* i coniugi: perché, in uno Stato laico, dovrebbe prevalere *sempre* la volontà dello sposo rimasto cattolico sulla volontà dello sposo che non sia più in regola con la sua fede originaria? Se prevalesse, si avrebbe *al di là dei patti lateranensi*, la prevalenza d'un elemento religioso o ecclesiastico nell'ordine statale, una spina di natura confessionale assolutamente inaccettabile. Senza contare che molti, spaventati dalla necessità dell'abiura, rinunzierebbero (di mala voglia, ma rinunzierebbero) al divorzio: cioè sarebbe compromessa la libertà di domandarlo; e che, ovviamente, abiura o no, il regime favorirebbe i ricatti di un coniuge a danno dell'altro che chieda lo scioglimento.

Scartate queste proposte, che cosa potrebbero offrire i laici senza « perdere la faccia »? Raddoppiare il periodo di separazione dopo il quale si può chiedere il divorzio? Gli uomini dell'altra sponda non si accontenterebbero: per loro non si tratta, o non si tratta soltanto, di rendere più difficile lo scioglimento o di stiracchiare con effetto temporaneo matrimoni già falliti; quel che vorrebbero è una modificazione qualitativa della legge Fortuna. Perciò stabilire che occorreranno dieci anni di separazione, invece di cinque, per poter chiedere il divorzio sarebbe poca cosa per loro e cosa poco seria per tutti.

Altra possibile proposta: sospendere il procedimento di divorzio quando si tratti di matrimonio concordatario e uno dei coniugi chieda al giudice ecclesiastico che il matrimonio sia dichiarato nullo; sospendere il procedimento, si sa, non all'infinito ma per un certo periodo di tempo. Non credo che questa proposta avrebbe compromesso la laicità dello Stato. La nullità dell'atto di celebrazione del matrimonio è logicamente un *prius* (*sta prima*) dello scio-

glimento del vincolo matrimoniale. Non urterebbe con la logica, dunque, una norma che ammettesse il divorzio solo per i matrimoni validi: che riconoscesse insomma l'impossibilità di sciogliere un vincolo non nato. Potrebbe essere accettata anche da Fortuna, dai radicali, e dalla LID (purché si stabilisse, contemporaneamente, che anche la dichiarazione di nullità del matrimonio obblighi un coniuge a mantenere i figli e l'altro coniuge bisognoso, come accade col divorzio). Ma una proposta di questi tipo non è stata mai avanzata: sicuramente la Chiesa e la D.C. non l'accetterebbero. Eppure darebbe loro qualcosa mentre non ferirebbe l'autonomia dello Stato.

A quanto pare, l'altra sponda non ha creduto che fosse una concessione sufficiente nemmeno quella che gli è stata offerto, implicitamente tuttora valida, col progetto di legge Carettoni (preparato e approvato dai partiti laici di sinistra e di centro e, a quanto pare in un primo tempo non spregiato dai cattolici). Non le è parsa un'offerta degna perché, sì, consentiva una sospensione del procedimento di divorzio se l'altro coniuge avesse addotto fondati motivi familiari o morali (si legga « anche religiosi »); ma la sospensione della causa non avrebbe potuto superare i 18 mesi o i due anni: come dire che, trascorso questo termine, il divorzio si sarebbe dovuto concedere. Io non so se i divorzisti più fermi avrebbero potuto condividere la proposta. Probabilmente no, molti lo hanno detto, ma penso che alla fine, pur protestando, l'avrebbero tollerata: in fondo si sarebbe trattato d'un rinvio da aggiungersi ai due casi, previsti dalla stessa legge Fortuna, in cui i cinque anni di separazione, necessari per chiedere il divorzio, sono portati a 6 e a 7; i motivi religiosi, che avrebbero giustificato il rinvio, non potevano considerarsi una grossa concessione al confessionalismo: infatti erano classificati motivi « morali » e stavano in buona compagnia (con quelli familiari). Ma la Chiesa ha sussurrato il *non possum*.

Essa avrebbe voluto qualcosa di più. Mi domando: si sarebbe appaciata su una via analoga a quella polacca? Le sarebbe bastata una norma con cui al giudice si desse il potere di rinviare il divorzio a tempo indeterminato qualora il coniuge non disposto a concederlo adducesse fondati motivi religiosi? Non saprei. Il tentativo è stato fatto da una parte della stessa DC. L'altra parte, la più potente, ha nicchiato. Forse voleva un'offerta espressa di parte laica o forse ha taciuto pensando che, questo tipo d'offerta, i partiti laici non l'avrebbero mai fatto? In realtà la proposta, se fosse stata tradotta in norma legislativa, avrebbe trasfigurato la legge Fortuna, che invece, dopo i 5 o 6 o 7 anni di separazione dei coniugi, attribuisce a ciascuno di essi il diritto al divorzio. Se ci ripenso, la soluzione potrebbe non dispiacere ai d.c. e forse, in ultima istanza, neanche alla S. Sede: una qualche preoccupazione per il referendum non può non turbarli. D'altr'onde un netto rifiuto significherebbe volontà di vittoria totale, non accettazione a priori di compromessi, cupidigia di pesante e anacronistico confessionalismo statale.

Non credo per contro che la soluzione piacerebbe alle ali estreme del laicismo. La prenderebbero come una sconfitta, subìta senza combattere e, per di più, dopo l'ottimo rodaggio della legge Fortuna: insomma una mutilazione della vittoria del '70. Ma, a parte queste reazioni e il giusto attaccamento alla « loro » legge, a mente fredda potrebbero accettarla o tollerarla? Direi di no: anche perché si defrauderebbero di un diritto, che vorrei chiamare acquisito, quanti finora hanno sposato secondo il rito cattolico, pensando di contrarre un vincolo non perpetuo (o, prima della legge Fortuna, pensando ad altro). Si deve peraltro rilevare che questa preoccupazione potrebbe essere dissolta se si correggesse la proposta limitando l'effetto ai soli matrimoni concordatari che si celebreranno in futuro. Basterebbe modificare così, press'a poco, l'art. 7 del disegno di legge che porta il nome della Carettoni: « Nel matrimonio celebrato secondo il rito cattolico *dopo la pubblicazione di questa legge*, se il coniuge convenuto... si oppone alla domanda di cessazione degli effetti civili, il tribunale deve respingere la domanda ».

Ma ritengo che anche da parte laica, e non soltanto dai divorzisti intransigenti, questa soluzione sarebbe respinta perché ritenuta lesiva della laicità di uno Stato che ha già sanzionato, per tutti i matrimoni, la possibilità del divorzio, anche se consentirebbe lo svongimento non consensuale anche per i matrimoni concordatari già celebrati. Allora si po- ➡

trebbe pensare a una soluzione un po' meno brutale per il coniuge che chieda la cessazione degli effetti civili: « *nel matrimonio celebrato secondo il rito cattolico dopo la pubblicazione di questa legge, se il coniuge convenuto si oppone alla domanda di cessazione degli effetti civili, il tribunale sospende la causa a tempo indeterminato, ammenoché o fino a quando non risulti che la comunione di vita tra i coniugi sia assolutamente impossibile* ».

Questa proposta, che potremmo chiamare (con una certa licenza espressiva) *via polacca*, o altra simile, darebbe al partito dei cattolici non poche soddisfazioni poiché porrebbe in rilievo il matrimonio concordatario: in sostanza, il coniuge che chiedesse il divorzio (lo chiamo così per comodità) potrebbe essere considerato come un transfuga dal mondo cattolico, mentre la fedeltà dell'altro alla Chiesa sarebbe premiata; del resto il divorzio concesso quando la comunione di vita fosse impossibile non differirebbe, nella pratica, da certi casi di matrimonio concordatario dichiarati nulli per analogo motivo (anche se poi la motivazione della sentenza ecclesiastica ha contenuto diverso); poi, se vogliamo, la pronuncia di scioglimento potrebbe essere bruciata sul tempo da una pronuncia di nullità emessa dal tribunale ecclesiastico. Ai laici che cosa toglierebbe e perciò che cosa offrirebbe questa proposta? Offrirebbe l'intangibilità della legge Fortuna rispetto ai matrimoni concordatari già celebrati e, rispetto a quelli futuri, la possibilità del divorzio quando il giudice laico ritenga necessario lo scioglimento. La soluzione sarebbe proprio un compromesso storico.

Sarebbe opportuno a questo punto che si parlasse chiaro dall'una e dall'altra parte. L'ala intransigente del divorzismo non potrebbe accettarla. Io stesso che scrivo non la vorrei. Ma i maggiori partiti laici, PCI e PSI, e i minori? Qui vorrei rivolgere un piccolo discorso ai compagni e agli amici, socialisti, radicali o della LID, che hanno condannato, anzi fustigato, ogni tentativo di soluzione compromissoria. È giusto che essi, che noi, ci comportiamo così, con coerenza, con intransigenza; ma non è giusto che si disprezzino i tentativi fatti dagli altri. Il PCI vuole il « compromesso storico » nel governo del paese: sarebbe stato incoerente se non lo avesse cercato anche su questo problema che non è degli ultimi. Il PSI convive, alla pari, con la DC: sarebbe stato incoerente se non avesse tentato l'accordo su posizioni divorziste intermedie. Quanto a socialdemocratici, liberali e repubblicani, avevano anche essi aderito al disegno di legge Carettoni per una preoccupazione per la cosa pubblica e senso di responsabilità spinto quasi fino all'autolesionismo. Non crediamo si possa dire altrettanto della DC, rimasta ferma impassibile assente, come un vecchio imperatore romano sfingeo nell'ascoltare le suppliche e le preghiere dei sudditi. Con uno spirito di pretto macchiavellismo essa sembra pensare: « tentate, tentate pure partiti laici; se la proposta mi piace, la accetterò con condiscendenza; se non mi piace, tacerò e la gente crederà che voi vi siate agitati proprio perché temete l'esito del referendum, il che mi gioverà presso i dubbiosi e gli asettici! » È una posizione tanto più incredibile in quanto la responsabilità della situazione è tutta della DC, che anni fa ha impedito anche il « piccolo divorzio » proposto dal compianto sen. Sansone.

Devo aggiungere anche un'altra cosa per chi ha l'animo di scendere a più o meno dignitosi compromessi. Non c'è motivo di temere impennate della Cassazione: che la Cassazione, di fronte a una nuova legge solo blandamente o parzialmente diversa da quella vigente, possa consentire il referendum (ricordiamolo: è la Cassazione a stabilire se una legge sottoposta a referendum, sia stata abrogata e, quando lo sia, a impedire la chiamata alle urne: art. 39 della legge 1970 n. 352), la Cassazione non può dichiarare la vigenza d'una legge che sia stata *espressamente* abrogata dalle Camere. Se lo facesse, violerebbe le prerogative del Parlamento commettendo non solo straripamento ma abuso di potere: l'abrogazione rientra pari pari nell'esercizio della potestà legislativa, che il giudice straordinario non può sindacare. Dal punto di vista pratico l'ipotetico provvedimento della Cassazione produrrebbe effetti ridicoli: anche facendo il referendum sulla legge vecchia (in questo caso la legge Fortuna) ed essa fosse bocciata, resterebbe sempre la legge abrogante (legge Carettoni o via polacca o che so io) col suo divorzio meno facile. Tutto come prima, dopo un enorme ed inutile spiegamento di mezzi!

Forse è ingenuo pensare che di fronte alle due

soluzioni mediatrici i partiti, laici e la DC esprimano francamente il proprio pensiero, scegliendo nel sacco la soluzione buona o quella contenuta nel disegno che porta il nome della Carettoni e quella che ho chiamato polacca e ho ricordato poco fa. Noi restiamo al nostro posto ed alla nostra intransigenza.

Premettendo che in generale l'istituto del referendum (l'istituto, si badi, non questo referendum) non si leghi con un regime di democrazia parlamentare soprattutto, poi, in un Paese che non è né una città antica né un Comune medioevale né un *piccolo* Stato moderno, devo aggiungere che se questo referendum non aprirà o concluderà una vera guerra di religione, la propaganda anteriore alla votazione non sarà condotta in sordina, non sarà certo né flebile né bonacciona, soprattutto perché al referendum devono esser interessate le masse, alle quali occorrerà far capire che qui non è in discussione il solo divorzio, ma l'autonomia e l'indipendenza dello Stato.

**G. B.** ■

# Postilla agrodolce sul referendum

**di Ferruccio Parri**

E' nota la posizione presa sin dal 1971 dall'*Astrolabio,* sotto la responsabilità personale del suo direttore, sul referendum abrogativo della legge Baslini-Fortuna, già sottoscritto allora quasi da un milione e mezzo di elettori, e già in programma di esecuzione per il 1972. Le preoccupazioni politiche che la previsione della lotta elettorale sollevava in un momento economicamente e socialmente incerto, largamente condivise da tutti i partiti laici (MSI naturalmente escluso) avevano promosso l'iniziativa di una soluzione legislativa che se tollerata dalla DC, e perciò approvata dal Parlamento, potesse come legge sostitutiva della Baslini-Fortuna far cadere il referendum.

La proposta della nuova legge fu attentamente studiata e discussa da una commissione di giuristi delegati da tutti i partiti. L'On. Bozzi rappresentava i liberali, della sinistra indipendente sempre a titolo personale accanto all'On. Carettoni promotrice della iniziativa, faceva parte della commissione il sen. Galante Garrone. Seguiva i lavori l'On. Cossiga, democristiano, non come *missus dominicus* ma come discreto informatore della direzione DC. Cortese e premuroso consulente giuridico era l'On. Giovanni Leone.

Ad un primo tempo di incerte e sibilline risposte seguì peraltro da parte dell'On. Forlani, segretario del partito, un impenetrabile silenzio. Il Vaticano aveva pronunciato il suo no reciso. E la DC constatava ancora una volta che essa non può affrontare una rottura della sua unità che importi una rottura con la sua destra. L'unità infrangibile si ristabilisce con le elezioni ma non si rischia su una grossa questione controversa. Sul problema della Repubblica o Monarchia De Gasperi non rischiò l'unità del partito. Ed ora anche Fanfani, non sceglie. Unica differenza con Forlani, Fanfani parla: il suo: « non possumus » è esplicito.

Nel 1972 la scelta di una transazione che bloccasse il referendum doveva permettere di evitare la crisi politica, lo scioglimento delle Camere e le elezioni. Fatti i conti, la Dc scelse la soluzione più redditizia: elezioni subito, crisi subito, anticipando di un anno la crisi alla lunga inevitabile, e niente referendum.

Prezzo della brillante operazione fu il governo Andreotti. Quanto si sia pagata la speculazione sbagliata anche dai comunisti, quanto sia stato rovinoso economicamente ed internazionalmente un anno di inerzia politica si è potuto constatare nel 1973: cri-

➡

*divorzio, referendum e compromessi*

si di liquidazione e austerità. Tanto valeva affrontare il referendum nel 1972: lo avremmo ugualmente pagato con Andreotti e l'orizzonte politico del centro-sinistra sarebbe ora più sicuro e libero, almeno da questa pesante ipoteca.

La preoccupazione politica che giustificò nel 1972 la proposta di una nuova legge transattiva sul divorzio è ora più grave, direi assai più grave. Le assicurazioni che si vogliono dare, soprattutto dalla parte democristiana, di una lotta civile e non infiammata sono del tutto gratuite. Troppo forte sarà naturalmente l'impegno politico nella lotta: da parte democristiana e cattolica perché non si sanzioni la condizione minoritaria della Chiesa proprio in Italia; dalla parte laica perché se non si seppellisca questa contesa si apre una prospettiva rovinosa di ritorsioni politiche e legislative. Se cade la legge Baslini-Fortuna, a sei mesi data se ne ripresenta un'altra, che sarà a sua volta oggetto di un altro referendum abrogativo e via seguitando.

Il referendum cadrà a metà di maggio, quando si dovranno tirare i conti di mesi assillati dalle necessità urgenti dei provvedimenti di emergenza per salvare l'occupazione, non lasciar precipitare i bilanci famigliari, tamponare la recessione, ed evitare — ciò che sarà ben difficile — lo scivolamento rovinoso dell'inflazione. Immaginare che la condizione straordinariamente difficile che i sindacati dovranno affrontare possa essere aggravata dalla preparazione ardente del referendum, e che l'unità dell'azione sindacale possa essere messa in pericolo, è una previsione che è difficile digerire.

Ed è non meno gratuito supporre che le forze, gli interessi, le speculazioni, le ambizioni, le volontà di rivalsa di destra rinunceranno a trarre profitto da questa straordinaria congiuntura politica. Le spinte cosidette eversive hanno largo ed incontrollato credito non solo nella zona fascista e parafascista, e tutte, anche se di opposte tendenze, convergerebbero nella creazione di possibili rotture.

Chi saprà padroneggiare, contenere, mediare gli urti e gli eccessi di tensione creati dal referendum? Anche io faccio molta stima delle capacità di governo dell'On. Fanfani, ma temo che le difficoltà potenziate dal referendum possono diventar travolgenti. E vorrei che l'On. Rumor e l'On. Fanfani fossero sicuri della sorte del centro-sinistra. Io non ho speciale ammirazione per questo tipo di governo, ma se cade mi par difficile ricostruirlo, e non prevedere, di sciagura in sciagura, nuove elezioni. O, come fortunosa alternativa dell'ultima ora, l'accettazione del « compromesso storico », preferendo la resa degli ex scomunicati alla sconfitta del dogma.

Questa lunga requisitoria intende spiegare e giustificare la posizione dei laici che hanno creduto doveroso appoggiare una posizione conciliatrice che facesse cadere il referendum nel 1972, quando per un momento le prospettive parvero favorevoli, a ritengono che se fosse ancora possibile essa sarebbe ancor più desiderabile oggi, con gli strumenti legislativi indicati con molta obiettività giuridica dell'amico Branca, sia la legge Carettoni, sia la « linea polacca ».

Desidero ripetere ancora una volta che se proposte o accettate dai laici queste disposizioni legislative devono rispettare il limite insuperabile di non portar lesione alla eguaglianza dei cittadini, alla non confessionalità dello Stato, alla sovranità ed alla piena autonomia della sua legislazione. Questo limite a mio parere era osservato nella proposta di legge del 1972. Riconosco che questa condizione gli dava scarse possibilità di esser accettato. Non riconosco che l'intransigenza sia per natura sua posizione politica superiore e la transigenza sia per natura sua indice di incerta solidarietà di principi.

L'intransigenza dottrinaria, che non è quella di Branca, fornisce le soluzioni e gli alibi più facili, più deboli criticamente, validi se reggono al controllo col primo principio del buon senso che dovrebbe regolare anche la vita politica, sempre assegnando la prevalenza agli interessi morali, civili, economici della grande massa dei cittadini.

Una forma d'intransigenza dovrebbe essere introdotta in questo settore della vita politica, se avessero la meglio i sostenitori della abrogazione della legge attuale sul divorzio, col ritorno al costume italiano della ipocrisia, che venera il dogma intangibile, e lascia che il ricorso agli spregiudicati tribunali ecclesiastici faccia da valvola di sicurezza per i cittadini agiati ed i poveri diavoli anche se cattolici provvedano con le separazioni e il danno attuale dei figli. L'obiettivo della lotta laica dovrebbe diventare la soppressione del concordato, relitto di rapporti politici da tempo superati.

**F. P.** ■

# Necessaria razionalità di orientamento

di Gianni Manghetti

*Condizionante diagnosi dei nuovi problemi, delle debolezze ed insufficienze di base delle strutture produttive e della domanda interna, del logico legame della emergenza con gli sviluppi organici dell'azione riformatrice.*

Inflazione e recessione sono i due problemi che incombono sulla nostra economia. L'aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime determina a livello aziendale aumenti dei costi di produzione e comporta, a livello di bilancia dei pagamenti, forti deflussi valutari. Solo per il petrolio, anche se le cifre ufficiali sono quanto mai poco precise, si avranno maggiori esborsi nell'ordine di almeno duemila miliardi di lire. La paura di una recessione è legata alla possibilità di una caduta della domanda prima in taluni settori produttivi trainanti, come l'automobilistico e il petrolchimico e, poi, per induzione, negli altri.

Il peso del rialzo dei costi di importazione sui singoli settori produttivi è diverso in relazione al rispettivo grado di dipendenza dall'estero. Per il petrolio il quadro comparato dei fabbisogni settoriali ci indica che i settori più colpiti sono sia quelli a maggiore intensità di capitale (metallurgico, minerali non metalliferi, produzione elettrica, chimico) sia quelli che fino ad oggi hanno trainato lo sviluppo italiano (costruzione mezzi di trasporto, meccanico): quest'ultimi accoppiano così una caduta della domanda ad un aumento dei costi. Per contro il fabbisogno e l'incidenza minori si hanno nei settori che in Italia sono più arretrati e in ogni caso a minore intensità di capitale (agricoltura, abbigliamento-tessili-calzature, costruzioni). L'esame complessivo dell'incidenza di tutti i costi di importazione sulle produzioni dei vari settori, così come emerge dalla tavola intersettoriale della economia italiana, conferma che la maggiore dipendenza dall'estero si registra nei settori prima detti e cioè il chimico (40%), il metallurgico (28%), il meccanico (16%) nonché nei settori tessile-abbigliamento, alimentare (20%). Invece per l'agricoltura e le costruzioni l'incidenza complessiva si conferma pressocché modesta: ciò, come vedremo più avanti, potrà essere molto utile nella scelta delle risposte da dare alla crisi.

Quale il giudizio sulla politica governativa? Visti i recenti aumenti c'è da chiedersi se il governo abbia uno spazio di manovra nei confronti degli aumenti dei costi di importazione o debba ridursi a registrarli così come è accaduto per gli aumenti dei prezzi dei fertilizzanti, del cemento e come accadrà per i prodotti tessili, le auto, i pneumatici. Quasi tutti i settori interessati al rialzo dei prezzi internazionali esportano una grossa parte della loro produzione. La dipendenza totale (diretta e indiretta) dalla domanda estera è molto elevata per i settori meccanico (46%), tessile (43%), mezzi di trasporto (37%), metallurgico (40%), chimico (34%), calzature (circa 50%). Per molti di questi settori l'importanza della componente estera è perfino maggiore della domanda interna. Mentre ci riserviamo di ritornare più avanti su questa considerazione non si può che ammettere l'importanza delle esportazioni sia per gli equilibri aziendali sia per l'economia del paese. Ma la capacità di esportare dipenderà sempre più dalla crescita della produttività. Infatti l'incidenza di qualsiasi costo sulla produzione varia in relazione alla produttività dell'azienda: cioè quanto più questa è elevata tanto minore sarà l'incidenza relativa delle materie prime. L'aumento dei costi diviene così il perfezionamento tecnico per l'aumento della produttività che. nel caso dell'industria italiana, è in media la più bassa del mondo industrializzato. L'attuale crisi porterà l'Italia, come del resto altrove, ad una profonda ristrutturazione; ma come evitare che essa avvenga a spese della classe operaia? La risposta è strettamente collegata alla politica economica che il governo attuerà sotto la spinta della crisi e all'azione dei sindacati. Da un esame un po' più disaggregato della situazione produttiva italiana emerge sia la limitata entità del valore aggiunto esportato dai nostri settori industriali sia l'abbassamento nel tempo dello stesso valore aggiunto in settori di rilevante importanza come il meccanico, il chimico, l'alimentare. Questo significa che tali settori incrementano sempre meno il valore finale dei beni prodotti e sono sempre più dipendenti dagli altri settori di importazione, per il valore dei beni ricevuti. È in atto cioè un impoverimento relativo delle

lavorazioni industriali di taluni settori. Inoltre da un confronto dei dati omogenei disponibili in sede Cee risulta ad es. che la percentuale di valore aggiunto diretto e indiretto contenuto nelle esportazioni dei settori di punta e trainanti lo sviluppo concorre a circa il 75% del v.a. totale esportato per la Germania e ad appena il 50% per l'Italia.

Questi dati confermano non solo una generale arretratezza del nostro sviluppo industriale ma soprattutto evidenziano che alcuni importanti settori produttivi danno uno scarso e decrescente contributo di trasformazione alla lavorazione industriale. È evidente quindi che in un contesto di costi aziendali, ove modesti sono i costi di ammortamento e di mano d'opera e prevalenti invece i consumi di materie prime, semilavorati e manufatti, un aumento anche modesto dei prezzi di importazione pesa sugli equilibri aziendali in misura maggiore che in altri paesi. Da qui la esigenza che anche la politica dei prezzi debba essere manovrata dal governo nei confronti delle imprese in stretta aderenza ad una politica industriale economicamente razionale. Purtroppo nella sua impostazione attuale essa serve solo a garantire i dividendi aziendali nel breve periodo ed esaurendo la sua efficacia sotto l'incalzare delle spinte internazionali, sarà senza posa sottoposta alle pressioni delle aziende in difficoltà.

## *La domanda interna*

Quali le cause di questa situazione di relativo sottosviluppo industriale? La condizione più grossa che pesa più gravemente sulle nostre imprese e quindi sul nostro livello industriale è la scarsa dimensione del mercato interno. Vediamo le componenti di questo punto dolente della situazione.

La spesa delle masse popolari. Qui giocano due elementi: primo, la scarsa entità della popolazione attiva che è su livelli più bassi del mondo industrializzato; secondo, la struttura fortemente differenziata dei redditi da lavoro dipendente (braccianti, lavoratori piccole imprese, lavoratori precari, lavoratori settori meno produttivi. I due elementi contribuiscono ad ancorare il monte salari e i salari medi pro-capite sui livelli più bassi della Cee. Se si passa poi all'esame della spesa la situazione peggiora ulteriormente. Infatti in Italia i bilanci familiari sono assorbiti ancora in media per circa il 40% dalla spesa alimentare (al Sud oltre il 50%) a fronte di una percentuale aldisotto del 30% per tutti gli altri paesi europei. In aggiunta le classi di reddito più modesto sono colpite nell'ordine del 20-30% dal costo degli affitti. La rendita ivi compresa da un lato sottrae risorse al circuito produttivo e dall'altro vi grava invece con la scala mobile. La spesa alimentare dal canto suo dà luogo, nel contesto di abbandono della nostra agricoltura, in prevalenza ad importazioni, così gravi come quella della carne. Del resto una grossa fetta di questa spesa è assorbita da settori del terziario come il commerciale, il bancario, l'assicurativo, caratterizzati solo da rendite di posizione e poco produttivi.

Altra componente: gli investimenti privati. Tolta la parte più rilevante degli stessi destinata alle costruzioni, si hanno appena 4 mila miliardi di lire di investimenti in impianti e macchinari: nel periodo 1964-1970 abbiamo registrato una media di investimenti totali di appena il 7% del PNL, inferiore perfino a quella dell'Olanda (8%), ben lontana da quella della Germania (11%), della Francia (oltre il 10%).

Infine la spesa pubblica per investimenti. Attualmente la parte destinata agli investimenti è estremamente modesta: da oltre 20 anni oscilla all'8-9% del totale investimenti. Quanto alla componente sociale degli stessi (edilizia scolastica, sanitaria, trasporti, opere idrauliche) essa si rivela, con l'impiego di poche centinaia di miliardi di lire, la più bassa della Cee.

Quali le conseguenze di questa ristrettezza di mercato? Bastino alcuni esempi. Il consumo pro-capite di acciaio è il più basso del mondo industrializzato ma il suo costo è il più alto d'Europa; la produttività delle nostre cementerie è tra le più basse della Cee; l'industrializzazione del settore edile è su livelli insignificanti; i nostri prodotti agricoli hanno in genere costi tra i più elevati della Cee, mentre

l'impiego di concimi, trattori, mungitrici e altri mezzi meccanici è su livelli unitari inferiori a quelli del Belgio e Olanda.

Le imprese hanno dal canto loro cercato di recuperare altrove i margini di equilibrio che la domanda complessiva non permetteva loro; sono ricorse cioè a diverse compensazioni:

1) Mercato del lavoro. Il fenomeno del basso costo del lavoro, pur non avendo le dimensioni degli anni '50, coinvolge ancora intere classi di imprese e interi settori: lavoro a domicilio, femminile, minorile, nelle piccole e medie imprese. I settori a minore intensità di capitale hanno un costo del lavoro che è un terzo di quello dei settori a più alta intensità. Nelle piccole e medie imprese esso è la metà di quello sostenuto dalle grandi. I vantaggi permessi da questo mercato del lavoro hanno consentito che le piccole imprese, nell'ultimo decennio, si ampliassero perfino nei settori in crisi.

2) Amplificazione delle rendite. Terreni edificabili; settori a prezzi amministrati; commercio; rendite di posizione: per tutte si veda il rapporto tra grande e piccola impresa (appalti, subappalti, finanziamenti di fornitura).

3) Ricorso crescente a brevetti esteri per la produzione di beni strumentali: il peso ufficiale sulla bilancia dei pagamenti è ormai intorno a 350 miliardi di lire all'anno. Moltissime imprese del settore meccanico producono macchine utensili solo grazie ai brevetti esteri.

Il livello generalmente inferiore delle nostre esportazioni tecniche e la limitazione dei mercati è il risultato di una politica di dividendi anziché di una progressiva conquista di autonomia tecnologica.

## *L'azione del governo*

Analizzato il quadro generale le risposte emergeranno in modo più coerente. Come risolvere il problema della domanda nel breve periodo? Chi scrive è convinto della stretta interdipendenza tra risposte da dare nel breve e quelle da costruire per il medio periodo: con ciò non si vuole tuttavia eludere i problemi incombenti della stretta energetica, delle difficoltà della bilancia dei pagamenti, del pericolo di una svalutazione. Intanto nel breve periodo si aprono le possibilità di manovra della spesa pubblica. Ma deve essere questa una domanda qualificata (consumi sociali) o comunque una domanda di qualsiasi tipo, anche non qualificata (aereoporti, strade, trafori, fognature, elettronica)? Ora se il discorso che abbiamo finora condotto è corretto, se ciò la domanda è il fattore più grosso di rigidità a carico delle imprese italiane, la scelta deve essere orientata verso quella parte della spesa capace di incidere nel modo più profondo possibile su tale condizione. Ebbene la domanda pubblica qualificata non solo determina nuove condizioni di mercato ai settori ove è diretta (il che vale anche per la spesa non qualificata), ma crea direttamente nuova domanda attraverso le risorse rese disponibili a livello familiare. Naturalmente nel breve periodo occorre partire da quei bisogni sociali collegabili a quei settori che possono offrire maggiori garanzie per l'occupazione e minori oneri per la bilancia dei pagamenti: l'analisi ci ha consentito di individuarli nel settore agricolo e nel settore delle costruzioni. I bisogni sociali ad essi direttamene collegabili sono quelli dell'alimentazione, della casa, della scuola.

Su quali linee si muove il governo? I settori di intervento definiti come prioritari (« trasporti pubblici, edilizia scolastica, ospedaliera, abitativa e popolare, settore elettronucleare, settore agricolo alimentare »), pur comprendendo spese non omogenee, permettevano l'aggancio ai problemi più grossi del paese. Ma il silenzio sulle difficoltà politiche che l'avvio di tali priorità presuppone di affrontare lo si è poi sentito nel momento in cui dalla fase degli elenchi si è passati a quella dell'esame delle possibilità reali di operatività. Così è scattata l'affannosa ricerca di un montante di spesa da reperire all'interno delle pieghe amministrative: da qui un collage che unisce « un poco di tutto ». *Sta venendo sempre più alla luce che la vera alternativa nella politica economica italiana non è tanto tra una domanda qualificata e una non qualificata, quanto invece tra una dimensione di spesa qua-* ➞

*lificata, capace di collegarsi, anziché a questa o quella impresa, all'intero sistema industriale, capace nel contempo di razionalizzare le risorse creando risparmio nuovo, e tra un aggregato di spesa comprensiva di parti di domanda non qualificata nonché di quelle componenti di domanda qualificata permesse dal funzionamento delle attuali strutture politiche e amministrative.* Questa spesa governativa corre così il rischio di trasformarsi interamente in spesa di tipo kejnesiano in quanto le modeste quote di spesa qualificata in essa inserite non hanno una sufficiente capacità di razionalizzazione delle risorse. Quindi la carica inflattiva che tale spesa porterà con sé determinerà una contrapposizione tra l'obiettivo dell'occupazione, che pur in parte vuole garantire, e i livelli del tenore di vita degli occupati che invece appaiono del tutto in pericolo.

Vediamo adesso le possibilità operative settore per settore. Per l'agricoltura è necessario che i beneficiari della spesa che si vuol fare (vedi provvedimenti zootecnica) non siano ancora coloro che pesano in modo parassitario sui contadini. È indispensabile perciò che le iniziative finanziarie agevolino contestualmente l'associazionismo, la eliminazione degli iniqui contratti agrari, la ristrutturazione democratica della Federconsorzi che non può essere considerata un problema interno della DC. Anche la garanzia del consumo di prodotti fondamentali come le carni e gli olii presuppone un aumento del peso dell'Aima e un diminuzione di quello degli importatori privati sul mercato. Mancando questi provvedimenti paralleli c'è da dubitare che la spesa per la zootecnica sia in grado di impedire aumenti dei prezzi: essa potrà ridurre solo l'onere sulla bilancia dei pagamenti ma i benefici andranno a vantaggio delle vecchie posizioni di potere.

Per l'edilizia scolastica e popolare è difficile che nel breve periodo si possano aprire cantieri in misura molto superiore al passato (circa 150 miliardi per l'edilizia scolastica e stagnazione per l'edilizia popolare) se non si risolvono contestualmente i nodi che hanno portato all'attuale stallo: approvazione dei piani particolareggiati da parte dei grandi Comuni e relativo esproprio dei terreni, passaggio dei fondi Gescal alle Regioni, revisione completa delle modalità tecniche per l'edilizia pubblica. Tali difficoltà sottendono sia la riforma dello Stato, sia il decollo delle Regioni, sia l'emarginazione degli speculatori legati alla rendita. Se tali problemi, di pur lunga soluzione, fossero affrontati contestualmente alle iniziative finanziarie, i modesti aumenti della spesa che si avranno nel 1974 avrebbero un significato non più fine a se stesso.

Nel breve periodo può avere maggiori possibilità operative l'iniziativa nel settore dei trasporti. Anche in questo caso non si può però considerare la nuova domanda solo in termini kejnesiani. Occorre invece saper sfruttare il risparmio collettivo che una stimolata riduzione dell'uso della macchina privata comporta: cioè anziché prelevare tale risparmio con imposte per *poi* spenderlo, occorre pilotarlo subito, prima che sia mangiato dall'inflazione, verso il soddisfacimento di altri bisogni sociali, ad es. l'acquisto della casa.

Quanto al finanziamento, nel breve periodo, questo può venire da una imposizione fiscale discriminata su taluni consumi (ad es. benzina, energia i cui prezzi potrebbero essere bassi per le esigenze dei lavoratori e fortemente penalizzati alidilà di dati consumi). Nel corso dell'anno una revisione della legge sull'Iva che accentui la discriminazione per i consumi non popolari nonché l'anticipata applicazione dell'anagrafe tributaria potrebbero garantire un maggior gettito fiscale. All'interno di questo quadro che garantisce alle masse popolari il soddisfacimento immediato e futuro di bisogni fondamentali anche la fluttuazione della lira può essere vista senza preoccupazione. Del resto gli squilibri della bilancia dei pagamenti possono trovare soluzione solo a livello internazionale affrontando i problemi tra paesi produttori, paesi industrializzati e paesi del Terzo Mondo non produttori. In attesa di tale soluzione, quanto mai difficoltosa per i rapporti esistenti tra paesi industrializzati, l'allargamento qualificato della domanda, garantendo all'economia un più solido sviluppo, precostituisce le condizioni per un miglioramento dei nostri rapporti con l'estero e permette alle nostre imprese di affrontare ad armi pari la prevedibile serrata concorrenza sui mercati esteri. La realizzazione più avanzata della democrazia si rivela remunerativa anche per l'economia.

**G. M.** ■

*nodi centrali della crisi*

# Politica di emergenza non di assistenza

**di Luciano Soriente**

L'incertezza e a volte l'immobilismo della compagine governativa, l'assenza di un chiaro confronto in Parlamento hanno praticamente consegnato il dibattito su come fronteggiare la crisi a pochi esperti le cui tesi per quanto autorevoli, non possono riempire il vuoto creato dalle forze di governo. Ed ancora più sconcertante è una sorta di relazione che è stata di fatto instaurata tra intensità della crisi energetica e necessità di un nuovo modello di sviluppo, quasi quest'ultimo dipendesse — come è stato persino scritto — dalle decisioni e dagli umori degli sceicchi arabi.

Vorremmo provare a dimostrare come la tesi sostenuta dal Presidente del Consiglio in occasione del vertice governativo e cioè che la realizzazione di un nuovo modello di sviluppo è essenziale ai fini della nostra stessa sopravvivenza, con le necessarie precisazioni, sia valida anche oggi che si è avuto una schiarita nel campo energetico.

Cerchiamo perciò di stabilire alcuni punti di riferimento che permettano di avanzare qualche riflessione più documentata sulle proposte che si fanno per uscire dalla crisi economica.

Nell'anno che si è chiuso l'Italia è stata scossa dalle eccezionali perturbazioni che si sono avute a livello internazionale. Alla bufera monetaria iniziata con particolare intensità nell'agosto 1971, con la dichiarazione del presidente Nixon di inconvertibilità del dollaro, si è aggiunta quella derivante dal brusco aumento dei prezzi delle materie prime. Il loro indice generale tra il dicembre 1972 e il dicembre 1973 — secondo il settimanale inglese *The Economist* — è aumentato del 59,7%, con punte elevatissime per i metalli (+ 141,3%) ed aumenti un po' più contenuti per le fibre tessili e le derrate alimentari (rispettivamente + 50,9% e + 37,1%). E stando agli indici Reuter e Dow Jones gli aumenti sarebbero stati ancora più elevati.

Negli ultimi mesi dell'anno vi sono stati i ben noti aumenti del prezzo del petrolio da parte dei paesi produttori. In seguito alle decisioni del 15 ottobre il prezzo è passato dalle 17 mila lire alla tonnellata, in vigore prima della guerra tra arabi e israeliani, alle 28 mila lire la tonnellata e dopo le decisioni di Teheran dei paesi del'Opec è salito a 40-42 mila lire la tonnellata. Ciò però non significa che vi sia stato il raddoppio del prezzo del petrolio, perché quest'ultimo comprende anche i noli e i profitti delle compagnie multinazionali.

Nel momento presente mentre i paesi europei sono stati posti in serie difficoltà, gli USA dell'aumento del prezzo del petrolio e delle misure di embargo hanno risentito pochissimo danno e secondo alcuni osservatori ne hanno tratto o ne possono trarre addirittura un vantaggio. Gli Stati Uniti infatti hanno nel loro territorio fonti di approvvigionamento energetico, il cui sfruttamento finora è stato più costoso rispetto a quello degli altri paesi produttori, ma che i recenti aumenti del prezzo del petrolio cominciano a rendere competitivo, mentre la maggior convenienza permetterà che i rifornimenti del Venezuela e della Nigeria possano essere agevolmente accresciuti. Gli effetti delle ripetute svalutazioni del dollaro, la maggior competitività derivante dalla minore ripercussione della crisi energetica sull'economia USA hanno favorito un notevole miglioramento delle partite correnti della bilancia dei pagamenti americana, che nel 1973 si sono chiuse addirittura in attivo.

Nei paesi europei invece (se si fa eccezione per la Germania) e nel Giappone vi è stato un netto peggioramento e nel 1974 si prevede che mentre crescerà fortemente l'attivo delle partite correnti americane, quasi tutte le bilance dei paesi occidentali risulteranno in deficit. Vi sarà insomma una inversione di tendenza tra paesi arretrati e paesi avanzati, e al loro interno tra USA da una parte e Giappone e paesi europei dall'altra.

L'Italia, avendo registrato una perdita del valore della sua moneta rispetto agli Stati Uniti d'America e soprattutto per il fatto che importa in maggiore quantità materie prime, ha risentito più degli ➡

altri dei fenomeni descritti ed è stato forse il paese più colpito. Si pensi che nei primi 11 mesi del 1973 la bilancia commerciale italiana ha accusato un saldo passivo di 2761 miliardi di lire, risultante dalla differenza tra un ammontare di importazioni pari a 14241 miliardi (+ 41,9% rispetto al periodo dell'anno precedente) e un ammontare di esportazioni pari a 11480 miliardi (solo + 18,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), mentre nei primi unidici mesi del 1972 il deficit della bilancia commerciale era stato appena di 339 miliardi di lire.

L'inflazione, che già nel 1972 era stata la più forte degli ultimi venti anni, nel corso del 1973 ha raggiunto punte senza preedenti. L'aumento dei prezzi all'ingrosso, nei primi undici mesi del 1973 è stato del 19,4%, di gran lunga superiore a quello dei prezzi al consumo che in novembre sono cresciuti dell'11,4% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Per quanto le aree d'incidenza degli uni e degli altri non siano coincidenti tale forbice potrebbe indicare che i dettaglianti non hanno ancora potuto scaricare sui consumatori i maggiori costi, ed anche per questo è prevedibile un ulteriore aumento dei prezzi al consumo.

In questa situazione si sono innestate spinte speculative possenti, operazioni di imboscamento determinate dall'attesa dei nuovi rincari (anche quando ciò non era giustificato da incrementi nei costi) che hanno gravato pesantemente sulla popolazione e sull'attività produttiva.

Ma è assolutamente da escludere che il 1973, senza le perturbazioni internazionali, sarebbe stato sul fronte dei prezzi un anno tranquillo. Avrebbero infatti continuato ad operare i fattori strutturali che sono all'origine dell'inflazione, le numerose strozzature e le copiose rendite che si annidano in tutte le zone del nostro sistema economico e che possono essere rimosse solo attraverso l'avvio di una vigorosa politica riformatrice. Considerazione questa che può apparire ovvia, ma che può essere utile per mettere ancora una volta in risalto come sul destino del nostro paese peseranno non tanto le decisioni dei paesi produttori di petrolio, quanto piuttosto le misure di politica economica che verranno adottate per un risanamento ed una trasformazione della nostra economia.

E veniamo ora alla ripresa economica, la quale — secondo i dati dell'Istat — era proceduta a pieno regime sino a novembre. La produzione industriale era aumentata del 13,2% rispetto allo stesso mese del 1972; se si considerano i primi 11 mesi dell'anno l'aumento è stato dell'8,5% e le rilevazioni dell'ISCO denunciano una tendenza al declino sino dall'ottobre. Comunque appariva in ascesa pure l'occupazione che in ottobre aveva registrato nel complesso dell'economia 412 mila unità lavorative in più rispetto all'anno precedente e quasi 200 mila nella sola industria. Consistente era stato pure l'aumento nel terziario, mentre avevano abbandonato l'agricoltura solo 40 mila lavoratori.

Su tale iniziale ripresa gravano i problemi dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti, le ombre del maggior costo dei consumi petroliferi, ma si addensano anche le contraddizioni che essa ha portato con sé fin dal suo manifestarsi.

Salvare la ripresa oggi significa qualificarla fortemente, avviare in concreto e non solo nei programmi un nuovo modello di sviluppo, per creare attraverso le riforme nuove occasioni di investimento per le imprese.

Una politica che si proponesse di sostenere l'attività produttiva e l'occupazione attraverso una espansione indiscriminata della domanda, indirizzando flussi di spesa pubblica là dove è possibile, non solo sarebbe generatrice di ulteriori dosi di inflazione, ma risulterebbe inefficace. Da questo punto di vista ha ragione *Il Sole - 24 Ore* quando sostiene (Editoriale del 15 gennaio 1974) che non si tratta di « scavar buche per riempirle », ma occorre « una domanda sostitutiva, socialmente ed economicamente valida per le esigenze di sviluppo del Paese ».

# I sindacati nella stretta della crisi

di Sergio Turone

Anche prima dell'esplosione della crisi energetica la ripresa si presentava precaria, proprio a causa del venir meno di alcuni fattori, come le esportazioni, la produzione di beni di consumo di massa come gli elettrodomestici e i televisori, che avevano sostenuto lo sviluppo nel corso dell'ultimo ventennio.

Perciò una politica economica incentrata sull'organizzazione collettiva del consumo non può non mettere in moto una domanda sostitutiva, ma ciò non significa mortificare l'attività produttiva attraverso una brusca compressione dei consumi. Tanto per essere chiari, sarebbe un grave errore operare per una caduta della produzione automobilistica o di altri beni che hanno alimentato il consumismo pensando di poterli sostituire immediatamente con mezzi di trasporto pubblico. Ciò provocherebbe solo una forte recessione, senza considerare che vi sono tempi che non si possono accorciare oltre un certo limite, per una riconversione dell'apparato produttivo.

Nel momento presente invece deve operare un piano di emergenza per il 1974, ma che nello stesso tempo guardi molto più lontano e che selezioni la spesa pubblica in vista della creazione di convenienze per le imprese nei settori il cui sviluppo è necessario per la soddisfazione su basi nuove dei bisogni delle masse.

In questo modo si crea il quadro di riferimento entro il quale potrà avvenire la graduale ma necessaria riconversione settoriale e territoriale della produzione; e fin d'ora occorre pensare ad una politica del lavoro che, consenzienti i sindacati, favorisca la mobilità, senza minacciare l'occupazione esistente E quindi interventi di carattere assistenziale, ma pronte iniziative per la costruzione di materiale ferroviario e per il potenziamento dei trasporti pubblici, sviluppo della zootecnia, forte impulso all'edilizia scolastica ed ospedaliera.

Tale politica è in fondo la più realistica, anche ai fini del superamento della difficile situazione congiunturale. Può infatti evitare la caduta della domanda interna, temuta in particolare dal Prof. Andreatta il quale ritiene che l'effetto della crisi petrolifera sarà deflazionistico, poiché il maggiore valore delle importazioni derivante dall'aumento del prezzo del petrolio sottrarrà alla domanda interna una fetta non indifferente. Ma nello stesso tempo una politica di espansione qualificata della domanda può dare un primo contributo concreto a risolvere in modo efficace e duraturo il problema del deficit della bilancia dei pagamenti e in particolare quello del maggiore onere derivante dall'aumento del prezzo del petrolio, valutato dall'Ocse per il 1974 in circa 2500 miliardi di lire.

L'ottenimento di cospicui prestiti amreicani certo disponibili ad assecondare una tale manovra, ma ti con l'estero dell'Italia, ma tale soluzione per il suo stampo neo-atlantico avrebbe pesanti conseguenze sulla collocazione internazionale dell'Italia.

Più suggestiva è la proposta del cosiddetto « riciclaggio », che altro non significa se non pagare agli arabi il petrolio con il loro stesso denaro. Si tratterebbe infatti di ottenere dalle banche europee prestiti in dollari i quali affluirebbero in grande abbondanza nelle loro casse, diventando così eurodollari, proprio in virtù degli attivi della bilancia commerciale dei paesi arabi produttori di petrolio.

In realtà sembra che i paesi arabi non siano affatto allenterebbe momentaneamente il vincolo dei conchiedano a ragione in cambio del loro petrolio merci ed impianti industriali. Ma in ogni caso anche la politica dei prestiti incontra presto un limite e se non cresce in modo stabile e duraturo l'attività produttiva del nostro paese eliminando progressivamente anche gli spreghi del consumismo può liberare nuove risorse necessarie per i problemi del Mezzogiorno e dell'agricoltura, ed anche per finanziare le maggiori esportazioni industriali verso i paesi arabi.

Anche se è vero ciò che dice l'Ocse e cioè che vi sarebbe una sopravalutazione del deficit della bilancia commerciale, derivante dal fatto che le imprese gonfiano le fatture delle importazioni e segnano un

importo minore sulle fatture delle esportazioni, mascherando così trasferimenti di valuta all'estero.

Infatti non viene meno la gravità del deficit complessivo della bilancia dei pagamenti, ma risulta più o meno profondamente modificata la sua struttura. Ed allora solo una politica di riforma può essere vista anche come momento di attrazione di capitali per ristabilire la necessaria fiducia, e creare mano a mano quelle condizioni di convenienza degli investimenti all'interno del nostro paese senza le quali l'esperienza dimostra che non è possibile bloccare la fuga dei capitali.

Occorre però che in coerenza con tale politica si adotti una dei prezzi non caratterizzata da un blocco all'infinito dei prezzi al consumo che non farebbe che provocare danni sempre più gravi. Ma ciò non significa che sia lecito procedere in modo « mafioso », come è accaduto recentemente in occasione dell'aumento di prezzi di grande importanza per l'economia nazionale come i fertilizzanti e il cemento, senza che Parlamento e opinione pubblica siano precisamente informati delle situazioni dei settori rispettivi e degli effetti prodotti dagli aumenti dei costi. Se esiste un piano di trasformazione e di sviluppo della struttura dell'economia è possibile impedire che prevalga il più forte ed è possibile selezionare le richieste di aumento secondo un criterio monetario di utilità nazionale.

Lo sviluppo dei consumi pubblici renderebbe il salario operaio e le altre retribuzioni meno esposte alle intemperie economiche, ma anche se fosse avviata subito una politica in tale direzione non è assolutamente da pensare che i redditi monetari della classe operaia e dei ceti più poveri possano restare sugli attuali livelli.

Le erronee misure adottate per risparmiare energia avevano in realtà fatto pensare che tra le forze di governo prevalesse un altro possibile modo di risolvere il problema del deficit della bilancia commerciale, vale a dire la deflazione. Se si dà un colpo ai consumi e quindi all'attività produttiva, si riduce il fabbisogno di petrolio e dei beni prodotti fuori del nostro paese e si riduce pure il disavanzo dell'Italia nei conti con l'estero.

Fortunatamente oggi pare che nessuno punti più su una linea deflattiva. Ma a quanti l'avessero ancora in mente vogliamo ricordare che percorrere questa strada avrebbe il significato di sempre: colpire i livelli di occupazione e il potere conquistato in questi anni dalla classe operaia e favorire i processi di recupero e ristrutturazione dei grandi gruppi industriali.

**L. S.** ■

# I sindacati nella stretta della crisi

di Sergio Turone

In quale misura la crisi economica generale ha prodotto o rischia di produrre nel movimento sindacale una frattura fra base e dirigenza? L'interrogativo è lecito, anche se il tema è di quelli che scottano, perché più volte strumentalizzato in chiave reazionaria. La domanda si collega ad un'altra: di fronte agli aspetti più drammatici della crisi che avevano acutamente preannunciato, in quali termini i sindacati si pongono il problema di una strategia a breve termine?

Proprio perché questa è una tematica nella quale ama inzuppare il pane la pubblicistica di destra, ci sembra sia opportuno sollevarla invece da una visuale che riconosce il ruolo nettamente positivo del sindacato, e che attribuisce alla sua azione un peso determinante nel rivolgimento sociale di cui il Paese ha estremo bisogno per liberarsi dalla piaga dei vecchi squilibri.

L'inizio di questo 1974 sembra caratterizzato dalla difficoltà che vertici sindacali e base incontrano nel tenere linee omogenee. Si direbbe che i due livelli si muovano in prospettive non contrapposte ma diverse, e che, avvertendo la discrasia, s'industrino a correggerla quasi soltanto con le parole, attribuendo etichette di strategia globale anche ad azioni che di globale hanno assai poco.

Il vertice sindacale è attivo soprattutto nel rapporto critico di pungolo al governo, mentre l'attività della base, cioè delle categorie, si manifesta quasi esclusivamente nelle vertenze aziendali. Ora, sarebbe ingiusto e falso negare lo sforzo massiccio compiuto dai compilatori delle piattaforme rivendicative aziendali per inquadrare le richieste nella generale strategia del movimento, ed è doveroso riconoscere che almeno un elemento di questa strategia — la tematica del Mezzogiorno — è presente in quasi tutte le piattaforme con la rivendicazione di nuovi investimenti al Sud.

Al di là di questo punto-chiave, però, l'andamento dei negoziati sta dimostrando che, di fatto, ciascuna vertenza aziendale ha una logica propria, e che i lodevoli sforzi dei sindacalisti non sempre bastano a conservarne l'aggancio organico col quadro generale.

Per la verità, la Federazione CGIL-CISL-UIL ha avvertito il rischio, e per evitare che l'azione sindacale si esprimesse solo attraverso i due poli della trattativa col governo e delle vertenze aziendali, ha, ad esempio, cercato di coinvolgere nel proprio discorso di rinnovamento le regioni. In questo, il movimento sindacale è in qualche misura debitore alla regione lombarda, il cui presidente Bassetti — un democristiano che, pur inserito nella realtà ambivalente del proprio partito, è animato da un costante impegno nella ricerca di strade nuove — intervenne nel giugno scorso al congresso nazionale della FIC-CISL, dove propose una sorta di sistematica cooperazione fra sindacati e regioni, intesa a fronteggiare il tendenziale immobilismo « romanocentrico » dei governi.

Attribuirne il merito principale al presidente della regione più avanzata sarebbe eccessivo; in ogni caso, il colloquio fra sindacati e regioni è ora avviato, e consente alla Federazione CGIL-CISL-UIL di non perdere d'occhio le diverse realtà periferiche.

Riconosciuto il valore dell'iniziativa, è tuttavia necessario segnalarne anche i limiti. Le regioni rappresentano un fatto ancora troppo nuovo, poco collaudato, mutevole in rapporto alle diversissime tradizioni esistenti nelle varie zone d'Italia. Funzionano abbastanza bene là dove già funziona quasi tutto, ma riflettono anche le realtà catastrofiche dei luoghi dove non funziona quasi niente. Ottima cosa dunque i colloqui con le regioni, ma sarebbe illusorio pensare che questo « tavolo intermedio » basti da solo a riempire le fratture che si vengono delineando fra l'azione di vertice e le vertenze di base.

In queste condizioni obiettivamente difficili, il movimento sindacale italiano sta cercando di portare avanti una strategia globale, elaborata col proposito di incanalare su obiettivi concreti la generica aspirazione alle riforme sociali, emersa con la maturazione del 1969-70. E' la famosa strategia del « nuovo modello di sviluppo ». E' già stata messa in luce la contraddizione di fondo cui è sottoposta questa tematica. Le forze politiche — condizionate dai settori moderati assai più di quanto lo sia il sindacato — accettano la tesi del « nuovo modello » soltanto quando quello vecchio è manifestamente moribondo; ma nei momenti di così grave crisi qualsiasi operazione in profondità rischia di essere mortale. E' la solita storia del paziente: il chirurgo deve intervenire prima che la malattia raggiunga la gravità

estrema, perché un organismo debolissimo può essere ucciso dal bisturi, anziché risanato.

Nella situazione economica dell'Italia d'oggi, la urgenza di porre un argine immediato alla crisi è riconosciuta da tutti. L'ha riconosciuta esplicitamente, nell'ultima riunione del 1973, il direttivo unitario della Federazione CGIL-CISL-UIL. In quell'occasione Luciano Lama, relatore, disse cose non molto diverse da quelle che nel direttivo precedente (29 ottobre) aveva detto Raffaele Vanni. Mentre però in ottobre la relazione di Vanni era stata aspramente contestata e accusata di « morbidezza », il discorso di Lama ha suscitato pressoché unanimi consensi (con l'unica significativa astensione dell'isolato Scalia, pateticamente impegnato nel contestare da destra una relazione che a quella polemica offriva davvero scarsi appigli).

La differenza di trattamento riservato a Lama rispetto a Vanni può derivare in qualche misura dalla credibilità maggiore di cui gode il leader della CGIL, ma deriva soprattutto dai diversi momenti in cui sono state pronunciate le due relazioni: fra ottobre e dicembre la crisi ha galoppato, assumendo dimensioni preoccupanti agli occhi di tutti. Il movimento sindacale ha dovuto prenderne atto, e, pur continuando a proclamare il proprio pregiudiziale rifiuto a posizioni rinunciatarie, una rinuncia almeno l'ha ufficialmente fatta: quella di accantonare per il momento la lotta allo straordinario e ai doppi turni nelle fabbriche del Nord.

E' vero che si tratta di una rinuncia che il sindacato stesso minimizza, presentandola come fatto transitorio strettamente collegato con la crisi energetica; ma la sottovalutazione risponde all'esigenza di non fare il gioco della sinistra interna ed esterna, impegnate nel contrastare qualsiasi decisione in cui sia configurabile un'ipotesi di tregua sociale.

A ben guardare — e sia detto per quanti insistono nell'attribuire al movimento sindacale un insufficiente « senso di responsabilità » in rapporto alla crisi in atto — quella relativa ai turni di lavoro è tutt'altro che una rinuncia secondaria. L'impegno per dare rigidità alla forza-lavoro (che le pressioni imprenditoriali vogliono tradizionalmente mantenere elastica) è uno dei punti-chiave della strategia sindacale unitaria: finché le aziende — dice il sindacato — potranno dosare la manodopera secondo le esigenze produttive del momento, giocando sugli straordinari e sui doppi turni per garantire la massima utilizzazione degli impianti, non si sentiranno mai costrette a cercare strade nuove negli investimenti nel Sud, e la concentrazione industriale al Nord si aggraverà, accentuando il fenomeno già macroscopico dell'immigrazione.

Questo è dunque un pilastro della politica meridionalistica del sindacato. L'averlo accantonato è prova della preoccupazione con cui i dirigenti sindacali valutano la crisi esplosa sul finire dell'anno scorso. La disponibilità a riesaminare la questione dei doppi turni al Nord, e a concedere il ricorso allo straordinario nel quadro delle misure atte a fronteggiare la carestia energetica, è la prova che il movimento sindacale — pur fra molte difficoltà e non senza contraddizioni — si è posto il problema di una strategia a breve termine.

E' tutto qui il contributo che il sindacato può dare al superamento della crisi? In questa prima fase della crisi, francamente riteniamo che sia tutto qui, e che sarebbe anzi rischioso chiedergli di andare oltre. Una recente intervista rilasciata da Pierre Carniti ha suscitato interpretazioni successive che hanno indotto lo stesso Carniti a una puntualizzazione: non è vero — ha detto in sostanza il leader della FIM-CISL — che sull'onda della crisi il sindacato pensi di puntare tutte le sue carte sugli aumenti salariali, sacrificando in cambio la linea di condotta elaborata in merito alla rigidità della forza-lavoro. In presenza della crisi l'obiettivo primario del sindacato è l'occupazione, ma proprio per questo (è ancora il pensiero di Carniti) le concessioni in tema di straordinario dovranno essere rigorosamente condizionate a esigenze temporanee connesse alla congiuntura energetica.

In altre parole, la strategia a breve termine non deve in alcun modo surrogarsi a quella di lunga prospettiva, sostiene Carniti. L'impostazione a noi pare giusta, ed è giusto anche il tono fiducioso con cui Carniti ribadisce gli impegni di fondo, perché ai sindacalisti va riconosciuto il diritto-dovere dell'ottimismo; però è indubbio che, al di là delle volontà, i provvedimenti-tampone resi necessari dalla crisi (e non soltanto da quella energetica ma anche da quella più generale provocata dall'agonia del vecchio modello di sviluppo) sposteranno sicuramente più avanti nel tempo quegli interventi di

ampio respiro che la strategia sindacale del « nuovo modello » impone. E il ritardo rappresenterà una sconfitta non per il solo movimento sindacale, ma per tutte le forze impegnate in una politica di rinnovamento sociale.

Su questo ritardo salteranno gli schieramenti reazionari nel tentativo di sferrare l'attacco decisivo contro la strategia del nuovo meccanismo di sviluppo. Il momento in cui il treno va più piano — secondo le antiche regole delle storie western — è quello adatto per l'imboscata e l'assalto. Se il ritardo è ormai inevitabile, spetta ai sindacati evitare che si traduca in un fallimento. La cauta via imboccata dal direttivo CGIL-CISL-UIL — quella di una parziale rinuncia compiuta per salvaguardare l'obiettivo di fondo — comporta il rischio di essere interpretata dalle masse lavoratrici come attendismo immobilistico. Nella misura in cui qualche dirigente la caldeggiasse nell'inconfessata speranza di agevolare soluzioni compromissorie di segno moderato, il rischio potenziale si tradurrà in una frattura traumatica che ridarà spago all'estremismo di fabbrica (non a caso in provincia di Milano si registra un rifiorire aspro del sindacalismo gruppettaro) traducendosi in un temporaneo indebolimento che potrebbe incoraggiare tentativi di assalti western al treno delle speranze.

**S. T.**

*nuove norme contro la criminalità*

# "Ti dichiaro in procinto . . . . ."

**di Giuseppe Branca**

Il disegno di legge n. 1422, presentato l'11 dicembre a Palazzo Madama, contiene « nuove norme contro la criminalità ». Sono quindici articoli, dei quali più della metà accrescono le pene per reati già passibili di sanzioni cospicue (rapina aggravata, sequestro di persona a scopo di rapina e di estorsione, fabbricazione, commercio ecc. di armi). Prendo subito ad esempio l'articolo 1. L'aumento della pena, nel massimo, da quindici a venti anni, e, nel minimo, da quattro a dieci non è cosa che possa dissuadere qualcuno dal compimento del reato se ha intenzione di commetterlo. Per queste parti, dunque, il disegno di legge ha solo una ragione politica, di partito: poiché tanta gente attribuisce a incuranza e a debolezza di governi l'aumento dei delitti (qualche sciocco incolpa persino il sistema democratico) la DC vuol dar prova di neotestamentaria preoccupazione per il male e di antico testamentaria durezza nel colpire.

Questo rilievo e lo stesso cipiglio repressivo inducono ad escludere che il disegno di legge sia stato pensato e scritto dal senatore Bartolomei e dai colleghi d.c., che pure l'hanno firmato. Tra l'altro, se l'avessero letto, i giuristi, e non solo i giuristi, del gruppo parlamentare dc, si sarebbero accorti della mancanza di coordinamento fra l'articolo 11 (corrispondente all'articolo 2 della legge 1967, n. 895) e l'articolo 13 (articolo 6 della legge 1967, n. 895) del disegno: chi porta le armi in luogo pubblico in futuro sarebbe punito meno (da due a *sei anni* di reclusione) di chi le detiene a casa propria (da uno a *otto anni*)! Ditemi quel che volete, ma non riesco ad immaginarmi Bartolomei e altri amici d.c. nella (qui) inutile veste di neocapitalistici torquemada!

Comunque, sull'aumento delle pene non avremmo gran che da obiettare. La sanzione più elevata può accettarsi come segno d'una più attenta volontà repressiva dello Stato: quasi una dichiarazione di fede per il restauro d'una certa pace sociale ora rozzamente inquinata da volgari forme di violenza. Inoltre, anche se non è questo il pensiero dei proponenti, la pratica di custodire nelle prigioni, per quattro o cinque anni in più, i rapinatori e i loro amabili colleghi darebbe altri quattro o cinque anni di respiro alla nostra società. Bisognerebbe però che i giudici non concedessero con troppa facilità attenuanti generiche o altre simile diavolerie e che le amnistie fossero più rare e più accorte (perché non limitarle ai soli reati minori o politici?).

Preoccupanti sono piuttosto altre norme contenute nel centro del disegno di legge (articoli da tre a sei). Pene maggiori (s'è detto) per i due delitti di rapina aggravata o di sequestro? Però, se chi partecipa a un tentativo di reato contribuisce a impedirne il compimento, è giusto che abbia una riduzione di pena: su questo punto, si tratti di rapina o sequestro, armati o disarmati, non possiamo che consentire anche perché ci si muove nel giro di princìpi generali e indiscussi (articolo 56, comma IV, C.P.). Ma l'articolo 4 riduce la pena (ne consente la diminuzione) anche al correo che « contribuisce all'indentificazione o all'arresto dei concorrenti », insomma al delatore. Sono i trenta danari per il giuda dei ladroni. Oh, intendiamoci, non è che sia da prendere a calci chi, per un motivo o per l'altro, aiuti la giustizia tradendo gli ineffabili colleghi! Un premio, sotto forma di diminuzione della pena, probabilmente lo merita; ma non c'è bisogno di una norma più generosa di quella che gli da diritto alle attenuanti generiche (articolo 62 bis del C.P.).

E poi, perché anche a chi denuncia rapinatori *disarmati*, che per esempio, insieme con lui, abbiano tentato di « scippare » una persona, si riduce la pena più che nel caso di reati gravissimi, come l'omicidio tentato? Si dirà: il giudice sarà in grado di aggiustare le cose poiché può, non deve, concedere l'abbuono maggiore previsto dal disegno di legge. Risponderò: se è così, tanto vale lasciare le cose come stanno; se fosse così, anche questa norma avrebbe lo scopo, più politico che altro, di mostrare la solerzia del partito di maggioranza. Ciò che preoccupa è la brutalità con cui l'articolo quattro dice di premiare chi denuncia il collega. Neanche nel codice Rocco s'era visto tanto coraggio. Insomma, coraggio per coraggio: devo dire che mi spaventa la morale, la *filosofia* della norma; con questo abbuono a pronta cassa si dà la croce di cavaliere, virtualmente e ufficialmente, a tutti gli informatori, le spie ed i ruffiani più o meno veritieri che operano anche fuori delle rapine e delle estorsioni. È una morale da Far West, quella stessa che sostiene (chiamamolo così) l'istituto della taglia: e allora, abbuono per abbuono, perché non assicurare l'impunità a questa gente e ricchi impieghi negli enti pubblici economici?

Il disegno di legge, nella precedente edizione, quella fatta conoscere prima del suo ingresso al

Senato, configurava come delitto (fino a dieci anni di reclusione!) il compimento di atti « preparatori » di rapine o di sequestri che non sia ancora un vero e proprio tentativo di reato. Era troppo e l'articolo tre, ora, ha « abbasciaddu ri bozzi », come direbbero a Sassari, ha attenuato la minaccia: segno che la nostra protesta, manifestata frettolosamente ma in tono perentorio, è parsa giusta e che le critiche rivolte soprattutto a Viviani ed a me in qualche giornale e in talune lettere anonime erano per lo meno ingenue. L'attuale articolo tre consente solo che all'autore di atti preparatori di una rapina o d'un sequestro e agli assolti per insufficienza di prove, se siano « indiziati di appartenere ad associazioni per delinquere », si applichino le misure di prevenzione previste da altre leggi: cioè dalla n. 1423 del '56 e dalla n. 575 del '65 che colpiscono i soggetti « pericolosi » e gli indiziati di appartenenza alla mafia (diffida, sorveglianza speciale, divieti di soggiorno, soggiorno obbligato, cioè confino).

Il veleno, in questo articolo tre, è ridotto di intensità rispetto alla formulazione originaria, ma c'è sempre. Già le due leggi, quella del '56 e, più, quella del '65, sono qua e là discutibili perché consentono arbitrî dell'autorità di polizia; arbitrî, restrizioni della libertà personale i cui effetti dannosi, per chi poi risulti sospettato ingiustamente, sono irreparabili: arbitrî, restrizioni che talvolta possono provocare, per l'urgenza, provvedimenti errati del giudice. Ma tant'è: le leggi ci sono, chi le tocca? Ci spaventa però il loro progressivo allargamento a sempre nuove categorie di persone: dai vagabondi, lenoni ecc. (1956) ai presunti mafiosi (1965), ora ai presunti responsabili della preparazione di rapina, domani anche ai sospetti del furto d'una biro?

E questi « atti preparatori » che cosa sono? Se mi trovano a casa due grimaldelli o una vecchia pistola, che ho dimenticato di denunciare, o la pianta d'una banca, può darsi che io stia per commettere una rapina; ma può anche darsi che io sia un collezionista; chi è povero o capellone o politicamente irrequieto, potrà essere sospettato, cioè (come dice il progetto) *indiziato* di appartenere ad associazioni per delinquere e subire diffide, sorveglianza speciale, altre restrizioni. Il giudice si fida degli accertamenti di polizia e la polizia in materia di prevenzione non può che fondarsi sulla buona o mala fama dell'individuo e delle « compagnie che frequenta ». Di qui, da queste norme che pretendono di colpire l'intenzione, nascono le ingiustizie, magari non volute, e gli errori. Non si devono mettere i funzionari di polizia e i giudici penali, che sono uomini per di più preoccupati di difendere l'« ordine pubblico », nella condizione di dove attuare norme generiche: e non potete negarmi che sia generico il concetto di « atti preparatori »! La misura preventiva rischia di diventare in certi casi una sanzione penale per uomini che siano vittime di arbitrari sospetti di altri uomini (si potrebbero ripetere qui, entro certi limiti, le critiche che si sono mosse alla minacciata introduzione del fermo di polizia).

Oh, lo so quel che i rigoristi risponderanno! Risponderanno che prevenzione ha da essere e che la difesa della sicurezza pubblica merita bene alcune vittime innocenti. Potrei replicare « meglio un delinquente libero che un innocente in carcere » oppure « studiate, impiegate forme meno arbitrarie di prevenzione »; ma c'è di peggio in questo sorridente articolo tre: possono essere sottoposte alle misure di prevenzione anche le persone assolte per *insufficienza di prove*. Ma come? Voi assimilate l'insufficienza di prove al compimento di atti preparatori del delitto? Così si svaluta maledettamente questo tipo di assoluzione; la si svaluta mentre è in via di riforma il codice di procedura penale e molti vorrebbero che l'assoluzione per insufficienza di prove fosse equiparata all'assoluzione con formula piena. Povero articolo ventisette della Costituzione! Tu vieti che sia considerato colpevole chi non abbia subìto una condanna definitiva; ebbene, questo disegno di legge non ti guarda neanche in faccia e punisce (perché di punizione si tratta, amici miei) perfino chi è stato assolto.

Dio ci salvi dal peccato, dalla miseria e dall'articolo sei del disegno di legge! La polizia può « far uso delle armi » anche fuori dei casi di legittima difesa e di assoluta necessità. Licenza di uccidere, insomma: di uccidere chi, « palesemente armato », sta per commettere una rapina o un sequestro di persona. Passi per chi sia sul punto di delinquere ed abbia le armi *in mano* (non dovrebbe bastare il possesso della pistola nella fondina): il rapinatore potrebbe sparare, sicché, colpendolo prima, si può evitare un omicidio o una strage. Passi (per ora), benché la norma ci spaventi: sparare anche quando il reato si sta ➡

commettendo senza vittime (la pistola impugnata dal rapinatore, come talvolta è accaduto, può essere un giocattolo o uno scacciacani) spesso è un'infamia.

Ma sparare sul rapinatore che fugga senza aver usato e senza usare le armi, eh, questo no! È giusto, è logico che in un Paese, nel quale non esiste per il giudice la pena di morte, l'autorità di polizia possa dare la pena di morte? E uccidere, non per salvare vite umane ma per recuperare i milioni sottratti alla banca? Dunque i milioni, nel disegno di legge, valgono più della vita umana (poco importa che sia quella di un delinquente). Eppoi, sparare sul fuggitivo pur se ha con sé qualche ostaggio? Benissimo, benissimo: la pena di morte non solo al rapinatore ma anche alla sua vittima! Come, come, voi dite che le « forze dell'ordine » sapranno distinguere caso da caso? Allora, se è così, meglio permettere l'uso delle armi solo quando lo consentono in generale le leggi vigenti: cioè quando è strettamente necessario (art. 52-54 C.P.).

Consigliate l'uso delle armi alla polizia? Essa, condizionata dall'abitudine a sparare finirà per usarle anche fuori dalle rapine e dai sequestri di persona (i nervi sono nervi): così una legge che vorrebbe evitare le violenze del cittadino favorirebbe poi le violenze omicide dello Stato. Addio incolumità personale di comizianti, corteanti e dimostranti! Quanti Serantini e quanti Franceschi, domani!

Articolo cinque del disegno di legge: esso deroga all'articolo tre della legge fondamentale n. 932 del 1969, cioè consente alla polizia giudiziaria di interrogare (subito, a caldo) la persona arrestata o fermata, di interrogarla alla presenza di un difensore. Questa presenza è già una garanzia, lo confesso. Ma la disposizione vale per qualunque reato, perciò, ora, si deve respingere senza accettare su di essa la discussione: infatti mi par poco serio introdurre in un disegno di legge riguardante solo due o tre tipi di delitti una disposizione che si riferisce a tutti i reati. Tanto più arbitraria è, poi, la proposta se si pensa che si va preparando (ahime! al piccolo trotto) la riforma sistematica del codice di procedura penale. Là si potrà discutere la proposta, proficuamente. Le riforme non si fanno guardando le cose con un occhio solo e sotto l'influenza di situazioni o di spinte particolari o contigenti. Eppoi è bacata questa solerzia riformistica diretta contro l'imputato, che, non dimentichiamolo, può essere al tempo stesso innocente e timoroso, cioè debole e, per paura, propenso a confessare colpe non proprie: è bacata perché non si accompagna ad altrettanta solerzia nel purgare i codici e il testo unico di pubblica sicurezza da quelle norme che spregiano i diritti di libertà e di difesa del cittadino. Qui sta la prova dell'*animus* contenuto nel corpo del partito di maggioranza: col pretesto di perseguire duramente, come è giusto, i due reati del secolo si vuol trasformare, così, a piccoli spruzzi, la cosidetta democrazia permissiva in un sistema fortemente repressivo.

Dispiace che una parte del popolo, il ceto medio, non se ne accorga. L'articolo 5 sembra rispondere a una necessità sacrosanta, quando si pensa al selvaggio rapinatore che porta il mitra con l'indifferenza con cui indossa le scarpe; ma può nascondere anche il diavolo, specie nei confronti del timido, del relitto sociale, del frustrato, soprattutto se sono innocenti. Ripensiamoci, allora, ripensiamoci e guardiamo, con tutt'e due gli occhi, l'intero repertorio penale e processuale.

Non vorrei concludere con riflessioni tanto giuste quanto ovvie: che rapine e sequestri di persona sono frutto di una società intrisa di propensione al guadagno e al potere (non per niente altri tipi di reato diminuiscono senza bisogno di leggi più severe); che, non potendosi capovolgere il sistema, bisognerebbe educare il ragazzo dandogli assistenza affettuosa e maggiori possibilità di impiego (ma perché educazione ci sia, occorrerebbe che, per lo meno, si punissero esemplarmente anche i peculati, le truffe, le estorsioni, le ingiustizie dei potenti, grandi e piccoli, veri rapinatori, disarmati perché di armi non hanno bisogno) dei beni pubblici e non solo pubblici; che si destinassero gran parte alle forze di polizia alla prevenzione e alla repressione dei reati comuni, come le rapine, i sequestri, ecc. sottraendole alla, spesso inutile e talora dannosa, sorveglianza delle manifestazioni politiche: cioè riducendo l'entità delle squadre politiche. Preferisco concludere con qualche domanda: perché si continua a legiferare alla giornata, su questo o quel reato, su porziuncole dei procedimenti di repressione penale, con improvvisi, minacciati, poi prodotti, poi seppelliti, poi dissepolti, disegnucci di legge? Perché non si riformano, secondo modelli generali, i codici e il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza?

**G. B.** ■

# Salvataggio in "zona Cesarini„ . . .

di Carlo Galante Garrone

Il Senato della Repubblica ha approvato il testo del « nuovo » ordinamento penitenziario. La parola è, ora, alla Camera dei deputati. Quando, e come, provvederà, dovremmo saperlo nel giro di qualche settimana o (meglio esser prudenti) di qualche mese: se la campagna per il referendum non bloccherà l'attività legislativa. Si può seriamente sperare che, a quarant'anni e più di distanza dal regolamento fascista (tutta l'Italia era una caserma, non è difficile immaginare quale fosse, e sia, l'organizzazione carceraria), qualcosa di nuovo si profili all'orizzonte?

Non mancano motivi di fiducia: a tal punto la necessità e l'urgenza di una riforma, dopo tante promesse non mantenute, sembrano entrate nella convinzione e nella volontà dei più, se non di tutti. Eppure si è avuta l'impressione, qualche giorno prima che il Senato approvasse il testo del nuovo ordinamento penitenziario, che tutto potesse essere rimesso in discussione; che la paura delle « novità » prendesse il sopravvento sul desiderio di migliorare sostanzialmente le cose; che una volta ancora il terrore del « salto nel buio » paralizzasse la buona volontà del governo e dei senatori.

Vale la pena di raccontare la storia (non molto edificante, a dire il vero) di questo improvviso « intoppo » nei lavori parlamentari. Non è acqua passata: se non altro, perché il disegno di legge è ancora *in itinere,* ed è prevedibile che le resistenze manifestatesi in Senato non verranno meno, o magari si accentueranno, alla Camera. Meglio, dunque, parlare chiaramente di questo « episodio »; anche se l'improvviso intoppo, di cui parlavo, è stato bene o male superato.

Quasi tutti gli articoli del disegno di legge erano ormai stati approvati dalla Commissione Giustizia del Senato (*in sede redigente*: il che significa, l'avvertenza vale per i non addetti ai lavori, che l'assemblea di Palazzo Madama non avrebbe avuto la possibilità di introdurre ulteriori modificazioni, ma si sarebbe necessariamente limitata a « prendere o lasciare », e cioè a dire sì o no al disegno di legge nel suo complesso), quando, improvvisamente, il Governo manifestava l'intenzione di chiedere il passaggio alla « procedura normale di esame e di approvazione » dei singoli articoli (e cioè, come si dice, alla *sede referente*). Se questa intenzione, indubbiamente consentita dai sacri canoni, si fosse realizzata, chissà quando, e chissà come, il disegno di legge sarebbe stato approvato in prima lettura nell'aula del Senato: l'assemblea avrebbe avuto modo, ritornando al punto di partenza, di rinnovare l'esame del disegno di legge articolo per articolo, e, non si sa mai, di vanificare, in parte almeno, le conquiste e le novità che la lunga discussione in commissione aveva realizzato.

Quale la ragione di questo improvviso e misterioso atteggiamento del Governo? Forse l'opposizione, a scoppio ritardato, a un emendamento che peraltro aveva trovato, in commissione, il responsabile consenso del sottosegretario alla Giustizia? Così si è detto: e tuttavia l'ipotesi mi pare un po' azzardata, poiché quell'emendamento, pur di notevole rilievo; certamente non aveva un peso eccezionale né, tanto meno, una carica rivoluzionaria. O forse, più in generale, la sensazione che le novità introdotte dalla commissione nel disegno di legge fossero eccessive, e dovessero perciò essere nuovamente « pesate » e discusse (e indebolite) in aula? Anche questa ipotesi desta per- ➡

plessità, se si pensa che in commissione, su tutti gli articoli e su tutte le proposte di emendamenti migliorativi, il Governo aveva manifestato, non di rado, pieno consenso e, sempre, disponibilità e aperture non irrilevanti (e tuttavia è questa, forse, l'ipotesi più attendibile: e, al tempo stesso, più preoccupante, proprio perché il disegno di legge deve ancora ottenere l'approvazione della Camera, e non si sa quali potranno essere, in quella sede, le intenzioni del governo e della maggioranza).

Converrà tuttavia, anche per non fare il processo alle intenzioni, lasciare insoluto il mistero. Non senza osservare, da un lato, quanto sarebbe auspicabile che, in avvenire, più non si ripetesse lo sconcertante episodio di una richiesta governativa *in extremis* di passaggio dalla sede redigente alla procedura normale di approvazione di un disegno di legge: a tal punto è evidente che il diritto del Governo, innegabile, di spogliare la commissione degli ampi poteri in origine ad essa attribuiti dovrebbe essere esercitato *all'inizio e non alla fine* della sua attività, ad evitare il sospetto che in buona sostanza si tenda (con un'iniziativa diretta a rimetter tutto in discussione) ad esercitare un discutibile sindacato « postumo » sul lavoro compiuto e sulle decisioni adottate dalla commissione nel corso di un lungo e approfondito dibattito, ed una pressione, altrettanto discutibile, sulla futura attività del legislatore. E non senza ricordare d'altra parte, anche per concludere il racconto di questa misteriosa « crisi », che l'intenzione del governo fortunatamente è rimasta ferma, per l'appunto, a livello d'intenzione, così che è stato possibile salvare tutto, o quasi, il lavoro compiuto in commissione.

Perché « tutto o quasi »? È presto detto. Perché un prezzo, per far recedere il Governo dal proposito di rimetter tutto in discussione, si è pur dovuto pagare. Perché, in concreto, è caduto (e non occorre qui ricordare in virtù di quale « meccanismo » regolamentare) l'emendamento che, si dice, aveva sollevato le postume ire del Governo; e perché l'approvazione (probabile) di un altro emendamento, proposto nel corso dell'ultima seduta della commissione, è stata ostacolata e impedita dalla rinnovata minaccia governativa di chiedere, proprio in prossimità del traguardo, il « passaggio alla sede referente », con tutte le conseguenze che si sono ricordate.

Tuttavia il « grosso » della legge, questo è il punto, è rimasto (e si è così attenuata l'amarezza per il pesante intervento del Governo). Sono rimaste intatte — e noi fermamente crediamo che la Camera, in seconda lettura, non vorrà attenuarle o, tantomeno, cancellarle — le novità e le conquiste, certamente non eccezionali e tuttavia non disprezzabili, realizzate nel corso dei lavori della commissione: dal riconoscimento ai detenuti di più ampi poteri di controllo sulla vita dell'organizzazione carceraria all'abolizione della censura, da una più umana disciplina dei colloqui alla possibilità di permessi di uscita dalle carceri, dall'affermazione della piena libertà di lettura di giornali e periodici alle norme dirette a favorire il riavvicinamento dei detenuti alle famiglie, dal divieto di trasferimenti punitivi all'introduzione di nuovi istituti quali il regime di semilibertà, la liberazione anticipata, l'affidamento in prova al servizio sociale.

Certamente si poteva (questa, almeno, è la mia opinione) fare meglio e di più. Ad esempio si poteva, nell'ambito stesso dell'organizzazione carceraria, dare peso, valore e dignità maggiori al lavoro dei detenuti: è inutile parlare di redenzione, di emenda, di ricupero sociale se non ci si rende conto fino in fondo che i detenuti e gli internati sono « cittadini » di pieno diritto e come tali, con tutte le conseguenze che ne derivano, devono essere trattati. Ed è altrettanto certo che tutti i pregi, non irrilevanti, della riforma dell'ordinamento penitenziario potranno rimanere lettera morta, o quasi, se altre essenziali riforme, che stanno a monte — come si dice — di quella, non saranno finalmente e coraggiosamente portate a termine, se il codice penale e il codice di procedura penale di Rocco non saranno demoliti e ricostruiti o almeno rinnovati profondamente, se le attese delle sentenze si prolungheranno ancora, logoranti, per tempi lunghissimi: la libertà è pur sempre preferibile alla prigione, anche (e a tanto non siano arrivati davvero!) a una prigione dorata. E bisognerà pensare infine, e seriamente, al « dopo »: non tanto all'assistenza caritatevole dei liberati dal carcere, che da sola non basta e può anche assumere connotati umilianti per chi dovrebbe goderne i benefici, quanto a un vero e serio reinserimento nella vita sociale, che soltanto mezzi adeguati, senza meschine preoccupazioni di spesa, potranno assicurare.

I problemi sono molti. Quanti saranno gli uomini di buona volontà che sapranno affrontarli e risolverli?

**C. G. G.** ■

# Una pericolosa tentazione autoritaria Il fermo di polizia

di Franco Antonicelli

*L'orribile strage di Fiumicino ed i molti episodi di violenze che turbano il paese hanno sollevato molteplici reazioni indirizzate alla ricerca dei rimedi. La destra non ha esitato a polarizzarsi unanime sugli strumenti autoritari anche in sede di prevenzione, in prima linea sul fermo di polizia.*

*Ecco che cosa ne scrive Franco Antonicelli in un articolo pubblicato nel fascicolo del 1 gennaio della rivista* Nuova Società *dal quale riportiamo il brano qui riprodotto.*

Poi ci sono i fascisti, che collegano il terrorismo arabo con il terrorismo marxista italiano (testuale) e qui non c'è materia seria di discussione.

Ma c'è qualcosa di veramente pericoloso e proviene da quelle parti politiche che si illudono di sanare la crisi sociale che ci attanaglia con l'intervento della forza, col mezzo della repressione, con la legge del sospetto che su tutti incombe e tutti allarma e tutti dovrebbe immobilizzare. Alludo al fermo di polizia. Eccolo rispuntare bel bello (me l'aspettavo): « Di fronte al crimine di Fiumicino ci vien fatto di pensare a chi tremò e trema per il fermo di polizia perché turba i sonni dei democratici che non sanno cosa sia la democrazia e con la scusa di difenderne ogni parvenza di turbativa ne consentono le lesioni più gravi e profonde ». Queste parole non perfettamente chiare, ma intelliggibili, sono dell'on. Scalfaro.

## *La legge del sospetto*

Ora io presumo di essere un democratico e di conoscere la democrazia e sinceramente, se proprio non tremo, sono turbato dal fermo di polizia e ho la certezza che esso nuoccia, eccome! alla democrazia senza impedirne o mitigarne « le lesioni più gravi e profonde ». In poche parole, altro è tentare di prevenire un crimine con particolari dispositivi di sicurezza, altro è supporre di riconoscere a colpo d'occhio il proposito di commetterlo. Altro è una legge dura ed efficace contro la criminalità (e non solo questo; occorrono anche garanzie contro le irregolarità dei servizi di informazione, contro le attività illegali dello spionaggio interno o straniero che opera in Italia) altro è accrescere gli strumenti preventivi della polizia così da metterle praticamente nelle mani ogni cittadino che essa ritenga, a suo esclusivo arbitrio, sospettabile. La legge del sospetto è la più iniqua di tutte, è la legge strumentale di ogni dittatura; non ci sono più cittadini al disopra di ogni sospetto (questo è giusto), ma tutti sono considerati (tutti? certamente quelli orientati a sinistra) al di sotto di ogni sospetto.

La strage di Fiumicino ha dunque risospinto a galla il progetto-fermo di polizia. Ma già l'avevano fatto i sequestri di persona. A ogni rapimento, insieme col grido furioso « a morte, a morte », (reazione psicologica comprensibile) fa capolino puntualmente il fermo di polizia, il quale a sua volta vuol mettere in opera un rapimento, quello della libertà dei cittadini. Contro l'insidioso disegno (sia pure, come si ventila, in via di modifiche per attenuare gli allarmi) comunisti e socialisti si sono impegnati a battersi strenuamente e il paese gliene sarà grato. Non si può barattare con nessuna presunta maggiore efficacia della lotta anticrimini (il prevenire con l'arresto della persona un delitto che « potrebbe essere consumato », il favorire largamente le delazioni, la facoltà di usare le armi in tutti i casi in cui si ritenga che una rapina, o un sequestro possano essere vicini a compiersi) non si può barattere, dico, nemmeno una parcella di questa nostra libertà già abbastanza minacciata da forti e ricorrenti tentazioni autoritarie.

■

# Il problema del finanziamento pubblico

**di Alfredo Casiglia**

Quello del finanziamento pubblico dei partiti è un problema che ha per molti anni impegnato le forze politiche nel tentativo di trovare soluzioni di comune gradimento. Anche se i progetti di legge presentati in tempi diversi, a cominciare dal lontano testo di De Gaspari, non hanno avuto molta fortuna in Parlamento, il problema non ha mai perso d'attualità anche perché i governi, soprattutto quelli di centrosinistra, considerandolo un impegno qualificante lo hanno sempre inserito nei loro programmi.

Le ragioni di questo costante interesse per il finanziamento pubblico dei partiti trova la sua ragion d'essere, diciamo così, giuridico-costituzionale nel disposto dell'art. 49 della nostra Costituzione che, sancendo il diritto alla libera associazione in partiti « per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale », riconosce a questi, ai partiti, una funzione propria e non sostituibile nella vita organizzata del nostro paese. In sostanza uno stato democratico vive nella misura in cui le idee possono circolare liberamente e liberamente confrontarsi creando forme organizzative che permettono di concorrere a determinare la politica generale. Ma tale affermazione regge sul presupposto che i partiti abbiano i mezzi necessari per vivere e quando si dice « mezzi » si vuol dire il denaro che l'organizzazione, come quella attuale dei partiti, richiede.

È stato già scritto e detto tanto intorno al finanziamento pubblico dei partiti da consigliare di evitare ripetizioni. Tuttavia è proprio questo annoso e approfondito dibattito che ha determinato oggi una larga maggioranza favorevole ad una soluzione positiva della questione. Si è insieme fortemente attenuata, anche nell'opinione pubblica, l'originaria diffidenza, mentre sempre più diffusa si va facendo la convinzione che, se ai partiti lo Stato fornisse i mezzi indispensabili per organizzarsi e svolgere la propria attività, verrebbe a cessare o almeno a ridursi quello che è stato definito il loro cronico « stato di necessità », e scomparirebbero, o comunque si attenuerebbero molto, quei deplorati fenomeni di malcostume piccoli e grandi tanto diffusi nella nostra vita politica mentre il finanziamento pubblico con l'obbligo ai partiti della pubblicità dei propri bilanci, consentirebbe una generale conoscenza di quali spese gravino su un'organizzazione di partito.

Attualmente le sole fonti di finanziamento dichiarate sono le quote di associazione, le sottoscrizioni per la stampa di partito e le ritenute sulla indennità dei parlamentari. Siamo comunque assai lontani dalle reali entrate che hanno le provenienze più disparate e che per forza di cose esercitano anche un peso politicamente rilevante.

È molto probabile che la piaga dei finanziamenti occulti (cioè le erogazioni fatte ai partiti da enti o amministrazioni pubbliche o private), non sarà debellata con la pubblicità del finanziamento, tuttavia è abbastanza verosimile che, venendo a cessare lo « stato di necessità » dei partiti, tali finanziamenti non più indispensabili dovrebbero cessare di esercitare la loro pressione politica e in definitiva gli stessi erogatori dovrebbero trovare meno conveniente tale forma di investimento.

Un problema di tale importanza solleva una quantità di interrogativi: lasciando da parte soprattutto quelli relativi al *quantum*, cioè all'entità del finanziamento, e alle modalità di erogazione (dipendendo il primo da una serie di considerazioni, legate anche al momento della discussione e applicazione della legge nonché alle disponibilità di Bilancio di quel particolare momento, e il secondo dalla giusta preoccupazione di agire secondo equità), uno scoglio molto grosso è rappresentato dal controllo sulla spesa di questo denaro pubblico. È ovvio che i partiti non tollererebbero nessun controllo di merito sull'impiego del finanziamento ritenendosi giustamente svincolati dagli usuali limiti imposti ad enti e amministrazioni che spendono denaro pubblico. I partiti devono essere liberi di svolgere i loro programmi politici realizzando quelle iniziative e svolgendo quelle attività che solo essi insindacabilmente riterranno più opportune alla loro affermazione.

In questo contesto di problemi, recependo le indicazioni venute da più parti, si pone l'iniziativa, di cui si è molto parlato nelle scorse settimane, presa dall'on. Piccoli, il quale ha predisposto uno schema di legge, già sottoposto all'esame dei gruppi parlamentari della Camera dei Deputati, per prospettare una disciplina della materia che renda operante il finanziamento pubblico dei partiti.

Il progetto contempla tre diversi tipi di finanziamento: il primo riguarda le spese elettorali ed è considerato un rimborso, il secondo i contributi ai gruppi parlamentari, l'ultimo i contributi alla stampa di partito. Mentre il rimborso per le spese elettorali è un finanziamento che scatta naturalmente solo in caso di elezioni politiche generali, o anche di elezioni di una sola Camera, in ragione rispettivamente di 45 e 25 miliardi, i contributi ai gruppi parlamentari e quelli alla stampa di partito rappresentano il finanziamento ordinario annuo. Il contributo, dunque, così come è inteso nel progetto, per una parte, cioè quella considerata come rimborso delle spese elettorali,

si riferisce a spese sostenute nella esplicazione di vere e proprie funzioni pubbliche affidate dalla Costituzione, dalla legge e da una prassi ormai consolidata ai partiti; per un'altra parte si riferisce invece al finanziamento di quelle spese che interessano la vita interna di un partito, vale a dire la sua organizzazione, la sua attività, la sua presenza in Parlamento, le sue iniziative, la sua stampa. Appare giusto che anche per queste spese sia lo Stato a provvedere proprio perché, come dicevamo, la sopravvivenza della organizzazione di partiti va tutelata a difesa della stessa struttura democratica del nostro paese.

Il progetto Piccoli al riguardo estende e completa quanto già previsto nei regolamenti delle Camere, infatti il contributo ai gruppi parlamentari conserverebbe l'attuale fisionomia con la concessione da una parte di locali, attrezzature ed altri servizi necessari al funzionamento degli uffici e con il versamento dall'altra di una quota di denaro, 20 miliardi, destinata sia al rimborso di stipendi e indennità per il personale dei gruppi, sia al finanziamento delle attività di studio e di ricerca complementari alla funzione parlamentare. Questo è un chiaro riferimento agli uffici studi, alle sezioni di lavoro e più in generale all'organizzazione dei partiti di cui i gruppi parlamentari sono la naturale filiazione. Anche qui, comunque, qualcosa di nuovo c'è e va rilevato: il gruppo parlamentare nella nuova disciplina assume finalmente una sua fisionomia giuridica, deve darsi uno statuto ed indicare il legale rappresentante. Inoltre per la prima volta viene menzionato il personale addetto ai gruppi, finora ufficialmente ignorato dalle Amministrazioni ed il cui rapporto di lavoro (un assurdo se si pensa che lavorano proprio in Parlamento!) per il fatto, e a volte con la scusa, della loro natura fiduciaria, non è regolato da nessun contratto ed è privo di qualunque tutela e garanza di stabilità.

Una positiva novità è poi il previsto finanziamento da destinare alla stampa di partito: 10 miliardi, contributo che trova una sua collocazione logica nella struttura che regge tutto il progetto se è vero che la stampa è il mezzo con il quale i partiti assolvono la loro fondamentale funzione di informazione e formazione dell'opinione pubblica e resta il più efficace, sempre dopo la radio e la televisione, anche per la progressiva caduta di interesse, dovuta a fattori diversi, da parte dei cittadini per le forme tradizionali di comunicazione di massa dei partiti. Porrà un nuovo e delicato problema il coordinamento di questi provvedimenti in favore della stampa di partito con quelli ora progettati o in corso di discussione per sostenere, o con sovvenzioni finanziarie, o riducendo il prezzo della carta, i bilanci deficitari soprattutto dei quotidiani.

I criteri di assegnazione del finanziamento prevedono che una quota fissa del 20% del contributo globale sia distribuita in parti uguali tra tutti i partiti con rappresentanza autonoma in Parlamento anche in una sola Camera, e la attribuzione, proporzionale per ciascun partito al numero dei rappresentanti eletti, della rimanente somma. Con questo accorgimento verrebbero salvaguardati i diritti delle formazioni minori, che sono sempre le pù tormentate da problemi di ordine finanziario. Resterebbe aperto il problema di formazioni politiche di riconosciuta e controllabile importanza nazionale, e tuttavia privi di una rappresentanza parlamentare. Il provvedimento non esclude anche che i partiti possano beneficiare di finanziamenti privati, anzi appunto prevedendoli fissa una procedura di annotazione in appositi registri e la possibilità — accettabile solo entro certi limiti — per gli erogatori di portarli in detrazione del reddito imponibile.

E' probabile che, una volta presentato, il progetto subirebbe modifiche in sede di discussione, infatti non solo la entità dello stanziamento appare, fatti i conti, insufficiente, ma potrebbero essere presi in considerazione vari altri aspetti del finanziamento pubblico dei partiti.

Per esempio sembra inconcepibile che i partiti paghino l'affissione dei manifesti; inoltre ogni comune dovrebbe mettere a disposizione sale per incontri, convegni ecc. nonché predisporre appositi spazi pubblici per l'affissione dei giornali e della stampa di partito; i grandi mezzi di comunicazione di massa come la radio e la televisione dovrebbero riservare un tempo maggiore ai partiti e promuovere una migliore informazione del pubblico sui programmi di ciascuna formazione politica. Per contro una serie di provvedimenti potrebbero limitare e regolare, soprattutto nel corso di campagne elettorali, alcune dispendiose ed inutili forme di pubblicità. In questo modo i partiti realizzano delle economie che in sostanza si traducono in altrettanti finanziamenti. L'iniziativa di Piccoli va dunque incoraggiata ed arricchita anche se il Ministro del Tesoro arriccerà il naso di fronte a questa nuova richiesta di denaro, lui che è per il contenimento della spesa pubblica; ma rifletta, l'On. La Malfa, se non convenga spenderlo questo denaro che restituirebbe dignità ai partiti e alla classe politica. E non è detto, poi, che non ci si debba guadagnare: basta pensare quali economie si potranno realizzare su alcune voci nei bilanci di enti e amministrazioni pubbliche.

**A. C.** ■

# Piccola storia di una "diaria" mancata

*Il riconoscimento dell'interesse pubblico della attività politica organizzata, e quindi la conseguente giustificazione del suo finanziamento a carico del bilancio dello Stato, nei termini del progetto Piccoli qui illustrato da Casiglia, sono un corollario della prima decisione costituzionale che all'art. 69 attribuisce ai membri del Parlamento una « indennità stabilita dalla legge » prima forma del finanziamento pubblico.*

*Questa forma di retribuzione è stata oggetto nelle settimane scorse di animate discussioni in seno alle Conferenze dei capi-gruppo della Camera e del Senato. Discussioni che meritano una parola di commento.*

*E' noto che una legge del 1965 ha definito la composizione e giustificazione della indennità mensile spettante ai membri del Parlamento, destinata in parte a rimborso delle spese di segreteria e di altre esigenze di lavoro. Parve allora parametro accettabile di trattamento economico equo ed adeguato quello attribuito ai magistrati con funzioni di Presidente di Sezione della Corte di Cassazione. Senatori e Deputati non possono essere considerati funzionari dello Stato, e perciò giustamente hanno escluso il diritto alla tredicesima mensilità. Alla indennità mensile si aggiunge una diaria per rimborso delle spese di soggiorno a Roma per i non residenti nella Capitale, sempre in misura non superiore a quella corrisposta ai magistrati di quel certo grado. In sede di deliberazione interna il Parlamento ridusse la indennità mensile all'85% dello stipendio corrisposto ai magistrati, rispetto ai quali pertanto, tenuto conto della mancanza della tredicesima, si scende a meno del 75%. I gruppi parlamentari non hanno potuto esimersi dall'esaminare questa situazione. E' stata esclusa senza esitazioni la possibilità di decidere un aumento della indennità mensile. Sarebbe stato un cattivo esempio.*

*Controversa è stata invece la discussione su un possibile aumento della diaria di rimborso delle spese di soggiorno per i non residenti a Roma. Ed il paterno governo ha aumentato largamente le indennità di diaria dei suoi dipendenti. Poteva essere una valutazione ed un esempio accettabile anche dalle Camere.*

*Il Senato a maggioranza disse di no: in un momento di spirito pubblico così suscettibile non dovevano i parlamentari dare dimostrazione di egoismo corporativo. La Camera a maggioranza disse di sì, ma pochi giorni dopo annullò la deliberazione.*

*Riconosco che in definitiva in una situazione così mobile ed incerta l'attesa ed il rinvio erano una decisione giustificata. Ma non posso mancare di sincerità nascondendo che io stesso avevo per contro proposto di dar corso ad un certo aumento della diaria.*

*Mi muoveva una questione di giustizia. Una parte notevole dei colleghi, senatori e deputati, è soggetta a pesanti contributi ai gruppi parlamentari rispettivi. Si tratta principalmente dei comunisti. Conoscevo le condizioni difficili di vita di buon numero di essi e delle loro famiglie non residenti a Roma. E' vero che tutti sommati non superano forse la metà dei componenti i due rami del Parlamento. Ma rappresentano pur sempre una massa così importante, un invito a disertare quanto possibile le sedute romane, che a me parve giusto cercare di sollevarne le condizioni.*

*E questo piccolo episodio di cronaca parlamentare meritava di passar sotto silenzio se non fosse stato seguito dall'annuncio di provvedimenti compensatori programmati dalla Camera dei Deputati. Provvedimenti « compensatori »: non mi pare un modo lodevole di aggirare una difficoltà che non si vuole affrontare e risolvere direttamente e chiaramente. Era meglio limitarsi al rinvio* sine die.

*Uno dei provvedimenti ventilati, secondo indicazioni di stampa, cioè l'aumento dei contributi ai Gruppi parlamentari, considerato anche dal progetto Piccoli come uno degli strumenti di finanziamento pubblico dei partiti, può servire ad alleggerire le condizioni più pesanti solo se raggiunge una proporzione che non pare possibile nelle attuali disponibilità dei bilanci parlamentari.*

*Un secondo per migliorare le condizioni interne di lavoro dei deputati non serve ad alleggerire i contributi che versano i deputati al partito. Un terzo che vorrebbe modernizzare all'americana il Parlamento italiano, dotando ogni deputato di un suo studio indipendente, attrezzato, con annessa segreteria, se non scritto nel libro dei sogni, e dei progettisti, importerebbe spese enormi, costruzioni e rifacimenti architettonici da capogiro, tempi di esecuzione da Ministero dei lavori pubblici. Meglio accantonare le diarie e dare i soldi alla costruzione in Roma di case popolari.*

*Altre riflessioni mi inducevano a prevedere per i prossimi mesi sviluppi inevitabili che rendevano logica una manovra della diaria e rendono dubbi i provvedimenti compensatori.*

**F. P.** ■

# La diocesi di Roma e le "attese di giustizia e carità"

**di Franco Leonori**

Dal 12 al 15 del prossimo mese si svolgerà il convegno sulle « Responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità nella diocesi di Roma ». L'assemblea, che in un primo tempo era stata fissata per l'autunno dello scorso anno, sembrava dovesse subire un nuovo rinvio, a tempo indeterminato, a causa delle pressioni di ambienti conservatori della Curia Vaticana e della Democrazia Cristiana. Ma il Vicario del Papa per la diocesi di Roma, cardinale Poletti — che aveva ormai preso un pubblico impegno nella nota conferenza stampa del 25 ottobre scorso — l'ha spuntata. Si tratta ora di vedere come si svilupperà il convegno.

Nella citata conferenza stampa Poletti ha dato dei malanni di Roma una descrizione forse non nuova, ma certamente coraggiosa per un alto esponente di una Chiesa che per il moderno « sacco di Roma » deve recitare un « mea culpa » in proprio e uno per le amministrazioni capitoline dominate da un partito sempre sostenuto dal Vaticano (la famigerata « operazione Sturzo » fu soltanto l'episodio più sfacciato di tale connubio).

Oltre che per l'esatta descrizione delle storture sociali di Roma — dal caos urbanistico a quello dei trasporti, dalla carenza di alloggi popolari a quella assistenziale e sanitaria, dalla disoccupazione e sottoccupazione agli alti redditi speculativi — l'analisi fatta dal cardinale Poletti era rilevante perché non mancava di accenti autocritici, sia in campi particolari che sul piano generale. Ad esempio, ecco cos'ha detto dell'assistenza agli handicappati fisici e mentali: « L'antica impostazione della emarginazione totale di questi elementi o di un vuoto pietismo nei loro confronti domina ancora la realtà cittadina e tuttora guida quanti operano in questo settore, ivi comprese — salvo alcune preziose e significative eccezioni — le istituzioni cattoliche ». E a livello più generale: « Ci si accorge che vi sono sempre più questioni di fede che sono anche politiche e delle questioni politiche che sono anche questioni di fede. La Chiesa scopre che la trasformazione del mondo è anche il luogo della redenzione ».

Logicamente, il discorso di Poletti non veniva calato in politica, anche se non era privo di un rilevante valore politico: era la prima volta che un alto dignitario ecclesiastico condivideva il quadro della situazione sociale di Roma da anni presentato dall'opposizione di sinistra in Campidoglio. L'implicita critica del cardinale alle amministrazioni democristiane veniva esplicitata nell'editoriale della « Civiltà Cattolica » del 17 novembre: « La comunità cristiana di Roma, in quanto tale, non ha una funzione politica diretta; ma da una parte essa deve far sentire la sua voce anche sulla politica cittadina, condannando abusi, ingiustizie e sperequazioni e facendo proposte concrete ai politici, dall'altra deve spingere ad un impegno più serio a favore della giustizia quelli dei suoi membri che hanno scelto di servire la città di Roma nel campo politico e amministrativo. Purtroppo, non sempre i cattolici impegnati nella vita politica hanno dato prova di onestà amministrativa, di intelligenza e di coraggio nell'affrontare i problemi nodali della giustizia, di volontà sincera di porsi a servizio dei più poveri... ».

Le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori hanno subito mostrato interesse per l'iniziativa del Vicario del Papa. Sul n. 72 di « Impegno Sindacale » il segretario della Camera del Lavoro di Roma, Leo Canullo, notava la convergenza, quasi terminologica, fra quanto espresso da Poletti e quanto affermato per anni dai sindacati. Ed invitava i cristiani ad un confronto aperto per rimediare ai guasti di Roma, avvertendo che « ciò è possibile se non si offrono alibi, sostegni o mediazioni a forze sociali retrive, ai potentati economici, alle corporazioni, ma si agisce con coerenza contro ben individuate forze ». Anche Petroselli, segretario della Federazione romana del PCI, rilevava diverse novità nel discorso del cardinale e, pur sottolineando che le dichiarazioni del Vicario del Papa non potevano essere strumentalizzate nel confronto tra i partiti, affermava che l'iniziativa di Poletti indicava due cose: « la gravità e intollerabilità della crisi e la necessità di nuove scelte e di nuovi rapporti politici se si vuole governare Roma nel segno del progresso e della democrazia ».

In campo democristiano l'unica presa di posizione ufficiale è venuta finora dal gruppo laziale di « Forze Nuove » che, al termine di un recente convegno, ha affermato la rispondenza tra gli obiettivi del prossimo convegno diocesano e le origini, le scelte, la vocazione « dei cattolici democratici, degli eredi di una tradizione popolare e democratica che è passata per lotte sociali, battaglie politiche, partecipazione attiva all'instaurazione della democrazia nel nostro paese. Pertanto — si affermava ancora nel documento — non possiamo non associare idealmente questi fermenti, questa testimonianza coraggiosa della Chiesa di Roma alle motivazioni e ai contenuti della ➛

proposta politica che con coerenza e rigore intendiamo portare avanti ».

Accanto alle convergenze non sono mancate le divergenze, ma mentre le prime sono state tutte rese pubbliche, le seconde, soprattutto quelle di maggiore peso, sono note solo ufficiosamente. Qualche personaggio della curia romana si è dimostrato preoccupato davanti alla prospettiva che l'« apertura » del convegno diocesano a contributi di forze non cattoliche possa inquinare di marxismo le olimpiche astrattezze della dottrina sociale della Chiesa. E più d'un notabile democristiano ha espresso il fondato timore che il convegno non risparmi alla Democrazia Cristiana critiche più aperte di quelle formulate da Poletti nella conferenza stampa e da lui ribadite in un recente discorso al « Circolo Romano », presenti non pochi dirigenti democristiani. I quali hanno accolto con malcelato malumore talune affermazioni del cardinale. Come questa: «A volte cristiani ineccepibili nella loro vita privata, a cagione di condizionamenti e forse di stati di necessità, cedono ai principi quando trasferiscono la loro azione sul piano pubblico. E può accedere che uno stile contraddittorio di vita dilaghi dalla dirigenza alle masse, sovvertendo il senso morale della giustizia, del benessere, del modo di vivere. Sono cioè proprio i cristiani, a maggior ragione se dotati di responsabilità, che possono mettere in crisi il grado di credibilità della Chiesa stessa e delle sue strutture ».

Le intenzioni del Vicario di Roma e dei suoi collaboratori sembrano dunque degne della massima considerazione. Vi corrispondono fatti ugualmente apprezzabili? Per quanto finora ne sappiamo, non si può non esprimere qualche perplessità. Anzitutto sulla preparazione del convegno. Un primo appunto riguarda il fatto che tale convegno ha cominciato a fare notizia a partire dalla conferenza stampa di Poletti, mentre — come disse il cardinale in quell'occasione — l'assemblea diocesana era in gestazione già da due anni. Quindi la massima parte del lavoro preparatorio è stata condotta dai soliti « addetti ». I frutti di questa ristretta partecipazione — ed è il secondo appunto — sono evidenti nelle relazioni delle cinque commissioni diocesane che hanno condotte le indagini nei cinque settori ecclesiastici di Roma: centro, nord, sud, est ed ovest. Si conoscono le sintesi di tali relazioni, e sono assai deludenti, almeno per quanto riguarda le proposte, quasi tutte fortemente limitate ad una, sia pur aggiornata, visione assistenzialistica dei problemi sociali di Roma.

E' sperabile che lo svolgimento del convegno corregga questa linea, anche se ciò appare difficile, per limiti temporali e organizzativi: tre giorni sono troppo pochi per approfondire il cumulo di problemi della capitale, tanto peggio se l'approfondimento è affidato a gruppi separati che, in cinque diverse parrocchie romane, discuteranno sulla base delle relazioni predisposte dalle cinque commissioni già citate. A tutto ciò si aggiunga il sospetto, da più parti avanzato, che il convegno diocesano sia in sostanza uno strumento per premere sui responsabili dell'amministrazione romana perché « abbelliscano » (certo, eliminando le più vistose brutture sociali, ma non solo queste) l'Urbe in vista dell'Anno Santo. Il 14 di questo mese il Papa ha ricevuto il sindaco Darida e il Consiglio Comunale. Gli ha detto: « E' di grande importanza predisporre il modo con cui i visitatori dell'Anno Santo troveranno a Roma un'accoglienza che non deluda le loro spirituali aspettative; e ciò non solo per l'esito religioso del grande avvenimento, ma altresì per il prestigio, l'elogio, la riconoscenza, la memoria che ne possono scaturire in onore del nome stesso di Roma ».

La speranza che il convegno diocesano non si risolva in una bolla di sapone è affidata ai non pochi gruppi di cristiani « impegnati » che, dopo la conferenza stampa di Poletti, si sono messi seriamente al lavoro, stringendo collegamenti con le organizzazioni popolari sociali e politiche. Tutto sta a vedere se le loro proposte riusciranno a passare attraverso il filtro del Comitato Promotore e della Commissione Centrale del convegno.

**F. L.** ■

# Gli anni dell'antimafia

di Simone Gatto

Più e meglio del titolo, è questo « occhiello » che caratterizza l'assunto e la sostanza del libro (*I complici* - Ed. Feltrinelli) con cui Orazio Barrese ripropone il discorso politico sul fenomeno mafioso, di ciò che ha rappresentato e di quanto ha pesato sull'intera vita nazionale nell'ultimo decennio.

*I Complici*, è bene chiarirlo subito, sono i personaggi politici, i gruppi di potere, gli elementi della pubblica amministrazione nel senso più lato (ivi comprese polizia e magistratura) che con le loro reticenze, con atteggiamenti di compiacenza, con la non rara convergenza di interessi hanno, quanto meno, impedito che si potesse fare quel tanto che era possibile per sradicare un fenomeno che dalla originaria estensione territoriale ne ha assunto, proprio in questi anni, una ben più vasta.

Nonostante ciò che potrebbe apparire a prima vista, il giudizio di complicità non è quindi rivolto alla commissione parlamentare d'inchiesta, in quanto tale; come altri invece ha fatto con risultati, anche al di là dell'intenzione, di sapore qualunquista. Le vicende dell'antimafia sono viste e valutate con occhio tanto obiettivo quanto severo, nell'intento precipuo di non mescolare mai le carte, di non confondere responsabilità che non sono mai state globali bensì di singoli, di gruppi e talora di veri e propri schieramenti. Ciò anche se non mancano critiche alle posizioni assunte dalla sinistra, nel suo insieme o nei suoi diversi settori; il che, oltretutto, fa escludere ogni possibile accusa di manicheismo.

A voler cercare con la maggior pedanteria, c'è solo un punto sul quale il giudizio del recensore non può concordare: quando cioè, dopo aver analizzato gli aspetti più deteriori della situazione in cui si preparavano le elezioni regionali del '67, l'autore sottolinea che « tutto ciò avviene in presenza di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia ». Converrà, è da ritenere, lo stesso autore che alla lentezza, alle incertezze e lacune del funzionamento della Commissione può essere imputato molto di ciò che non si è fatto per eliminare il fenomeno della vita regionale, ma non certamente l'involuzione dell'istituto autonomistico e dei suoi organi, il rapido incalzare della corruzione nella vita pubblica dell'Isola, fenomeni *solo in parte* legati alla persistenza ed alle nuove e più violente manifestazioni del potere mafioso. Questo unico appunto, ripetiamo, ci sentiamo di poter muovere al libro soprattutto per mettere in evidenza, per tutto il resto, i meriti di una rassegna e di un esame critico condotti con scrupolo esemplare.

Del resto, quando si è trattato di dare una valutazione sul momento più critico dell'attività della Commissione (quello, diciamo pure, della crisi mortale provocata dallo scioglimento anticipato delle Camere) è lo stesso autore ad affermare: « e così la Commissione, nella V legislatura, ha un fine che francamente non meritva ».

In quell'occasione, ed anche successivamente, abbiamo in questa stessa sede affermato che l'interruzione di legislatura nel momento in cui si stringevano le fila dell'indagine che poteva concludere l'inchiesta (quella sul « caso Rimi »; meglio definibile: sulla capacità di penetrazione della mafia negli ambienti politici della capitale) costituiva di già elemento tale da compromettere irrimediabilmente ogni prospettiva di un risultato finale non del tutto indegno dell'assunto. Riteniamo che elemento innegabile di comprova dell'amara previsione sia da considerare il fatto che, a quel punto, le indagini sul « caso Rimi » si sono poi arrestate anche da parte della magistratura, *sino a quel momento* severamente richiamata ai suoi compiti da una Commissione che aveva trovato il suo massimo livello di unità e di tensione. Anche se non esplicitamente affermato in questi termini, è sostanzialmente questo il giudizio dell'autore sulla crisi senza scampo della Commissione, sui fattori che l'hanno determinata anche in forza di talune fatali coincidenze, di cui *i complici* hanno potuto e saputo approfittare al massimo.

Con ciò non si vuole escludere pregiudizialmente che nel corso del '74 la Commissione possa dimostrare una capacità di ripresa che permetta di chiudere l'inchiesta in modo presentabile. Se ne potrà avere una risposta anticipata dalla pubblicazione di altri rapporti (a quando quelli sull'urbanistica, sulle esattorie, sugli enti locali?); ma è fuor di dubbio che più d'una occasione sia sfuggita e che ormai sia da considerare irripetibile. Il libro, oltretutto, è di per sé un invito al riesame critico degli anni trascorsi (e non tutti perduti) dal '63 ad oggi. Invito alla ricerca degli errori compiuti, ma anche delle remore frapposte. Su un piano di concreta utilità ciò potrà valere soprattutto (o forse soltanto) per coloro ai quali è stato confermato lo specifico mandato di inchiesta, in numero oggi ridotto dalle vicende che hanno caratterizzato una ripresa quanto mai difficile.

➞

A noi, osservatori non distaccati, resta da chiederci quali mutamenti ha subito la mafia nel corso (ma non certo in conseguenza) dei dieci anni trascorsi dalla nomina della prima Commissione. La risposta è meno complessa di quanto non possa apparire a prima vista: le trasformazioni più rilevanti (passaggio dalle campagne alle città; aspetti di gangsterismo, contrabbando, esplosioni di violenza nello scontro tra « cosche » concorrenti) erano già abbastanza avanzate nel '63 ed il mutamento è, se mai, d'ordine quantitativo.

Differenziazioni non trascurabili ci pare siano invece intervenute nei rapporti tra mafia ed elementi del potere politico. Tali rapporti sono stati strettissimi e determinanti nel periodo *agrario* del potere mafioso: hanno avuto un peso rilevante anche per buona parte del periodo successivo: quello dell'urbanizzazione, dell'edilizia e degli appalti. Tale da determinare le fortune politiche di elementi e di gruppi, nuovi e più spregiudicati, destinati a soppiantare quelli tradizionalmente legati alle vicende del « feudo ».

Ma negli anni a noi più vicini la mafia si è sempre più configurata come potere in buona misura *autonomo* dalle fortune politiche di questo o di quel gruppo, sui quali esercita tuttavia un peso ancora rilevante, forte com'è della complicità di un recente passato e di possibilità di minacce e di ricatto tutt'altro che immaginarie. I gruppi di mafia non trascurano certo la possibilità di riassumere il ruolo tradizionale di elemento di decisione e di mediazione tra rendita fondiaria ed edilizia e rappresentanza politica; ma la portata sempre meno locale delle loro attività, i legami internazionali soprattutto, permettono a tali gruppi di porsi come elemento autonomo di pressione nei confronti del potere politico. Non è peraltro azzardata l'ipotesi che sia stato proprio tale mutamento di rapporti a permettere, sul finire del '62, l'approvazione della proposta di inchiesta parlamentare, per tanti anni respinta con assoluta intransigenza.

Ciò detto ci pare di non poter chiudere queste nostre osservazioni senza dovere almeno accennare alle difficoltà che avrà dovuto affrontare l'autore nel seguire, procedendo su tracce parallele, le vicende della Commissione, quelle della vita politica regionale e nazionale, gli episodi più o meno appariscenti dell'attività mafiosa. Quel che possiamo dire, sulla base di una non breve esperienza, è che non si tratta certo della ricostruzione fatta sfogliando giornali e spulciando relazioni, ma del risultato di una ininterrotta partecipazione al diuturno susseguirsi di tutti gli elementi indispensabili ad una sintesi di tale portata.

Anche se, di necessità, l'autore ha dovuto spesso ricorrere al procedimento del *flash-back*, ne è venuto fuori un discorso di un'eloquenza asciutta e cattivante, come di rado ci è accaduto d'incontrare in trattazioni della stessa materia.

**S. G.** ■

Orazio Barrese — *I complici* — Ed. Feltrinelli - p. 340 Lit. 2 600.

*Mentre leggevamo il libro di Orazio Barrese, non immaginavamo di certo che di lì a qualche giorno sarebbero venuti due energici richiami alla realtà (quella della mafia s'intende) da Catanzaro e, più vicino nel tempo e nello spazio, da Roma.*

*A Catanzaro, dei grandi boss, mancavano solo i latitanti e i trapassati: come dire da Liggio a Cavataio. Per il resto si può dire di questo processo che la sua era la più spettacolare « celebrazione » del potere mafioso che si possa metter su in Europa: forse solo perché sulla fama dei boss americani di « Cosa Nostra » ha agito una letteratura (in fondo agiografica) che non trova riscontro nei confronti dei pezzi di novanta nostrani. A Catanzaro c'erano tutti, in carne ed ossa o in ispirito. Nomi come La Barbera, Greco, Torretta, Bontade, Buscetta, Mancino fanno di un processo qualche cosa di più emblematico: dall'esito, dalla sentenza si può avere la sensazione, se non la comprova, della condizione di alcuni settori della vita del paese, della loro efficienza e della loro capacità di reagire più o meno adeguatamente ai mali della società. La nostra, beninteso; quella di cui fanno parte i pubblici poteri (magistratura per esempio, o meglio ancora: nella fattispecie) e poteri, diremo ancora, privati: come quello della mafia.*

*Quest'ultima non ha gran che da lamentarsi del ritardo con cui si è conclusa in appello una vicenda giudiziaria che trae origine da episodi avvenuti all'inizio degli anni '60, come la strage di Ciaculli.* Mafia patiens *è quella del giunco che si abbassa per la sciar passare la piena. Negli anni sin qui trascorsi qualcuno, come Tommaso Buscetta, ha trovato tempo e modo per*

*accumulare una enorme fortuna in Brasile; come Liggio nei 16 anni di latitanza, prima e dopo il processo di Bari. E così la mafia può attendere senza preoccupazione (forse con fiducia) il giudizio della Cassazione, di qui a qualche anno.*

*Si vorrebbe sul serio non entrare nel merito, quando si tratta di un giu*dizio *emesso da una magistratura* nel rispetto formale delle regole. *Ma come si fa ad ignorare l'effetto deprimente sull'opinione pubblica? Legittima reazione in ogni caso in quanto espressione di una sensibilità e per fortuna ancora avvertibile, ma che rischia sempre più di ottundersi ad ogni episodio del genere?*

*Come si fa a giustificare il rifiuto di acquisire gli atti di una commissione parlamentare d'inchiesta? Badiamo bene*: la sola istituita per legge!

*Di qui, intanto, il richiamo alla sensibilità ed ai compiti della Commissione, che viene da un fatto del genere: in altre occasioni la Commissione ha saputo immediatamente reagire ad atteggiamenti di questo tipo anche quando venivano dalla magistratura. Non lo ha fatto tempestivamente in questa occasione; dimostri in altro modo di essere ancora in piedi, anche perché materia per riprendere indagini lasciate a metà (o ritenute concluse) viene dalle denunzie avvenute intorno alle registrazioni telefoniche e, ancor di più, alla cancellazione delle stesse. L'ex commissario e perito elettronico Dr. Greco sa quel che fa, il confidente Ferrara e ancor più Frank Coppola sanno quel che fanno. Sanno tutti e tre di rischiare una condanna per calunnia; ma Frank Coppola (che ha ottime probabilità di assoluzione per il processo in corso) sa di avere, con la sua denunzia, confessato un reato che nessuno pensava di imputargli (quello di corruzione di pubblico ufficiale) o, in caso diverso, di incorrere in quello di simulazione di reato.*

*Le pubbliche istituzioni sono in Italia poco e mal conosciute; rischiano però di esserlo solo nelle occasioni in cui il loro operato sorprende o delude la pubblica opinione. Il Consiglio Superiore della Magistratura, la cui attenzione è stata già richiamata sin dai giorni in cui fu scoperta la « spia » nello studio del giudice Squillante, riteniamo debba ritenersi investito del compito di massimo indagatore delle faccende romane venute fuori in questi giorni, indipendentemente dal corso che seguirà l'indagine giudiziaria. Per richiamarci a quanto dicevamo sopra, una buona parte dei cittadini che ne conoscono l'esistenza devono ciò al ricordo (speriamo non labile negli stessi componenti) di quanto il Consiglio poteva fare nel caso Scaglione e non fece. La morte stessa dell'uomo, in quel modo ed a quel punto, bastò a dimostrarlo nel modo più aperto.*

*A scanso di ogni retorica, risparmio ai lettori una chiusa perorante ed auspicante.*

■

# Il fascismo come ideologia?

di Stefano Andreani

Il fascismo, nella sua genesi, nella sua complessità, nei suoi paradigmi di comportamento, nelle sue conseguenze storiche, è sempre stato analizzato sia dagli storici marxisti che da quelli di scuola liberale, come un precisissimo fenomeno politico che trova le sue radici in ragioni economico sociali e che prospera e organizza le proprie matrici, una volta al potere, con ritagli ideologici di tutti i tipi, con frammenti di conoscenza, con un odio, in fondo viscerale e tutto provinciale, per la cultura.

Altre analisi, non precisamente storche, sono state tentate e si tentano del « fenomeno » fascismo. Analisi, basterebbe ricordare quelle famose di Fromm e di Musatti, che s'avvalgono di strumenti decisamente psicologici. La ragione di questa simpatia per lo strumento psicanalitico d' indagine, quando non sia quello etnoreligioso o mitografico, va ricercata nel fatto che lo « stile di vita » fascista, la sua capacità di persuasione, l'uso organizzato e oculato della propaganda su scala massiccia, l'identificazione con una figura dominante possono presentare analogie con il comportamento di chi viva in un'atmosfera mistico magica o alienata in senso psichiatrico. Queste analisi però hanno sempre cercato di ricondurre ad un processo dialettico tra irrazionalità e razionalità la « malattia » fascista, svelandone praticamente, sotto la maschera del vero, l'orpello dell'emozione e, sotto la presunzione dell'ordine e della totalità, la paura tutta individuale della propria inutilità storica e della propria fine.

Nessuna analisi comunque ha mai gratificato il « fascismo » di un contenuto ideologico. E ciò per una serie di ragioni precisissime. La prima, e la più evidente, sta nel fatto che il « comportamento » fascista non basta a spiegare il mondo, non può, in certo qual senso, rigenerarsi storicamente, ma deve necessariamente vivere come in una sospensione storica, deve cioè, attingere da altre fonti la propria energia politica. Le altre ragioni sono legate al fatto che il fascismo può vivere all'interno delle proprie contraddizioni, senza giustificarle in un processo di comprensione ideologica, dichiarando semplicemente che la contraddizione non esiste.

Umberto Silva, in un libro recentemente pubblicato dall'editore Mazzotta « *Ideologia ed arte del fascismo, pp.* 158 *Lit.* 2800 » tenta la dimostrazione dell'esistenza di una precisa ideologia fascista all'interno del confuso materiale artistico culturale del regime e all'interno, soprattutto delle forme di comportamento, dello « stile » fascista. Il libro si presenta ricco di un suo fascino, innestandosi nel clima di certa saggistica interdisciplinare, in cui il marxismo serve da « basso continuo » ma dove la scaltrezza è quella di usare a fini d'analisi marxista il dizionario, la terminologia, l' inventiva lessicale della cultura d'origine borghese.

Il pregio fondamentale del libro è quello di non considerare le manifestazioni fasciste come un'aporia o un controsenso storico, ma di vedere piuttosto il filo rosso che lega tra di loro le contraddizioni della visione fascista del mondo. Silva, partendo dal presupposto che l'ideologia fascista in tanto è tale in quanto maschera dell'ideologia capitalista e suo sbocco necessario, lega tra di loro e analizza i modi i metodi i gradi del comportamento totalitario. Il libro è diviso in quattro parti: nella prima s'analizza l' « ideologia fascista »; la seconda è una descrizione della mitologia e della ritualità fascista, la terza tocca i rapporti tra arte e fascismo, la quarta, infine, s'occupa del fascismo in rapporto al pensiero marxista e a quelle che Silva definisce « mitologia cattolica » e « mitologia nazista ». Il libro è inoltre corredato da una ricchissima iconografia che vuole essere dimostrazione « ottica » e « fattuale » delle metodologie culturali del fascismo.

Fascino, s'è detto, perché l'autore opera un tentativo d'organizzazione di un materiale decisamente eterodosso con un metodo saggistico in parte derivato dalla Scuola sociologica di Francoforte e filtrato da una conoscenza della problematica althusseriana. e di quella della critica psicologica e, in senso lato, strutturalista. Ma è analizzando con più attenzione il testo che sorgono alcuni dubbi e perplessità. Il materiale usato da Silva è infatti adoperato con un'ottica e con un'angolazione che fanno ripensare a quella usata in sede estetica da Walter Benjamin.

In altri termini così come Benjamin decide il suo giudizio su di un'opera d'arte verificandone la portata ed il valore con citazioni tratte dall'opera giudicata, così Silva che non vuole concedere mai valore d'analisi concreta a scienze come la psicoanalisi o la mitografia religiosa se ne serve poi per dimostrare validità alla sua tesi. Un esempio tipico di questo procedimento che può avere un profondo significato in metodologie critico-letterarie, ma che s'avverte più povero e impreciso in analisi di tipo storico è nell'uso che Silva fa delle categorie terminologico-diagnostiche della psichiatria.

Nella prima parte del libro Silva in-

fatti vuole dimostrare che la psicologia è rifiutata come scienza dal fascismo, per il fatto che esso se ne serve per manipolare le masse e non vuole quindi propagandare l'uso noseografico, ma afferma ancora l'autore che « la psicologia di per sè non possa essere strumento di analisi del fascismo, ma piuttosto sia stata strumento del fascismo, esempio tipico di un uso sfrenatamente reazionario di una scienza che, non a caso, si presentava con tutte le caratteristiche atte a quel fine, legata a un meccanismo antistoricista propiziatore d'ogni operazione a freddo sul tessuto storico » (p. 48). Ma a pagina 30 in contraddizione con quanto poi affermerà, Silva non si perita di compilare dei « distinguo », per altro non del tutto precisi, che sembrano estratti pari pari da un manuale psichiatrico: « Per definire analogicamente il condizionamento delle masse da parte del fascismo è preferibile l'uso del concetto di psicosi, al posto di quello abusato d'ipnosi. Innanzi tutto perchè la ipnosi non richiede che in minima parte la partecipazione attiva del soggetto, mentre la psicosi presuppone una netta disposizione, magari alimentata gradualmente » . . .

Il fenomeno della fascistizzazione può essere definito secondo l'autore in termini di a) Manifestazione collettiva e stenica; b) Rifugio in una soluzione accomodante e antiutilitaristica; c) Fabulosità; d) Delinquenzialità; e) Inconsapevolezza; f) Irrazionalismo; g) Estasi, alienazione totale.

Ora appare evidentissimo che si tratta dell'applicazione di una terminologia ideografico psichiatrica al « fenomeno » fascismo. Il problema che sorge dalla lettura è poi quello di capire perchè se l'uso terminologico è permesso e significativo, se la psicologia può determinare una coscienza più ampia della fenomenologia fascista, la stessa psicologia non possa essere se non qualcosa di reazionario e di manchevole. E' discorso forse marginale rispetto all'impressione globale che il libro suscita ma che è accentuata da certe definizioni spesso volutamente radicali che l'autore esprime.

Così a pagina 84, parlando dei rapporti tra futurismo e fascismo, pur dovendo Silva convenire che il futurismo ha una sua genesi anarchica e velleitaria non vuole schierarsi dalla parte di coloro che lo giudicano anarchico, per così dire, da destra e afferma: « . . . Si può quindi concedere al Futurismo un attestato d'anarchia. E questo giudizio si basa anche, e soprattutto, sull'uso profanante dei materiali semantici nei confronti dei messaggi ideologici, sempre disfunzionalizzati: il che significa materialismo antidealista, e cioè antifascista, anarchia che esprime disordine e movimento, movimento disordinato però non dialettico, ritualizzazione del mito vitalistico in termini astorici, non marxisti, idolatri e non razionali, portato di una ideologia radicalborghese negativista ». E ancora, parlando del cattolicesimo, o, come dice l'autore, della « mitologia cattolica » così s'esprime a pagina 137 « . . . (Il fascismo) in competizione con il cattolicesimo, si trovò di fronte ad un apparato propagandistico formidabile e capillare, consolidato da secoli, e a una mitologia di tipo misticheggiante che presentava grosse affinità con la propria. Come e ancor più del fascismo infatti, la Chiesa affida la massima parte del proprio potere all'apparato mitologico, distrutto il quale, essa si ridurrebbe a semplice *holding* finanziaria fra le tante ».

E' questo radicalismo di fondo che appanna i meriti del libro. Ci si trova infatti sempre di fronte alla volontà di rinfacciare la cattiva coscienza al lettore. Una coscienza che rende il lettore partecipe del fascismo più come dato inerente la sua struttura ideologica attuale che come ricognizione storico informativa. E questo atteggiamento è accentuato dalla veemenza critica dell'autore e dal materiale denso e disparato usato sia nelle note che addirittura nei « motti » preposti ad ogni paragrafo. Ma scontando questo atteggiamento o riducendone il significato durante la lettura il libro s'offre come un tentativo tutt'altro che invalido di colmare la distanza tra le due forme d'analisi del fascismo cui s'accennava all'inizio.

E inoltre il libro può risultare estremamente significativo per una educazione antifascista, se si passa locuzione, in quanto reagisce all'ambiguo dell'indefinito e dell'irrazionale sotto cui si mascherano, ma non sempre e non necessariamente, metodologie antiumane e sistemi politici umilianti e degradanti.

■

Umberto Silva — *Ideologia ed arte del fascismo* — Ed. Mazzotta - Pagine 158 - Lit. 2 800.

# E' soltanto una mostra sbagliata ?

**di Federica Di Castro**

Nel parcheggio sotterraneo di Villa Borghese è in funzione da circa due mesi una grande mostra dal titolo di Contemporanea. La mostra occupa l'intera area del garage ed è divisa in diverse sezioni: arte, cinema, teatro, architettura e design, fotografia, musica, danza, poesia visiva e concreta, libri e dischi d'artista, informazione alternativa.

Il parcheggio sotterraneo è l'ultimo progetto dell'architetto Moretti, che la Società Condotte d'Acqua ha iniziato a costruire nel '68 e terminato lo scorso anno. Per qualche anno quell'area cittadina è stata quindi occupata dai lavori e, una volta questi ultimati, gli abitanti della città hanno visto con felicità ricomparire il prato della villa ma non si sono occupati del garage come se non esistesse per una sua precisa funzione. La mostra serve quindi a permettere ai romani un approccio con la costruzione dell'architetto Moretti, che è un parcheggio anche se può incutere un reverenziale timore. Lo spazio è molto bello, affascinante, misterioso. Perché non usarlo davvero come garage? Perché esporci le opere d'arte? Se le opere d'arte saranno utili al garage, ben vengano.

A proposito della mostra, oggi a distanza dalla sua inaugurazione, possiamo invece tentare un primo bilancio. Mi pare giusto parlare oggi di una mostra che volendo esibire un suo carattere didattico è giudicabile in base al proprio assunto proprio soltanto a distanza di tempo.

Funziona la mostra Contemporanea o non funziona accomunando il proprio destino a quello dello sventurato spazio che la ospita? E questo cattivo funzionamento ove lo si riscontri, è imputabile all'esterno (ai visitatori che come gli automobilisti in parcheggio non hanno ancora acquisito la capacità di usare tanto l'arte quanto il garage) oppure nel caso della mostra non è una questione di tecnica di usaggio quanto piuttosto di inadeguate intrinseche capacità funzionali?

Nelle sue premesse Contemporanea doveva essere una mostra didattico-informativa, ricognizione in un decennio d'attività artistica e di ricerca condotta a diversi livelli e con mezzi diversi. Una esemplificazione della civiltà dell'immagine nelle sue contraddizioni. La contemporaneità spaziale è infatti vista in funzione di una interdisciplinarità dialettica.

Ma ottime le premesse, sciatto il risultato.

Sciatto è dire poco. Una visita a Contemporanea per gruppi di studenti, per ragazzi, per bambini, per impiegati, per chi volete si raggruppi per documentarsi sull'arte, non offre nulla all'infuori di una sorta di sbalordimento per cose mai vedute prima. Così gli sprovveduti visitatori escono ricordando il labirintico reticolo dell'architetto Sartogo, che indica i percorsi, un oggetto di Rauschemberg, « il tedesco con la macchina gli spilli e i pani », magari il nostro Vettor Pisani nude look, ma un percorso informativo mentale non l'hanno recepito, e se non l'hanno recepito vuol dire che non c'era.

Così la mostra può funzionare per noi che magari siamo ben lieti di rivedere pezzi di pittura, Oldemburg o Schifano, pezzi che ci ricordano fatti storici; rivediamo i Segal che abbiamo visto a New York e ci viene in mente quell'America lì che a noi europei pareva sul piano dell'invenzione incredibile.

Voglio dire che a chi conosce la storia dell'arte di questi anni fa piacere trovare qui e lì ricordi e conferme. Fa piacere che nella mostra ci siano un po' tutti. Salvo i nemici giurati della mostra che sono poi i nemici giurati dei mercanti che sostengono in parte questa mostra: così ci è chiaro una buona volta quali sono gli amici e quali i nemici.

Ma la didattica, nel caso di Contemporanea, è proprio quella scienza che è andata a farsi friggere. Non c'è neanche una freccia, un cartellino, nulla di nulla, ci sono solo i comunicati stampa così sibillini che a capirli si riesce solo in certi casi. Io per esempio quel che voglia fare Bertetto con la sezione cinema non l'ho chiaro affatto nel senso che per ora ho visto in programma films (vecchi d'accordo) ma di circuito corrente, quelli che si possono vedere in qualunque cinema d'essai senza scomodarsi a scendere nei sotterranei e che anzi quasi tutti conosciamo perfettamente. Ma se c'è tanto cinema che non abbiamo mai visto o perché si è fermato in qualche ufficio amministrativo o perché il circuito è stato breve, perché non mostrarci quello? A Roma abbiamo un Filmstudio che svolge attività didattica cinematografica e troviamo utilissimo un programma abbastanza funzionale cioè studiato. Che non ci costringa poi a

leggere saggi come quello del noiosissimo Bertetto.

Dunque i responsabili dei diversi settori hanno troppo spesso lavorato male, a tirar via, dando per scontata l'ignoranza del pubblico altro che didattica! Il settore architettura-design come quello della fotografia hanno, forse unici, un certo impegno di struttura.

Forse ci sarebbe potuto essere anche da parte degli organizzatori del settore informazione alternativa, solo che anche lì mancano le tecniche informative giuste, così si vede solo l'affollamento delle immagini e il discorso (ammesso che vi sia) non si legge.

Quanto alla sezione musica-danza curata dal mercante d'arte Fabio Sargentini, è troppo semplice, tutte cose viste nella sua galleria l'Attico, il curatore ha lavorato poco e male e al pubblico trasmette a pieno questa entità. Così il meglio resta quasi quasi la sezione arte (ma non dimentichiamo il più che dignitoso settore teatrale isola a sé e meritevole di un discorso a parte) del Bonito Oliva, almeno per me. Però l'esperienza pare non sia estendibile. Quando infatti ho portato un gruppo di bambini, miei figli e loro amici, contando sul loro entusiasmo (che infatti c'era) ho visto bloccata ogni possibilità di rapporto con gli oggetti esposti che sembravano avvicinabili, da custodi feroci come mastini: queste sono opere d'arte, tenga fermi i bambini! Questi bambini sono un poco smaliziati e alle opere d'arte attribuiscono il valore giusto: — allora è un museo! — hanno detto e ce ne siamo andati alla villa.

E' sull'ignoranza e per l'ignoranza che Contemporanea è costruita. Sorge infatti economicamente sulla nostra ignoranza di fronte alla gestione economica di certi mezzi (è fatta con i nostri soldi e non ci serve), sulla nostra ignoranza culturale per un verso e politica per l'altro. E' un monumento alla triste ignoranza del nostro paese edificato per la sua conservazione e diffusione. Così a distanza è anche interessante leggere la stampa che gli ha dedicato qualche spazio e le critiche vere e proprie dei giornali. I rotocalchi un po' tutti sono tra scandalizzati e piacevolmente sorpresi, encomiano la fatica degli organizzatori che chissà mai dove saranno andati a trovarle tutte quelle idee così azzardate!

I quotidiani sono laconici, salvo il *Corriere* che grida al prodigio. Nell'edizione prima del *Paese Sera* il giornale esprime i suoi dubbi sulle fonti di finanziamento della mostra, nella seconda edizione omette il paragrafo e con esso anche i dubbi.

Il *Manifesto* si arrabbia con i gruppi di compagni che hanno collaborato al settore informazione alternativa. Si, ma chi ci pensa ad illuminare quei compagni, se non ci pensa nessuno finiscono per cadere nella trappola aperta da chi offre uno spiraglio sulla cultura.

Lo stesso accade per quella che si chiama « area aperta ». In questo settore giovani artisti possono alternativamente e liberamente presentare una propria proposta di lavoro. Quanti potrebbero aderire perché altrove per loro il posto non c'è in quanto compiono un lavoro di ricerca a livello di linguaggio considerato altrove "pericoloso"? Qui invece l'apertura è massima. E i giovani artisti pensano singolarmente di investire lo spazio con un'azione che ribalti la posizione della mostra, ne metta in crisi la struttura.

Per ignoranza (la presunzione è la espressione più drammatica dell'ignoranza) voluta e sostenuta da chi? Soltanto dagli organizzatori di Contemporanea? Guardiamo per qualche istante a fondo questa mostra, impostazione, scelte, organizzatori, fondi: ne siamo responsabili tutti.

Contemporanea è un fatto politico del nostro paese che, al di là di qualunque implicazione artistica, può servire a illustrarci un brano di storia contemporanea.

■

# Un discorso sempre nuovo

Non riprenderemo il discorso sul rapporto arte-mercato; anche se il problema è più vivo ed acuto che mai. Non solo a noi, ma anche a qualche altro che tentò il dibattito sul finire del '72, la risposta è stata un prudente silenzio nel migliore dei casi; la diversione sul terreno di un estremismo sboccatamente verbale in altri. E' stato un assaggio quanto mai dimostrativo di una situazione caratterizzata da acquiescenza in chi avrebbe avuto tutto l'interesse (anche ideologico) di scardinare un sistema che sempre più condiziona cultura e produzione artistica ad esigenze di profitto e di sfruttamento.

Il quadro che facevamo della situazione non era interamente nero: nella stessa attività di mercato individuavamo aspetti capaci di riscattarne il carattere insito alla sua natura economica. Ricordavamo come, a pochi naturalmente e con inevitabile rinuncia a più facili profitti, era riuscito di dar vita a vere e proprie iniziative culturali. Tra queste le rassegne su « l'arte fantastica » promosse da Giuseppe Montanucci e destinate a dar vita ad un utilissimo Centro di documentazione. Non solo il tipo di iniziativa ma anche la scelta del campo di ricerca era già nettamente indicativa di un cammino « controcorrente ».

L'ipoteca idealista che, anche se in misura decrescente, pesa ancora sulla nostra cultura ha fatto sì che questa abbia guardato sempre con una certa diffidenza al surrealismo mentre, esempio opposto, ha spalancato le porte all'informale senza confronti con altri paesi d'Europa. Anche in questo campo insomma: massimo favore al *puro* ideale estetico; massima diffidenza verso il prodotto *spurio*, contaminato da « pseudo concetti ».

La stessa positiva valutazione abbiamo allora espresso nei confronti dell'iniziativa realizzata da Guido Calzetti con le rassegne sulle figurazione dell'*eros*, per tanti versi legata anch'essa ad una riconsiderazione del surrealismo.

E' passato un po' di tempo e questa stagione delle arti visuali ci pare cominci in modo promettente, anche se dialetticamente contrassegnata da vizi d'origine, che peraltro rafforzano l'idea del travaglio da cui può nascere qualche cosa di nuovo. Ancora in settembre, in una comprensibile disattenzione, ci venne inspiegabilmente presentata una mostra tra le più eloquenti e vitali di Sebastian Matta! (Improvvisazione, scarsa valutazione della portata delle opere da parte di chi, forse per la prima volta, vi si accostava?). E, stavolta in tempo debito, una galleria di buon nome inizia un suo nuovo ciclo di attività con una retrospettiva su Osvaldo Licini, il grande emarginato di oltre mezzo secolo di pittura contemporanea italiana. Oggi più vivo ed attuale che mai, non certo ad onore dei disattenti di gran nome, che in tutti questi anni hanno fatto il bello e cattivo tempo, più che per gli artisti, per i loro mercanti. Il pericolo di finire i propri giorni dedicando il meglio di sé ad amministrare un comunello di montagna non appartiene solo al passato, né solo ad un artista come Licini: si può andare anche oltre e *finire* del tutto come un artista, specie se non si ha dalla propria un carattere ed una coscienza civile di quella tempra.

E' perciò che ci sentiamo di annoverare tra le cose più promettenti il *recupero* (vero e proprio) di un artista come Irpino. Un nome, quello del suo paese, ch'egli si è dato non senza ragione. Non conosciamo quello anagrafico, legato ad un passato recente ma non breve di incomprensione altrui.

Salutiamo, con questo suo nome ormai consacrato dalla critica più avvertita, un nuovo singolare ed autentico apporto all'arte « fantastica ». Un lucidissimo discorso ci viene dalle sue figurazioni, brulicanti di elementi semantici, l'uno all'altro legati da una sintassi tra le più conseguenti. La compenetrazione, più che la successione, di tali elementi costituisce il modo peculiare di un processo ideativo, che si realizza in un linguaggio di tutta immediatezza, creando da se stesso i nessi più idonei ed incisivi.

Siamo grati anche stavolta a chi ha promosso questo incontro, dimostrando non solo coerenza ma, quel che più conta, convinzione nella scelta di una strada, non facile certo da percorrere, ma anche in partenza tanto promettente.

**S. G.** ■

# Un passo verso la soluzione finale

**di Mario Galletti**

Ginevra. « La conferenza sul Medio Oriente non si impantanerà ». « Non accetteremo, né saremmo in condizioni di accettare, una "vietnamizzazione" della trattativa ». Dichiarazioni del genere le abbiamo raccolte, a più riprese, al Palazzo delle Nazioni di Ginevra, presso i portavoce della delegazione egiziana. Ci sono state sempre formulate con estrema fermezza. E poiché esse non sono necessariamente originate da un tacito ottimismo, non nascono cioè dalla fiducia che il negoziato ginevrino possa essere davvero rapido e fruttuoso per gli arabi, vien subito da chiedersi con allarme che cosa abbia significato la lunga stasi degli incontri che è durata dal 22 dicembre fino alla seconda metà di gennaio, e che cosa potrà accadere se con l'avvenuta ripresa della trattativa non si arriverà almeno ad un primo risultato tangibile in breve tempo: come potrebbe essere quello del « disimpegno » delle forze egiziane e israeliane sul fronte Sud (Sinai-Suez) dove al situazione diventa ogni giorno più pericolosa, al limite della prospettiva di una ripresa dello scontro.

Bisogna intanto chiarire due aspetti della conferenza di Ginevra sulla cui prima fase sono corsi non pochi equivoci. Primo: essa si è aperta — il 21 dicembre — senza nessun accordo preliminare; le discussioni sono cominciate al « buio » non solo per quanto riguarda il complesso generale del contrasto arabo-islaeliano, ma anche per quel che si riferisce all'iniziale e più urgente problema: appunto la separazione delle forze a Suez. Secondo: il « disimpegno » degli eserciti del Cairo e di Tel Aviv, che doveva essere una questione « tecnica », è diventato (dato il rifiuto israeliano di tornare alle posizioni occupate il giorno del cessate il fuoco) un problema politico: da come esso verrà risolto, da quale ampiezza e carattere assumeranno i ritiri delle forze dalle due parti del Canale dipenderanno le tappe successive del negoziato con gli egiziani; eventualmente con i siriani, probabilmente anche con i palestinesi.

Per quale motivo Kissinger abbia fatto balenare, dopo i suoi primi due viaggi nel Medio Oriente (entrambi compiuti prima che la conferenza ginevrina cominciasse), l'ipotesi che un « accordo tecnico » per la stabilizzazione della tregua fosse facile, non è chiaro. Forse il segretario di Stato americano, alla ricerca di un nuovo successo personale, aveva troppo ottimisticamente sopravvalutato l'importanza del semplice fatto di riunire attorno a un tavolo egiziani, giordani e israeliani. Più fondatamente si deve però supporre che gli israeliani avessero dato solo un assenso di massima al primo piano per Suez, tirando poi per le lunghe (come fanno tradizionalmente); questa volta con l'alibi delle elezioni del 31 dicembre e poi del dibattito post-elettorale per giungere alla formazione di un nuovo governo.

Il risultato che se ne è avuto sta nell'aumento pericolosissimo della tensione fra arabi e israeliani, non solo lungo il Canale e nel Sinai ma anche sul Golan, e nella prima seria *impasse* della conferenza di Ginevra dopo i promettenti incontri della vigilia di Natale e il freddo e inconcludente cerimoniale delle sessioni militari subito dopo Capodanno. Finalmente Kissinger e gli israeliani hanno dovuto capire che la tesi egiziana dell'urgenza dell'accordo di disimpegno, e quindi del suo carattere propedeutico rispetto a tutta la materia da trattare a Ginevra, era fondata. Così è venuto il terzo viaggio del segretario di Stato americano al Cairo e a Tel Aviv e — ora — la ripresa dei colloqui al Palazzo delle Nazioni, con qualche minore pessimismo ma anche sotto la brutale esigenza di far presto. Se e quando, con le sedute riprese in questi giorni, si arriverà alla prima intesa è difficile dire; un fatto è sicuro: che ora il problema non è più solamente quello di annullare il contatto fra due eserciti ancora al massimo della loro primitiva efficienza e quindi di impedire l'incidente più grave che potrebbe trasformare la tattica di usura, cui gli egiziani sono costretti da profonde ragioni nazionali, in una nuova guerra: ma è anche quello di cominciare dal Sinai il discorso del nuovo assetto mediorientale.

Del piano di disimpegno a Suez e nel Sinai e delle sue implicazioni politiche non si sa, com'è del resto ovvio, nulla di ufficiale. Se si mettono insieme le varie indiscrezioni (di fonte americana, egiziana e israeliana) si ha all'incirca la « geografia provvisoria » che la regione del Canale e del Sinai dovrebbe via via assumere nelle diverse fasi successive. È, come prima fase, previsto il ritiro delle forze sulle posizioni che esse avevano il 22 ottobre '73, quando è stato accolto l'invito dell'ONU alla cessazione del fuoco. Successivamente dovrebbe aversi il ritiro delle forze israeliane e egiziane dalle due rive del Canale: il ritiro israeliano è previsto fino ad una linea che tocca il passo di Mitla, quello egiziano a una distanza di una tren- ➸

tina di chilometri dalla riva Ovest della via d'acqua. In ogni caso, forze egiziane, in una misura da trattare e prive di armamento pesante, dovrebbero rimanere sul Canale. Fra i due schieramenti sarebbe costituita una zona cuscinetto sulla cui sicurezza e intangibilità vigilerebbero contingenti delle forze di emergenza delle Nazioni Unite. Come conseguenza dei ritiri e della garanzia dell'ONU, si avrebbe quindi l'inizio dei lavori per la riapertura del Canale, e contemporaneamente una dichiarazione egiziana di impegno a consentire il libero transito di navi di ogni paese, quelle israeliane comprese.

Né dal Cairo né da Tel Aviv è previsto un assenso al piano in questione prima che esso venga dibattuto nelle sedute riprese al Palazzo delle Nazioni. Di certo si sa che ancora una volta gli americani giocano all'ottimismo, o almeno vi giuoca quel frenetico viaggiatore, latore di compromessi, che è Henry Kissinger. Chi abbia una certa dimestichezza con il contenzioso arabo-israeliano non fa tuttavia fatica a vedere alcune ambiguità nei punti descritti. Su di essi sono almeno leciti interrogativi: quale dimensione potrà avere la forza egiziana che avrebbe il diritto di restare sul Canale? Per quanto tempo, una volta cominciati i lavori di riapertura del canale (che nella migliore delle ipotesi dovrebbero avere il via nel maggio-giugno prossimi), la situazione nel Sinai resterà bloccata e quindi resterà bloccato tutto il resto della trattativa arabo-israeliana? Su tutto ciò, almeno in parte, risponderà soltanto Ginevra, in questi giorni o in queste settimane, in un senso o nell'altro; non potranno rispondere né Kissinger, né le dichiarazioni del Cairo o di Tel Aviv, che restano vincolate alla preoccupazione di fondo delle due capitali di non pregiudicarsi in alcun modo la rispettiva capacità contrattuale.

Quel che è più interessante nell'attesa di quanto può accadere alla conferenza per il Medio Oriente è notare come da parte araba e israeliana ci si muova considerando nello stesso tempo le due possibili alternative: o accordo, o ulteriore *impasse* che potrebbe non essere accettata dagli egiziani.

Nel primo caso è chiaro che la conferenza salterebbe immediatamente alla seconda fase, proponendo l'urgenza della ricerca dei modi per la partecipazione siriana e per quella dei palestinesi. È una prospettiva per fortuna da non escludere. Si sa che recentemente il governo sovietico ha fatto pressioni su Damasco per invitarla a mandare finalmente una delegazione all'ONU ginevrina; d'altro canto, secondo indiscrezioni piuttosto autorevoli, il governo del Cairo avrebbe suggerito alle organizzazioni dei palestinesi di dar vita a un governo provvisorio, e ciò allo scopo di dare maggiore autorevolezza e mandato alla delegazione palestinese che dovrà in ogni caso partecipare alla conferenza, se essa continuerà o vorrà continuare con qualche prospettiva di successo.

Nel secondo caso anche le più drammatiche ipotesi non sono del tutto infondate. Si è già detto che gli eserciti egiziano e israeliano mantengono quasi intatta la loro primitiva efficienza; rafforzamento e ristrutturazione dei reparti sono all'ordine del giorno degli Stati maggiori di Dayan e di El Gamassi. Inutile sottolineare la responsabilità che questa prospettiva fa pesare sugli americani come consiglieri e protettori di Israele, alla cui intransigenza si deve il primo vero segno negativo della conferenza ginevrina: quello di essersi aperta senza che fosse stato attuato il dettato dell'ONU sul ritorno delle forze di Tel Aviv alle linee che esse tenevano il giorno in cui il cessate il fuoco venne proposto e accettato dalle parti (Israele compresa).

**M. G.** ■

# Europa dei vertici e Stati nazionali

di Gabriele Patrizio

Se « l'anno dell'Europa », che si era aperto in sostanza col discorso di Kissinger del 23 aprile e si è chiuso mestamente con l'assedio petrolifero del mondo arabo, è stato giudicato piuttosto nero, per quanto si riferisce al ruolo internazionale della Comunità e al grande dibattito transatlantico, senza dubbio l'anno '73 quanto a bilancio dell'integrazione si deve considerare quanto meno cruciale. E' verissimo che l'Europa passa da un anno « storico » all'altro ormai con frequenza regolare attraverso vertici che, nei commenti, sono sempre prima la grande occasione e poi l'occasione perduta. Tuttavia quasi tutti concordano sul fatto che non è più chiaro se l'Europa sia in marcia e in quale direzione, mentre sembra assai probabile che l'Europa comunitaria stia approdando alla Europa dei vertici.

L'incontro di Copenaghen si è svolto a poco più di un anno di distanza dall'altra assise europea, quella di Parigi, che aveva espresso la tabella di marcia per una unione europea negli anni '80, ma i suoi risultati sono stati generalmente commentati come il ritorno di una Europa di tipo gollista o confederale che sposta il processo integrativo dal binario della sovranazionalità a quello della concertazione fra governi. Non si può dire, tutto considerato, che l'esito del vertice di Copenaghen abbia destato eccessiva sorpresa; nell'Europa delle Comunità infatti sono individuabili due indirizzi, quello comunitario che si alimenta alle politiche di settore già realizzate (tariffaria, agricola, etc.) le quali costituiscono il nucleo integrato che dovrebbe via via allargarsi ad altre aree, e quello intergovernativo portatore dell'impulso politico, che passa appunto attraverso i vertici, senza il quale l'intera macchina tende ad arenarsi. Ma a queste due vocazioni dell'Europa è doveroso aggiungerne una terza e cioè quella federalista che ha costantemente rappresentato l'alternativa al metodo comunitario e che ha sempre individuato, nell'approccio diretto alla sovranazionalità, il salto qualitativo che il continente continua a disattendere.

L'istanza federalista, attraverso le vicende delle Comunità europee, dalla CECA alla CEE, ha condotto il suo confronto costante con il « funzionalismo » e con la pseudosovranazionalità delle istituzioni, portandosi così sul piano della ortodossia federale, della battaglia delle idee e quindi in certo modo della metafisica dell'Europa. Contemporaneamente, all'Europa comunitaria con i suoi livelli parziali di integrazione e i suoi meccanismi istituzionali, in cui la Commissione rappresentava l'aspetto sopranazionale seppure sbiadito, si sovrapponeva la cooperazione intergovernativa, obiettivo di sempre della Francia prima gollista e poi pompidoliana, che si concretava nella pratica delle conferenze al vertice. Col piano Fouchet anzi il metodo interstatale tendeva ad assorbire le competenze comunitarie (economiche), prospettandosi come modello globale di organizzazione dell'Europa. Ora la riunione di Copenaghen sembra aver ricalcato gli orientamenti di massima del piano Fouchet, di fatto istituzionalizzando la prassi di vertici quasi regolari anche se vengono ribadite le prerogative comunitarie, ma, quello che più conta, legittimando gli schemi intergovernativi come matrice dell'unione del continente. Se questa situazione giustamente richiama all'attualità le definizioni di concerto europeo, di politica degli equilibri, di diplomazia delle conferenze, allora risulta opportuno riconsiderare le prospettive dell'integrazione.

Il primo dato di fatto sul quale ci si deve soffermare è proprio l'arco di sviluppo dell'Europa del dopoguerra alla ricerca di una formula di unione. Dalla catastrofe della guerra l'Europa usciva esausta e frustrata nei suoi nazionalismi, al punto che appariva indebolita la stessa struttura portante del continente, e cioè lo stato nazionale. In questa situazione e nel clima della guerra fredda che faceva dell'Europa la frontiera dell'Occidente, la soluzione federalista si presentava come la risposta non differibile alla debolezza degli stati sovrani convalescenti e alle esigenze di sicurezza dell'alleato USA. In tale contesto la Comunità carbo-siderurgica, portatrice dell'idea schumaniana e monnetiana poteva ben essere salutata come la matrice protofederale della nuova Europa. La nascita del Mercato Comune coincideva con la ripresa di vitalità dell'Europa ricostruita e l'edificio comunitario, emerso dai trattati di Roma, faceva da quadro alla prosperità dell'Europa degli anni '60 la quale significava non solo emancipazione dall'assistenza americana, ma anzi instaurazione di un rapporto competitivo con gli Stati Uniti.

In questi ultimi anni mentre da un lato si assisteva ad una crisi nel processo di sintesi interna dell'Europa, messa in evidenza dagli intoppi delle politiche comuni, quella agricola ad esempio, e dalle difficoltà dell'unione monetaria, dall'altro si doveva constatare ➞

lo sforzo di raggiungere un'identità esterna e quindi un ruolo sulla scena mondiale dominata dal dinamismo diplomatico delle superpotenze. Da ciò è derivata una ricerca di coordinamento e di concertazione fra gli stati e quindi l'emergere del metodo intergovernativo che pare aver trovato conferma e riconoscimento nei risultati del vertice di Copenaghen.

Da quello che si è detto si possono enucleare in sostanza tre fasi di questa che si usa ormai chiamare «l'avventura europea» dal '49 ai nostri giorni, le quali in realtà andrebbero più sfumate di quanto non risulti dalla nostra esposizione; tuttavia seguendo questa traccia è possibile arrivare alla rettifica di prospettiva cui si accennava in precedenza. Probabilmente bisogna rendersi conto che l'Europa post-bellica è stata troppo spesso vista nella luce degli sforzi, e dei risultati anche, che hanno contrassegnato l'approccio ad una forma di organizzazione unitaria del continente. In questo modo le fasi che abbiamo sommariamente delineato seguono una linea di sviluppo unidirezionale che partendo dall'Europa sconvolta del dopoguerra si conclude sul traguardo dell'unione euro-occidentale.

In sostanza la storia dell'Europa risorta dal conflitto viene più o meno palesemente isolata da quella prebellica come se sussistesse una frattura, e quindi uno stacco qualitativo, fra il vecchio sistema degli stati europei e l'Europa degli stati uscita dalla seconda guerra mondiale. Invero si dovrebbe al contrario rilevare che non sussiste una vera e propria soluzione di continuità fra il sistema delle potenze e l'Europa postbellica. Le tre fasi delle quali ci siamo occupati — « grosso modo » prefederale, comunitaria e intergovernativa — non si inquadrano come momenti evolutivi o involutivi di un processo continuo, ma come esperienze incomplete che hanno dato corpo, si può dire, a tre Europe imperfette o come accennato più sopra incompiute. Al di sotto di questi approcci verso l'unione è rimasta bene o male l'Europa degli stati sovrani la quale tende a riprodurre nelle cornici comunitarie una situazione di equilibrio o meglio una rinata « balance of power » riprendendo così i temi costanti della sua storia. Lo stato-nazione risulta ad ogni modo il punto nodale a cui tutte le tre prospettive in questione debbono, in qualche modo, far riferimento. C'è veramente da chiedersi che cosa si possa intravedere in fondo alla sua riqualificazione che sembra affermarsi nella prassi della cooperazione intergovernativa, dopo che le esperienze protofederale e comunitaria ne prefiguravano il superamento verso forme di sovranità transnazionale.

Da parte di molti politologi, ma anche nell'opinione corrente, si è detto e ripetuto che una crisi internazionale, una minaccia esterna potrebbe avviare il tramonto dello stato-nazione come struttura di potere dell'Europa orientandola verso le tappe risolutive dell'integrazione. Ebbene la Comunità nel suo complesso è stata messa a tu per tu, nell'anno da poco concluso, con una serie di confronti molto probanti: dalla offensiva diplomatica USA per la revisione dello statuto atlantico alla crisi delle relazioni interoccidentali in conseguenza della guerra del Kippur, al ricatto petrolifero del mondo arabo. Tuttavia, e il vertice di Copenaghen sembra confermare questa evoluzione, le spinte esterne sembrano avere operato nel senso di sottolineare le forme della cooperazione intergovernativa, riconsacrando quindi lo stato-nazione nel suo ruolo e nella sua vitalità.

Il processo di integrazione della Comunità infatti, allo stadio presente incompleto e settoriale e al quale si è ormai affiancato il coordinamento intergovernativo, risulta bloccato nelle sue linee di crescita in quanto la sua matrice appartiene all'Europa del dopoguerra. Si tratta perciò di un'Europa la cui integrazione si inquadrava nella logica di rafforzamento del blocco occidentale e nella quale risultava così mortificata la rinascita della tradizionale struttura di potere del continente e cioè il sistema degli stati sovrani. Era evidente che, realizzatasi l'emancipazione economica, le vecchie articolazioni dell'Europa, quindi il sistema degli stati, si ricostituissero e si avviassero a sovrapporsi al quadro delle istituzioni della Comunità. Così il superamento dello stato nazionale, ovvero una verifica più corretta delle condizioni di questo superamento, potrà anche prospettarsi ma solo attraverso un processo che l'Europa deve ripercorrere dal principio, dopo aver riannodato, come di fatto sta accadendo, i fili della sua storia. Sotto questo profilo il metodo intergovernativo deve essere valutato, al di là della diagnosi federalista che vi scorge soltanto una anacronistica riesumazione del concerto europeo, anche come la fine dell'Europa della guerra fredda e come il riaffiorare di equilibri che le strutture comunitarie avevano ostacolato ma non assorbito.

**G. P.** ■

# Piano americano e piano francese di coordinamento energetico e politico

di Giuseppe Pellino

Dopo Copenaghen (una riunione che per la dovizia dei buoni propositi aveva fatto pensare alla buona occasione per un serio rilancio della politica comunitaria) gli europei forse impressionati dalle dimensioni della crisi petrolifera, hanno reagito in modo inatteso. Non soltanto hanno aperto subito (rimangiandosi gli impegni presi al vertice) una crisi alquanto delicata per il fondo regionale di sviluppo ed un'altra, forse non minore, sull'aumento del prezzo della carne bovina (Chirac ha abbandonato la sala del Consiglio), ma, nel tentativo di far fronte alle esigenze di rifornimento energetico, hanno cominciato ad agitarsi con spinte centrifughe alternando alle dichiarazioni comuni di solidarietà, effettive iniziative di concorrenza quali l'accordo franco-saudiano per trenta milioni di tonnellate, le avanzate trattative tedesco-iraniana, italo-iraniana e anglo-iraniana. Questa linea contraddittoria ed incongruente sta creando una situazione piuttosto confusa, dominata da un'ipocrisia che finirà per avvelenare i rapporti intercomunitari sotto lo sguardo vigile ed interessato degli USA.

## Un atteggiamento equivoco

La Francia, una volta tanto, non è all'origine della crisi per i problemi regionali sorta dal rifiuto tedesco di accettare la proposta della Commissione e dall'ostinazione britannica nel respingere l'insufficiente controproposta tedesca. E' Parigi però che per prima ha scatenato la rincorsa all'accordo bilaterale con i paesi produttori rendendo noto il sopraricordato superaccordo con l'Arabia Saudita.

Se resta verosimile che la crisi sul Fondo regionale possa alla fine trovare dopo i molti e preoccupanti rinvii una soluzione di compromesso la situazione di intreccio « solidarietà-concorrenza » posta in essere dall'attuale politica francese potrebbe dar vita a sviluppi nuovi, in qualche misura negativi sul piano comunitario, ma probabilmente positivi nel più ampio, ma delicato, contesto dei rapporti Europa-USA.

La convocazione a Washington per l'11 febbraio dei Ministri degli Esteri di alcuni soltanto fra i Paesi europei non è che la puntuale conferma di quanto già annunciato il 12 dicembre da Kissinger.

Gli americani vorrebbero riprendere in mano il coordinamento della politica dei « principali » paesi consumatori di petrolio. I « principali » evidentemente non sono « tutti » e certamente non tutti gli europei, ciò che non ha mancato di sollevare perplessità non soltanto fra gli esclusi.

## Contro il « fronte comune dei ricchi »

I francesi in particolare (che, come vedremo, hanno proposto un progetto di dialogo euro-arabo) additano l'evidente desiderio americano di mantenere un minimo di divisione tra gli europei tale da agevolare, da un lato, la ripresa della posizione di guida dell'occidente da parte di Washington e, dall'altro, da ostacolare per il breve termine, la nuova tendenza agli accordi bilaterali. E' infatti proprio questo nuovo alternarsi di « solidarietà-concorrenza » che irrita gli americani i quali, per la loro posizione politica particolare, sono impossibilitati, almeno per il momento, a concludere accordi bilaterali del medesimo tipo con i paesi arabi. Oltretutto, questo atteggiamento equivoco, che, si badi bene, non è solo degli europei ma anche del Giappone, va in senso inverso rispetto alla dottrina che Kissinger aveva sviluppato prima della crisi di ottobre per definire le relazioni atlantiche.

Ma a proposito della solidarietà i francesi vogliono ancora fare un « distinguo ». A Parigi si ritiene che vi siano due tipi di solidarietà: quella dei paesi industrializzati e democratici (Comunità Europea, Giappone, USA), nei confronti delle « aggressioni » di ogni tipo provenienti dall'esterno; o al contrario, le solidarietà a carattere regionale basate su legami politici o storici di certi paesi industrializzati con questo o quel gruppo di paesi del Terzo Mondo. Gli USA, dicono i francesi, hanno fatto necessaria- ➡

mente la prima scelta data la loro potenza che li designa « naturalmente » a prendere la testa del « fronte comune » dei ricchi.

Parigi ritiene invece che gli europei non « necessariamente » ed ancor meno « naturalmente » debbano costituire un « fronte comune dei ricchi », ma, più semplicemente, potrebbero dar vita ad un consesso per un dialogo comune con il mondo arabo ed il retroterra africano. L'atteggiamento europeo può evidentemente obbedire a considerazioni (talvolta, come ora, anche impellenti) di carattere mercantile, ma anche a preoccupazioni politiche di maggior portata. E' così che la Francia, senza opporsi in modo frontale al piano Kissinger (le relazioni bilaterali franco-americane sono più che decenti) ha fatto osservare, per bocca di Jobért, che la formula del « gruppo d'azione energetica », convocato a Washington l'11 febbraio, rischia di essere interpretato dal Terzo Mondo come un maldestro tentativo di mantenere le ineguaglianze del passato.

La Francia ha presentato un progetto (lo si può sin d'ora definire concorrente di quello americano) che è in linea con la suesposta filosofia. Qualche osservatore ritiene che non progredirà e che, essendo complicato, non ce la farà a tenere il passo con l'altro.

Esso è già stato discusso a livello politico fra i paesi CEE. Le prime reazioni non sarebbero state così negative. La Francia in sostanza vorrebbe che i Nove istaurassero un dialogo permanente con gli arabi (con tutti gli arabi, anche i non produttori, garantendo il cointeressamento del Mondo africano attraverso opportuni strumenti di informazione) su tutti i problemi della cooperazinoe e sviluppo economico compresi quelli dell'energia che li riguardano.

Sembra che il progetto francese preveda tutta una serie di laboriose e complicate procedure per la sua progressiva realizzazione. Ma tali procedure, nonostante i dubbi espressi, potrebbero rivelare aspetti positivi e comunque garantire una lenta ma sicura attuazione del progetto. Non è poi escluso che esso si riveli assai più ambizioso. In questi ambienti comunitari si dice che esso potrebbe portare, in caso di successo, alla creazione di una « conferenza permanente » per l'approfondimento delle problematiche di comune interesse nel campo della cooperazione economica, potendo rivelarsi meno inattuabile di quanto si voglia far credere e, certamente, più europeo di quello americano.

Per tornare a quest'ultimo, che pretende limitare il dialogo fra i paesi membri dell'O.C.S.E. (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) ed i soli paesi arabi produttori (O.P.E.P.), bisogna dire che questi ultimi non hanno voluto sbattere la porta in faccia all'iniziativa di Kissinger ma, forse indirettamente, hanno già fatto rilevare la loro preferenza per la concezione francese quando hanno qualificato la convocazione a Washingthn come prematura: che i paesi industrializzati si intendano prima fra loro e poi si vedrà!

## *Difficile elaborazione di una politica comunitaria*

La Francia non ha ancora preso una posizione definitiva e tanto meno formale nei confronti della proposta americana, che qui a Bruxelles la Commissione Europea ha, per parte sua, raccomandato di accettare insistendo, naturalmente, sull'opportunità che, prima di recarsi a Washington, il gruppo europeo abbia preventivamente definito una posizione comunitaria. Sembra peraltro difficile definire una posizione comunitaria quando la Francia ha elaborato un suo progetto che sarebbe forse meglio adottare come più appropriato per le esigenze europee nei confronti del mondo arabo?

Nel momento in cui si sta voltando pagina e si sta passando dalla demagogia del neocolonialismo di questi ultimi venti anni al primo serio tentativo (sotto l'ineluttabile spinta degli eventi) di sviluppare una politica del Terzo Mondo con gli interlocutori su un piano di reciproca parità, pure questo progetto francese potrebbe rivelarsi particolarmente utile per aprire agli europei ed all'Europa la porta del Vicino Oriente Arabo e del retroterra africano.

**G. P.** ■

*reazione in spagna*

# L'ambigua eredità di Carrero Blanco

**di Renzo Foa**

La Spagna franchista ha apparentemente superato le conseguenze immediate del colpo subìto con la drammatica scomparsa di Carrero Blanco; con toni forse contraddittorii il nuovo governo, diretto da Arias Navarro, ha presentato un programma in cui accanto all'impegno, scontato in partenza, di « mantenere l'ordine » figurano promesse di « partecipazione politica » della popolazione e di « assicurare agli spagnoli, specialmente alla classe operaia, un migliore tenore di vita ». I nuovi equilibri interni al regime, delineatisi con l'ampio rimpasto ministeriale di giugno, paiono assestati, « le istituzioni » sono sopravvissute alle tormentate giornate dell'ultima decade di dicembre, nonostante le fortissime pressioni per trasformare in una svolta radicale il giro di vite. Ma nella realtà dei rapporti di potere e più in generale in quella dello scontro esistente nel paese, scontro sociale e politico, il franchismo è effettivamente riuscito a ritrovare quell'unità che per oltre un trentennio ne ha garantito sopravvivenza e forza?

Tutto lascia intendere che la risposta sia negativa e che dietro il sipario della normalità tutti gli attori, tranne uno, siano ancora al loro posto ad interpretare i loro ruoli in uno scenario sempre più logoro. L'attentato contro Carrero Blanco, infatti, non è stato altro che il momento di una crisi più ampia, immediatamente aggravatasi ad ogni livello; se qualcuno voleva servirsene come mezzo per un regolamento di conti generale, ha bruciato le sue carte in poche ore e non è riuscito ad aprire la nuova fase cui aspirava, in termini più espliciti una fase determinata dall'assunzione dei poteri da parte di una « giunta », come un manipolo di *ultras* ha gridato al corteo funebre dell'ammiraglio: il franchismo è rimasto a percorrere la strada imboccata nel giugno scorso, con altri uomini, ma con gli stessi strumenti; e si ritrova di fronte tutti i problemi di prima. Con una differenza però: dall'attentato di *calle* Claudio Coello il regime è uscito indebolito anziché rafforzato e la svolta a destra operata con il nuovo governo di Arias Navarro può essere solo una ripetizione, sicuramente accentuata, dell'altra svolta, quella di giugno, conservandone quindi le incertezze e il rischio di approdare agli stessi risultati e, magari, all'identico drammatico sbocco.

## *Un debole apostolo del « continuismo »?*

Pochi giorni prima dell'uccisione dell'ammiraglio, in un salotto di Madrid Arias Navarro non aveva celato la sua insoddisfazione: « Carrero Blanco — aveva detto — è debole, non affronta nel modo dovuto le opposizioni, non contrasta le *comisiones obreras* ». Eppure colui che fino alle 9,30 del mattino del 20 dicembre era il numero due del regime. l'erede designato di Franco, l'apostolo del *continuismo*, apparteneva al gruppo di potere degli *ultras*, pur restando sensibile — forse proprio per debolezza o incapacità — alle spinte delle altre forze del regime, accettando gli equilibri predisposti da Franco nell'universo del potere spagnolo. Ma con tutto il suo peso si opponeva — l'ha fatto anche poco prima di scomparire dalla scena — a misure di apertura, anche a quelle più blande. Sul suo tavolo era stato lasciato anche un progetto di legge sull'associazionismo che sicuramente avrebbe portato ad un allentamento della morsa oppressiva; il progetto era appoggiato dalla maggioranza del governo e Carrero Blanco vi si opponeva, contrastandolo fino all'ultimo. Ha impersonato cioè la chiusura più totale sul piano politico; ed è stato lui in persona a volere il processo 1001, quello contro Marcelino Camacho e gli altri nove dirigenti delle *comisiones obreras*, bloccandone l'archiviazione ed accettando la sfida lanciatagli, attorno al processo, da tutte le forze dell'opposizione, unite all'interno del tribunale, fra banchi de- ➡

gli imputati e quelli dei difensori, e nel paese come non lo erano mai state dal luglio del '36 ad oggi.

Del resto non è stato casuale che l'ammiraglio sia proprio morto nello stesso giorno in cui il tribunale dell'ordine pubblico iniziava a dibattere il caso 1001; nella tensione di quella mattina, mentre nelle fabbriche spagnole il lavoro si stava fermando in un ampio sciopero generale, l'esplosione alla *calle* Claudio Coello — che difficilmente, nonostante le ripetute ma poco convincenti rivendicazioni, può essere attribuita all'ETA — ha fatto parte della sfida, nel senso che ha aperto una fase drammatica nel conflitto all'interno del sistema di potere proprio sui temi coinvolti nel processo 1001: cioè quelli dell'atteggiamento da seguire nei confronti delle forze di massa dell'opposizione e, quindi, dei diritti civili, politici e sindacali. Questa fase è stata contrassegnata da uno scontro aperto nel regime. Quindici giorni dopo, Marcel Niedergang sul *Monde* ha scritto che il generale Iniesta Cano, uno dei maggiori esponenti dell'estrema destra franchista, aveva inviato proprio il 20 dicembre a tutti i comandi della *guardia civil,* di cui è il comandante, un telegramma in cui si ordinava in pratica di assumere il controllo dei centri amministrativi. Ma già il 20 dicembre a Madrid si parlava di movimenti di truppe, con l'invio attorno alla capitale di unità militari provenienti da altre regioni, mentre attorno agli edifici pubblici di Madrid la guardia veniva rafforzata. L'estrema destra ha avuto solo l'idea di avventurarsi in una soluzione di forza? Oppure l'ha effettivamente tentata, puntando anche sul fatto che il comandante della piazzaforte di Madrid, il generale Campano, figura fra gli amici di Iniesta Cano? E che parte ha avuto nell'uccisione di Carrero?

## *Un rientrato tentativo di golpe*

Molti indizi lasciano supporre che un tentativo ci sia effettivamente stato, ma che sia stato bloccato e che la crisi sia stata rapidamente ricondotta ai suoi di potere è stato completo ed in cui la Spagna è stata sull'orlo di un abisso. Secondo Roger Matthews, del *Financial Times,* è stato l'esercito e in particolare il suo comandante in capo, generale Diez Alegria, dalle tendenze monarchiche, a impedire che la soluzione di forza oltranzista venisse imposta. Marco Calamai, di *Rinascita,* ha raccolto altre informazioni secondo cui un gruppo di ufficiali intermedi, guidati da un colonnello, San Martin, capo del servizio speciale d'informazioni, legato agli americani e a Carrero Blanco, ha coperto nelle ore di incertezza e forse di panico del governo il vuoto creatosi con la morte dell'ammiraglio, frenando la pressione destinata a portare ad un colpo di mano.

Comunque siano andate le cose, la situazione è rimasta confusa per molti giorni e soltanto la designazione di Arias Navarro a nuovo capo del governo, avvenuta in modo piuttosto oscuro, e la formazione del gabinetto hanno contribuito a chiarire l'effettivo cambiamento avvenuto ai vertici del regime con l'uccisione di Carrero Blanco, dando l'immagine di una conclusione, almeno temporanea, dello scontro. E di certo c'è che, a differenza del precedente, questo governo pare impostato proprio su quei settori che, da mesi, premevano per un nuovo giro di vite, per andare cioè con maggiore decisione all'appuntamento, che non dovrebbe essere lontano, della morte di Franco e del finale regolamento dei conti per ipotecare il futuro della Spagna.

Un'ipoteca oggi sembra realmente posta. Ma è davvero diversa da quella che Carrero Blanco si era illuso di aver fatto passare nel giugno scorso, periodo a cui risale — dopo l'uccisione di un poliziotto il primo maggio, nel corso di una dimostrazione, e dopo le pressioni dell'estrema destra — il capovolgimento dei rappotri di forza all'interno del governo? Oppure la scelta è la stessa nei suoi indirizzi generali e diffe-

riscono solo gli uomini e le tattiche contingenti? In effetti il *continuismo*, cioè la continuità del franchismo, pare rafforzato dopo i drammatici avvenimenti di dicembre, soprattutto alla luce della designazione di Arias Navarro, contrastata fino all'ultimo da Torcuato Fernandez Miranda, capo *ad interim* del governo e collocatosi fra i moderati con buoni rapporti con l'*Opus Dei*. Ma è il regime che li *continuismo* vuole garantire ad essere oggi indebolito: soggettivamente perché con Carrero Blanco, qualunque fossero le critiche mosse alla sua inefficienza, ha perso uno dei suoi pilastri; oggettivamente perché il generale processo politico spagnolo non ha subito, con la morte dell'ammiraglio, quell'interruzione totale che da più parti veniva temuta. E superati i giorni di maggiori difficoltà, Arias Navarro — che teoricamente dovrebbe mantenere la carica per cinque anni e quindi probabilmente vedere dalla poltrona di capo del governo la scomparsa di Franco, che è molto malato — non ha trovato un quadro molto dissimile da quello con cui doveva fare i conti Carrero Blanco.

## Il costo dell'isolamento spagnolo

Da mesi la tensione sociale è fortissima ed è espressa, nonostante la repressione di cui il processo 1001 è stato un drammatico esempio, in un'inarrestabile ondata di scioperi che dimostrano anche la forza di base delle *comisiones obreras;* in Spagna nel 1973 ci sono stati più scioperi, come ore, che nella Germania di Bonn con una punta massima in novembre, in cui si è raggiunto un livello mai toccato nel paese. L'inflazione ha raggiunto tassi elevatissimi con un'ascesa molto rapida dei prezzi e il conseguente svuotamento del potere d'acquisto dei salari. Il *boom* economico, già fermo da diverso tempo, si sta trasformando in una profonda recessione anche a causa delle difficoltà energetiche che si ripercuotono in modo grave, nonostante la vantata politica di « amicizia » spagnola con le capitali arabe.

Sul piano politico, negli ultimi cinque anni il franchismo ha perso uno dei suoi pilastri, la Chiesa, che ha oggi nel suo complesso una posizione nettamente autonoma e si è impegnata, con molti dei suoi personaggi più rappresentativi, come il cardinale Tarancon, e con la maggioranza del basso clero, sul terreno della rivendicazione dei diritti politici e sindacali. Contemporaneamente a livello di base appare sempre più forte il peso politico delle *comisiones obreras*, con la spinta unitaria che imprimono alle forze dell'opposizione, in particolare di quella operaia.

È una situazione di crisi accentuata dall'isolamento spagnolo dal resto dell'Europa a cui non sopperiscono gli stretti vincoli di dipendenza economica e politica dagli Stati Uniti. Il peso dell'isolamento è particolarmente avvertito in vasti settori del capitalismo, le cui tendenze sono state espresse negli anni scorsi in primo luogo dall'*Opus Dei* a cui nei fatti venne affidato il tentativo di aprire una breccia nell'Europa; sarebbe assurdo pensare oggi ad una frustrazione della vocazione europeista, che inoltre nei centri dell'opposizione moderata equivale alla spinta verso la liberalizzazione interna. Inoltre sembra ci siano forti pressioni americane miranti ad aumentare la propria presenza nella CEE tramite una maggiore presenza spagnola. E il gioco americano in Spagna è sovente decisivo.

## Unità sempre più precaria

Anche in questo restano intatti per il governo di Arias Navarro i nodi che Carrero Blanco non era stato capace di sciogliere, in primo luogo la composi- ➨

## *reazione in spagna*

zione di un'unità politica delle forze del regime, che invece appare sempre più precaria proprio per lo spostamento a destra che l'ultima decade di dicembre ha mostrato così chiaro, nei suoi aspetti attuali come nelle sue radici lontane. La definitiva esclusione dell'*Opus Dei* dai centri esecutivi potrà alla lunga avere ripercussioni molto profonde soprattutto in quei settori dove i confini del regime si confondono con lo inizio delle forze dell'opposizione, in particolare la parte più moderata della « famiglia » dc. Analogo discorso vale per personalità, come Fernandez Miranda, escluse dal nuovo governo fra la sorpresa generale, e per gli uomini che gli sono vicini. Potrebbe essere ipotizzabile, in questa luce, la creazione di una vasta area centrista che occupi, in maniera più consistente che nel passato, il vastissimo spazio esistente fra l'opposizione operaia, che ha vastissime radici di massa ed il regime nelle sue forme attuali, ripercorrendo a ritroso il cammino di divisione dell'ultimo decennio, con la differenza però che l'esigenza di una liberalizzazione può divenire sempre più pressante. Questo soprattutto nella prospettiva di un rafforzamento della monarchia che dovrà avvenire — ma non è sicuro perché l'uccisione di Carrero Blanco ha colpito anche la seconda struttura dell'eredità franchista — nel momento della morte di Franco, cioè quando il principe Juan Carlos, non restio ad una certa apertura, salirà sul trono non certo per porsi una corona sul capo.

### *Discorso (platonico) sulla « partecipazione »*

È indubbio che in un momento come questo, in cui il gioco politico è ancora aperto all'interno del regime nonostante il governo falangista di Arias Navarro, è difficile prevedere lo sbocco di tante contraddizioni. Sembra comunque che il nuovo primo ministro avverta la pericolosità delle tensioni esistenti e i rischi di lacerazioni, come quella espressa dall'attentato a Carrero Blanco, che continueranno fino a quando i gruppi al potere non cercheranno e non troveranno le condizioni per una dialettica politica che investa tutte le forze spagnole, anche quelle che entrano nel gioco solo con la faticosa mobilitazione semi-clandestina delle masse lavoratrici, nonostante la repressione. Da qui il discorso di Arias Navarro sulla « partecipazione », un discorso che può essere puramente platonico e di attacco alle forze operaie, ma che certamente ha come spiegazione un maldestro tentativo di uscire dal vicolo cieco in cui è finito il regime. La spinta oggettiva, ieri con Carrero Blanco oggi con il suo successore, conduce ad una sola alternativa che, in tempi brevi, dovrà portare a cambiamenti anche sostanziali. Se il regime continuerà, come ha fatto fino ad oggi, a governare con la repressione, le sue tensioni interne non potranno che sboccare in instabilità e prove di forza, come quelle di dicembre, quando fu minacciata la liquidazione in blocco di un gruppo di potere e la sua sostituzione con un altro: in questo il *continuismo* franchista è facilmente sostituibile da un regime ancora più duro, la « giunta militare » invocata da Blas Pinar, ad esempio. Al lato opposto, ogni minima apertura pare destinata ad infliggere anch'essa colpi alla stabilità del regime, chiunque la gestisca, anche se dovesse farlo il gabinetto *ultras* di Arias Navarro! questo perché la pressione operaia, già forte oggi, potrebbe trovare canali di espressione tali da portare ad un condizionamento aperto delle scelte del potere.

**R. F.** ■

*reazione in spagna*

# Senso storico del processo Camacho. Nel movimento operaio la speranza

**di Francesco Berti Arnoaldi**

Quando le prime voci dell'esplosione che ha fatto saltare per cinque piani l'automobile di Carrero Blanco si diffusero in una Madrid scrutata dagli elicotteri delal polizia, io mi trovavo, con una delegazione italiana, nell'atrio del Palazzo di Giustizia, davanti all'aula dove da poche ore si era aperto il processo « 1001 » contro Marcelino Camacho ed altri nove sindacalisti ed intellettuali spagnoli. Lo spiegamento delle « forze dell'ordine » era veramente massiccio: per arrivare al Palazzo si doveva filtrare attraverso pattuglie, camionette, reparti di polizia armata che riportavano la mia memoria all'Italia della estate del 1944, con le brigate nere ai posti di blocco e un senso diffuso di insicurezza ed inquietitudine che ci era apparso evidente nei volti e nelle parole degli amici spagnoli coi quali eravamo collegati: democratici che è più giusto chiamare « resistenti », impegnati come sono nella lotta quotidiana per la libertà, contrastati da una sorveglianza occhiuta e instancabile.

Il processo 1001 si era caricato, come del resto era inevitabile, del valore di un confronto di fondo, di un momento di verità per il regime. Si doveva giudicare non un movimento di liberazione e di guerriglia, proprio del paese basco, come nel recente processo di Burgos, ma la possibilità per un regime autoritario e repressivo di ammettere, *in linea di principio*, un elementare grado di libertà d'associazione; e non della libertà d'associazione in astratto, da principii dell'89, sì invece della libertà di associarsi nelle forme storiche richieste dal nostro tempo, in organizzazioni e sindacati veri, che facciano sul serio gli interessi della classe operaia, fuori dagli schemi screditati del sindacato verticale governativo. Questo processo cadeva sulle contraddizioni d'un regime diviso tra il desiderio di spingere a fondo, a costo di una certa liberalizzazione, il moto di sviluppo economico, ed il timore di aprire porte e concedere franchige politiche ardue da amministrare e controllare. Il conflitto latente tra i fautori di un avvicinamento all'occidente col salvacondotto del progresso economico, e i difensori dell'antico ordine falangista, tra i possibilisti e i rigoristi, sotto il comune segno dell'inquietudine e della incertezza, aveva acuito nel regime la sensibilità alla forza esemplare di questo processo montato dalla polizia e voluto dall'ala oltranzista.

Ed il governo aveva cercato di distrarne l'attenzione del paese e dell'opinione pubblica internazionale facendo fissare l'inizio del dibattimento con un preavviso di pochissimi giorni, nell'immediata prossimità delle feste natalizie, forse anche con la speranza di prevenire, battendola sul tempo, l'organizzazione di movimenti di solidarietà internazionale di cui aveva dovuto sperimentare, al tempo di Burgos, l'inesorabile peso. Ma invano: quella mattina del 20 dicembre c'erano, davanti alla porta dell'aula in cui sedeva il sinistro « Tribunal de Orden Pùblico », sei delegazioni provenienti da Francia, Italia, Inghilterra, Belgio, Canada e Stati Uniti; ed osservatori della Germania Federale e della Federazione Sindacale Mondiale.

Su questo stato di allerta veniva a frangersi l'onda della esplosione di calle Coello. Da quel momento, la sorte degli imputati — se mai aveva presentato qualche cauta speranza — era segnata. Tutti avvertivano immediatamente l'irrigidirsi del clima, che si materializzava nella presenza, tra la folla in attesa, di fanatici guerriglieri di Cristo Re, divenuti aggressivi e provocatori anche nei confronti degli stranieri e degli stessi avvocati difensori. Uno dei più autorevoli di questi dichiarava, alla chiusura dell'udienza di quella mattina: « Per gli imputati è una tragedia; chiederemo un rinvio perché non è possibile che il giudizio avvenga in questa atmosfera. Quanto all'esplosione, non sappiamo niente salvo una cosa, con certezza: che essa profitta al regime ».

L'acutezza e la straordinaria sensibilità degli spagnoli che con ogni antenna captano segni appena percettibili sotto l'epidermide della vita ufficiale mi sarebbe sembrata sorprendente se non avessi pensato che quei resistenti sono affinati proprio dalla lotta che conducono in condizioni di enorme difficoltà (un avvocato « politico » mi diceva: almeno il cinquanta per cento del mio lavoro è fuori legge, perché qui tutto ciò che non è proibito è obbligatorio). L'impressione diffusa era che questa esplosione, di cui non si sapeva ancora la vera natura, avesse la sua miccia in una faida di potere, innescata dagli estremisti dell'armata che il « duro » Carrero Blanco aveva delusi. Qualcosa dunque di molto vicino alla logica delle bombe e degli attentati di destra che, dall'assassinio di von Rathenau in casa nostra, ha

➞

sempre dato un risultato grossolano ma sicuro. E la reazione immancabile al trauma della morte di Carrero Blanco sarebbe stata, prevedevano i nostri amici spagnoli, un rafforzarsi dei generali duri all'interno della cittadella del potere, a scàpito degli elementi « moderati » e contro gli uomini di chiesa « aperturistas », non ultimo il cardinale Tarancòn; in definitiva, con un rivolgimento restauratorio della difficile geografia politica del regime, nella direzione dei vecchi valori più chiusi dell'ispanismo e dell'esasperato nazionalismo.

La sera stessa, il nuovo capo provvisorio del governo, Torcuato Miranda, rivolgeva un messaggio televisivo alla nazione che a me parve di conferma alle previsioni più oscure, anche se gli amici spagnoli ne davano una interpretazione meno minacciosa. Miranda pronunciò con particolare chiarezza una frase gravida di minaccia: « Abbiamo dimenticato la guerra, per la pacificazione del paese, ma non dimentichiamo e non dimenticheremo mai la vittoria ». La contraddittorietà stessa della frase significava che la Spagna doveva continuare ad essere divisa in vincitori e vinti; e che doveva essere ben chiaro che i vincitori erano loro, i generali, i falangisti, i giudici del Tribunale di Ordine Pubblico, i poliziotti armati che presidiavano le strade.

## *Vendetta di un regime decrepito*

L'indomani, alcuni membri della nostra delegazione che vollero vedere i funerali di Carrero Blanco rimasero impressionati dalla folla che gridava « viva Franco »; dai cartelli agitati lungo le strade, che reclamavano un governo forte; dalle grida ostili rivolte al Cardinale Tarancòn (« *Cardenal rojo* », « *Cardenal asesino* ») da parte di squadracce che volteggiavano indisturbate ai margini del funerale. Ed ancora la mattina di sabato 22 dicembre, l'udienza del processo 1001 venne sospesa e rinviata al pomeriggio perché si temeva che una folla di fanatici venisse a dimostrare sotto le finestre del Palazzo, contro Camacho e gli altri imputati. S'era gridato: andiamo al Palazzo, prendiamo Camacho ed impicchiamolo. Lasciai Madrid quel giorno stesso, con il grande ricordo della fierezza degli imputati e delle loro risposte ferme, civili, piene di forza invincibile, e l'animo sospeso nell'attesa della temuta sentenza.

Poi, la sentenza è stata resa nota, ed è stata di pesantissima condanna, senza nessuna attenuazione. Poi, il vecchio dittatore ha scelto il nuovo capo del governo, trovandolo nella sua prediletta polizia. Poi, il governo stesso è stato ricomposto, e l'ala dei duri ha spazzato via ogni sospetto di « debolezza liberale », licenziando persino il rappresentante dell'Opus Dei. Il regime ha insieme fornito prove minuziosissime e circostanziate della colpevolezza dei patrioti baschi per la morte di Carrero Blanco.

Invece, mai come in questo momento il franchismo ha dato la dimostrazione della sua decrepitezza. C'è un ordine testardamente costruito per più di trent'anni sulla vendetta e sulle repressione che non quadra più. Vaste zone dei ceti medi sono spoliticizzate, e fuggono dall'impegno politico per stanchezza e paura, per le immagini oniriche della guerra civile da cui non riescono a liberarsi, per lo scetticismo che nasce dalla pratica dell'oppressione; e lasciano fare, non reagiscono, disapprovano gli estremismi, ma sostanzialmente badano ai fatti loro. Su questi ceti è facile governare, per un regime che ha una polizia armata come un esercito, che dispone di un ordinamento gagliardamente liberticida, ed al quale una magistratura dalla fedeltà a tutta prova assicura sempre l'applicazione più reazionaria della legge (come ha dimostrato il processo 1001).

Se la Spagna fosse tutta qui, davvero si stenterebbe a preconizzare la fine del franchismo. Ma c'è il movimento operaio. Ci sono i vinti ed i figli dei vinti della guerra civile; ci sono le masse operaie che hanno cambiato, senza ritorno, l'equilibrio di una società arcaica e prevaricatrice. La presa di coscienza nelle masse proletarie del ruolo che la classe operaia gioca in un processo di sviluppo economico come quello spagnolo, la forza che il movimento operaio va accumulando attraverso il patrimonio di lotte ammirevoli, sono elementi che mettono radicalmente in questione le certezze dei generali. Gli intellettuali coi quali ho parlato me lo hanno confermato: nulla si riuscirebbe a cambiare nella Spagna se non vi fosse la consapevolezza della crescita irresistibile, di là da ogni repressione, oltre ogni processo, del movimento operaio. Credo che non altrove

Camacho ed i suoi compagni abbiano attinto la forza interiore per rispondere da veri giudici alle domande del *fiscal,* per proclamare dal loro banco di imputati che il progresso della Spagna passa necessariamente attraverso la libertà dei lavoratori di gestire le loro lotte per il salario, per un miglioramento della vita loro e delle loro famiglie, per la possibilità di associarsi e di organizzarsi.

## *Una lotta antistorica contro le « Comisiones Obreras »*

Dietro questo movimento c'è la presenza più civile dell'occidente; un occidente al quale le cose di Spagna risvegliano una cattiva coscienza non attutita dagli anni. Un occidente al quale il regime guarda cupidamente come ad un porto comunitario cui ormeggiare finalmente alla pari il vascello del suo sviluppo economico, ritenendo che nessuno ne debba controllare il carico di privilegio, di anni di galera, di repressioni, di violazioni sistematiche dei diritti dell'uomo. Marcelino Camacho, operaio di famiglia operaia, ha dimostrato di capire la storia più e meglio dei suoi giudici togati, quando all'inizio della sua deposizione ha detto con orgoglio di aver sempre operato « per ricostituire un sindacato operaio democratico, come esiste in Europa ». La condanna che gli ha brutalmente tappato la bocca, non è una risposta.

La morte di Carrero Blanco e la condanna dei dieci imputati del processo 1001, due eventi che si sono trovati accostati nella grigia Madrid del dicembre 1973, segnano probabilmente un momento capitale nella storia della Spagna, una sorta di *point of no return.* Il regime lo ha sentito ed ha reagito al modo di chi tanto più si arrocca nella violenza e si irrigidisce nella difesa quanto più è minato dalla debolezza di interne decomposizioni. Come risultato immediato, credo che i resistenti spagnoli dovranno fronteggiare una stretta repressiva ancora più cieca; tutto l'armamentario del regime sarà impiegato, la legge speciale sulla repressione della massoneria e del comunismo, del 1940, la legge di sicurezza dello stato del 29 marzo 1941, la legge sulla repressione del terrorismo del 1947 e del 1960, la legge del 1953 che sottopone alla giurisdizione militare quanti diffondono notizie contrarie al regime. Non c'è dubbio che il Tribunale di Ordine Pubblico e i Tribunali Militari avranno più lavoro, nel 1974; e per questo tanto maggiori dovranno essere la solidarietà e la denuncia dei democratici di tutto il mondo.

Ma il ricorso a queste armi è una confessione di bancarotta per un regime che da anni cerca faticosamente di darsi l'apparenza di governo « perbene », Pentagono aiutando, capitale internazionale compiacendo. Non si torna al 1939: c'è oggi, sempre più cosciente, la presenza della classe operaia e dei movimenti avanzati dei cristiani, degli studenti, di punte coraggiose di intellettuali, saldati in una unione politica che il regime non può più spezzare. La lotta contro le *Comisiones Obreras* è la più vistosa manifestazione ad un tempo della condanna storica di un regime che puzza di cadavere, e della maturità della classe operaia ad agire come protagonista per la rifondazione democratica della Spagna.

È stato Marcelino Camacho che nel 1968, all'indomani delle grandi agitazioni studentesche di Madrid e Barcellona, e degli scioperi del marzo e del luglio, dichiarava: « Non è concepibile un sindacalismo che non sia anche rivendicativo; non è concepibile un movimento di massa clandestino; l'azione graduale potrà condurci a difendere il nostro pane quotidiano; lungo la stessa strada arriveremo ad una presa di coscienza di classe e poi ad un sindacalismo operaio democratico che opererà unitariamente per grandi trasformazioni di carattere sociale ». Le *Comisiones Obreras*, che hanno continuato ad operare in questa coerente direzione, sono oggi la forza traente del processo di liberazione del popolo spagnolo, e ne custodiscono il valore altissimo di speranza. Al processo 1001 si è sentito che la speranza di riscatto e di liberazione può essere imprigionata, non arrestata: di fronte ad essa, i giudici seduti dietro un monumentale crocifisso, vestiti con le insegne del potere, attorniati dall'ossequio e dal timore, rappresentavano le ragioni di un passato moribondo che si difende contro tutto ciò che teme. La marcia che ricongiungerà la Spagna all'Europa passa dal carcere di Carabanchel dove si costruisce il futuro democratico del popolo spagnolo.

**F. B. A.** ■

*lineamenti di storia cilena*

# Dalla prima alla seconda indipendenza. La terza verrà dopo la morte di Allende

**di Carlos Vassallo**

Sono già più di quattro secoli da quando da « el Adelantado » con Diego de Almagro e il Capitano generale don Pedro de Valdivia fu scoperto e conquistato il Cile per incorporarlo nei domini spagnoli. Quest'ultimo nell'aprile del 1545, per informazione del suo grande monarca, l'imperatore Carlo V, scriveva una lettera nella quale diceva testualmente: « ... faccia sapere a S.M., ai mercanti e alla gente, che se vogliono venire a stabilirsi in Cile, che vengano, perché questa terra è tale che per vivere in essa e perpetuarsi non ve n'è migliore al mondo. Lo dico poiché è molto piana, sanissima, di molte soddisfazioni. L'inverno dura quattro mesi, con pochi giorni di pioggia. Durante gli altri il sole è così bello che non vi è necessità di avvicinarsi al fuoco. L'estate è temperata e spirano così deliziose correnti d'aria, che durante tuto il giorno l'uomo può restare al sole, che non gli sarà incomodo. È la più abbondante di pasti e di seminagioni e può permettere ogni genere di allevamenti, di piante e di legnami assai buoni per costruire case. Abbondano l'oro e i metalli. Sembra che Dio abbia fatto quella terra per potere avere tutto a portata di mano ».

E così incomincia la storia e lo sviluppo di questo popolo cileno, che sorge dalla fusione dell'europeo con l'indigeno, in lunghi anni di lotta con gli elementi e la natura indomita e splendida. Era un territorio pieno di acque e boschi secolari, con coste scoscese e mari azzurri e freddi, quasi un invito per spiriti forti ed avventurosi.

Le popolazioni aborigene araucane opposero ai conquistatori una tenace resistenza, fatta di coraggio individuale e collettivo, che veniva poi ricordata con grande bellezza e verità nel grande poema epico « La Araucana », opera di un poeta e soldato, don Alonso de Ercilla y Zuñiga, che servì nelle truppe di Filippo II.

Quattro secoli durò la lotta tra i conquistatori e i popoli ancestrali dell'America latina. In altre latitudini erano cadute le serene e antichissime civiltà atzeche e incaiche, presto travolte dal ferro, dalla cupidigia, e dal fanatismo dei conquistatori. Solamente nell'Arauco il fuoco sembrò inestinguibile, e sino ad oggi antiche leggende restano come fondale dell'opera colonizzatrice, paziente e risoluta, degli scopritori e capitani spagnoli, che incominciarono a trasformare e assegnare terre, tracciare sentieri e cammini, fondare paesi e città nuove, alzare tempi alla fede vittoriosa, promulgare leggi e stabilire usanze. Le imprese spesso eroiche dei colonizzatori si elevano spesso ad uguale altezza delle gesta dei capi della resistenza che rivivono nel « Canto generale » del nostro grande poeta Pablo Neruda.

## *La prima indipendenza*

Col lento passare degli anni, in un'atmosfera quasi ancora di statico medio evo, sorge anche nell'America latina e nel Cile la voce dell'indipendenza. I popoli tagliano i loro legami con la metropoli ed ognuno di essi, a suo modo e secondo le sue peculiarità, cerca nuovi e separati destini, sordi all'invito unitario del grande Bolivar.

Fiduciosi nelle tradizioni locali, modi di vita tipicamente creoli distruggono l'egemonia coloniale; sorgono decine di nazioni debolmente strutturate, che però tutte desiderano cancellare i privilegi del « peninsulare » ed ampliare gli orizzonti del « nativo ».

Nel 1810 il Cile sceglie il suo destino, taglia i vincoli con la Corona di Spagna e, alla fine, dopo l'avvicendarsi di conquiste e riconquiste proclama la repubblica come formula politica che gli assicuri indipendenza e progresso. Nello scenario della storia di quei tempi spiccano i nomi mai dimenticati di O'Higgins, di Correa, di lord Cokcanne, di San Martin. Si promulgano i primi testi costituzionali e si dettano leggi audaci ed esemplari per quell'epoca. Il nostro Paese fu il primo nell'America del sud a proclamare la libertà di culto e di religione, la soppressione dei titoli di nobiltà e, più tardi, introdusse le leggi dei cimiteri laici, del matrimonio civile, del diritto all'istruzione, mentre al tempo stesso contribuiva nella misura delle sue sia pur ridotte possibilità alle gesta emancipatrici del continente, come quella della spedizione per la liberazione del Perù.

Lentamente si creò una solida struttura giuridica. La Costituzione, legge fondamentale dello Stato, conta nel Cile più di 160 anni di esistenza, poco meno di quella dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. La classe dirigente, padrona delle terre e delle miniere, dette forma precisa al sistema fondato su sei poteri classici: esecutivo, legislativo e giudiziario. Diego Portales, figura di conservatore nazionalista e nemico dell'anarchia, mise da parte i militari nelle lotte per il potere e fece della loro esclusione dagli affari di stato norma e dottrina, che costituirono fino a poco tempo addietro motivo di stima per l'esercito nazionale. È ben risaputo che nel divenire storico latino americano, sovraccarico di dittature di ogni tipo, quasi nessun paese poté dimostrare come il Cile una storia democratica senza sottomissione del potere civile al militare, col rispetto dei diritti umani ed una tranquilla evoluzione delle istituzioni repubblicane, salvo episodi sporadici e isolati.

La « elite » aristocratica, che resse i destini della repubblica nel secolo scorso, che non volle tuttavia tenere in conto l'opinione popolare, realizzò opere veramente notevoli, come la creazione dell'Università del Cile e di scuole d'insegnamento superiore, che anche se di marcata tendenza umanistica, svegliarono l'interesse per la cultura. Sono di questo periodo i codici fondamentali, che conferirono ordine alla legislazione penale e civile, allo sviluppo del commercio, dello sfruttamento delle miniere, e delle linee di navigazione. Il nostro codice civile, compilato da Andres Bello, venezolano di nascita, ma cileno di spirito, è, tra quelli esistenti nel mondo, uno dei migliori ed insieme con la Costituzione rappresentò la pietra angolare della nostra struttura giuridica del nostro stato.

Il prestigio raggiunto dal Cile in quegli anni, durante le amministrazioni di Bulnes, Manuel Montt, Pérez e altri, grazie alla rigida organizzazione amministrativa, allo sviluppo del commercio, delle arti e dell'insegnamento e certamente anche del suo elogiato ed allora invidiato ordine istituzionale — in un'epoca d'incredibile anarchia del continente sudamericano — si tradusse in un continuo afflusso di studenti stranieri, provenienti specialmente dai paesi dell'America centrale e della costa del Pacifico. Lo sviluppo sociale di quell'epoca si era manifestato con progressi ideologici in relazione alla libertà d'insegnamento, all'autonomia universitaria, all'incorporamento delle terre vergini del sud, allo sviluppo dell'allevamento del bestiame. Si era voluto tutelare anche la libertà elettorale, ma in realtà il potere esecutivo esercitava una innegabile influenza sulla selezione dei parlamentari. Le classi alte si contendevano il potere e le funzioni decisive dell'amministrazione pubblica attraverso i partiti « conservador » e « liberal » che raccoglievano proprietari terrieri, grandi commercianti, proprietari delle miniere. Accese polemiche si dibattevano sui poteri che dovessero attribuirsi al presidente della repubblica, e sui limiti da porre agli organismi ecclesiastici in materia di istruzione e sulla direzione dell'istruzione pubblica.

## *Contradditorio sviluppo socioeconomico*

Gli aspetti più negativi e contradditori nell'avanzata sociale ed economica, erano rappresentati dalla concentrazione dei mezzi di produzione, delle terre e del commercio nelle mani di pochi e dalla scarsa e quasi inesistente influenza delle masse nella condotta degli affari nazionali, condizione questa che finì per scatenare una tenace e instancabile lotta delle classi operaie e contadine ed anche di impiegati ed intellettuali le cui aspirazioni si fecero più definitive ed evidenti quando apparvero nell'arena politica il partito radicale e il partito democratico, portatori degli interessi di queste classi. Parallelamente nascevano le prime cooperative, le società di mutuo soccorso, e i disorganizzati partiti operai, dopo i primi atteggiamenti meramente romantici, dettero vita ai sindacati che lottavano non più solamente per salari più giusti, ma anche per influire sul parlamento e sulla formazione delle leggi.

Negli ultimi decenni del secolo scorso e agli inizi del presente si era formato lentamente un proletariato operaio, come conseguenza di una crescente industrializzazione del paese e dell'affluenza dei contadini verso le città in cerca di migliori condizioni di

# Dalla prima alla seconda indipendenza. La terza verrà dopo la morte di Allende

di Carlos Vassallo

vita. Nel 1905 ebbero luogo i primi scioperi e caddero a centinaia sotto la repressione le prime vittime della classe operaia in Antofagasta e in Punta Arenas ma la partecipazione delle masse alla lotta politica finì per sviluppare una maturità e una coscienza classista che rese possibile una certa influenza nella politica del paese e nella distribuzione del reddito nazionale e infine un maggior peso nelle strutture del processo produttivo.

Della risvegliata coscienza del popolo fu alfiere nel 1920 Arturo Alessandri, protagonista di una delle più celebri elezioni politiche della storia nazionale. Combattuto a morte dall'estrema destra e da un senato che lo tacciava di comunista, nemico della Patria e venduto all'oro straniero, fu alla fine travolto da un intervento militare di destra. Ma la sua presa di posizione populista, senza contenuto ideologico, fu seme profondo delle speranze popolari e con gli anni si trasformò nella vittoria raggiunta nel 1938 dal « Frente popular » che portò Pedro Aguirre Cerda alla presidenza ma svanì poi nel tempo senza lasciare segni profondi.

Queste avanzate politiche delle forze di sinistra, dai risultati magri e passeggeri, che si ottennero dopo lunghe lotte, piene di eroismo, sostenute senza cedimenti e con fede energica, diedero alla classe lavoratrice la certezza che solamente con la conquista piena del potere e la sostituzione delle strutture arcaiche, si sarebbe potuto sviluppare il progresso sociale ed economico a tutti i livelli.

## *La seconda indipendenza*

Insieme con il rafforzamento delle organizzazioni sindacali e il raggiungimento di una adeguata legislazione dei diritti del lavoro e della previdenza sociale che il reazionario Congresso Nazionale si vide obbligato a migliorare di fronte alla pressione delle masse, sorsero i Partiti Socialista e Comunista, composti da veri rappresentanti dei contadini e dagli operai, che esercitarono una grande influenza nella preparazione degli operai, rimpiazzando le finalità utopistiche delle prime lotte, con i fini più scientifici basati su un reale contenuto di classe.

Il Paese era vittima di un drammatico e incessante saccheggio delle ricchezze naturali da parte di capitalisti americani che avevano preso il posto dell'antica influenza britannica e di quella scarsa e fugace dei tedeschi. A poco a poco il rame si era convertito nell'unica fonte di esportazione, dopo il rimpiazzo nel mercato mondiale del salnitro naturale con i concimi chimici, e rappresentava più dell'80% delle entrate di divisa. La sua estrazione, prezzo e circolazione commerciale rimasero interamente affidati all'arbitrio dei concessionari, che ottennero, di fronte all'indolenza e, in molti casi, con la complicità dell'alta borghesia nazionale, guadagni francamente scandalosi. Si calcola che con un capitale iniziale di poco più di 300 milioni di dollari, i concessionari ottennero dal Cile più di diecimila milioni di dollari. Allo stesso modo usufruirono in grande scala degli altri minerali, come il ferro, l'argento, il carbone che costituirono pure altrettanti filoni d'oro per gli avidi imperialisti del Nord.

Di fronte a questo sistematico sfruttamento delle risorse di base, costituite da materie prime non rinnovabili, il Paese ricavava imposte insufficienti a finanziare il bilancio nazionale, mentre l'industria rimaneva stagnante e la produzione della terra decadeva a limiti preoccupanti per la mancanza di una politica realista dei prezzi e mercati e per il gretto spirito conservatore dei proprietari terrieri, riluttanti ad introdurre tecniche e macchine moderne capaci di ampliare le aree seminative ed il loro rendimento necessari a soddisfare le richieste alimentari di una popolazione, che si era duplicata. Giustamente si diceva che il Cile non era un paese di dieci milioni di abitanti, poiché quattro di essi — i contadini — erano esclusi per il basso potere di acquisto e la mancanza assoluta di ogni protezione.

Tutte le leve del potere e la direzione dell'economia rimasero sempre nelle mani della borghesia nazionale in stretto contatto e alleanza con l'imperialismo americano, in dispregio degli interessi del paese. Il credito, la banca, le importazioni e le esportazioni erano dirette da gruppi privilegiati, indiffe-

renti ai grandi e gravi problemi della insufficienza di case, ospedali e scuole.

La classe operaia insieme ai contadini, alleata agli intellettuali e agli studenti, si rese conto che per uscire dal sottosviluppo e porsi sul cammino di un reale progresso collettivo era necessario conquistare il pieno potere politico.

## *Profonde esigenze rinnovatrici*

Le vittorie senza conseguenze del 1920 e 1938, con Alessandri e Aguirre Cerda, servivano non solo a far comprendere che il cammino verso la vittoria era lungo, pieno di difficoltà ed avrebbe provocato nelle classi più alte una tenace resistenza, ma anche che il potere politico in sé non era nulla, se non serviva a sostituire le anarchiche ed arretrate strutture economiche, sociali e giuridiche, con un'ampia e rinnovatrice azione riformatrice che, pur nelle tradizioni storiche di rispetto delle leggi e dei diritti dei cittadini, cancellasse definitivamente le tracce dell'imperialismo e dello sfruttamento imperialista. Questo concetto maturò e divenne profonda coscienza nei lavoratori cileni durante le lotte presidenziali degli anni 64 e 70, delle quali il candidato popolare fu Salvador Allende.

Nelle tre ultime elezioni le opportunità erano aumentate a causa delle misure adottate durante il periodo di presidenza del generale Carlos Ibanez del Campo. Esse furono:

1) La revoca della legge che aveva posto nell'illegalità il Partito Comunista.

2) La legge elettorale che riformava la vigente, istituendo le schede uniche nei seggi elettorali, misura con la quale si batteva la compera dei voti, abituale strumento di corruzione.

Fu quasi una crociata piena di sconfitte e di scoraggiamenti, predicata come un nuovo vangelo di redenzione sociale, dall'insieme delle forze di « Unidad Popular », costituite da marxisti, socialdemocratici laici cristiani, radicali e indipendenti e che acquistò maggior auge ed ampiezza nell'ultimo decennio quando Salvador Allende fissò la meta liberatrice: « Conquistare la seconda indipendenza nazionale per liberarsi dalla dipendenza economica e culturale straniera, recuperare le ricchezze di basi in conformità alla decisione del 1803 delle Nazioni Unite ed intraprendere una vigorosa riforma dell'antiquato apparato giuridico e delle strutture vigenti rendendo possibile pianificare lo sviluppo dell'economia, e tutto ciò senza violenza fisica e morale, nella classica tradizione cilena di rispetto delle idee dell'avversario e con piena vigenza delle libertà fondamentali garantite dalla Carta Costituzionale ».

Così si giunse allo storico 4 settembre 1970, giorne che pose una pietra miliare indistruttibile nello sviluppo politico e sociale del Cile. L'attenzione del mondo si fissò su questa nuova esperienza di un popolo che scegliendo col voto popolare un governo di ispirazione marxista, cercava la sua seconda indipendenza nazionale aprendo una via al socialismo in assoluta libertà e democrazia.

Questo lungo sguardo retrospettivo dello sviluppo storico e sociale del Cile non intende analizzare genesi, piani, errori, successi, realizzazioni, insidie, imboscate del capitalismo nazionale e di quello internazionale, né le ostinata e cieca opposizione reazionaria democratica cristiana, né la caduta drammatica del governo « Unidad Popular », né la morte eroica del Presidente Allende, il cui spirito e la cui nobiltà rivoluzionaria riempiranno senza dubbio le pagine della storia del Cile e del socialismo mondiale. Il sogno di una seconda indipendenza nazionale per ora è brutalmente troncato dal trionfo dell'anticultura e dal nero fascismo troglodita, che considera uniche espressioni dello spirito nazionale la delazione e il sospetto.

Ma le forze del male e dell'oscurantismo non trionferanno a lungo, « un giorno più vicino che lontano », come disse Salvator Allende prima di morire, « si apriranno gli ampi cammini del domani, nei quali tornerà a sfilare un'altra volta un popolo degno, sicuro di sé, idealista, sventolando trionfalmente le bandiere mai ammainate della democrazia, della libertà e della giustizia ».

**C. V.** ■

# libri

## MANUALE PER « UTENTI » DEL PARLAMENTO

Vittorio Di Ciolo — *Le fonti del diritto parlamentare* — Giuffrè Editore — Milano 1973 — L. 5.500

Come avverte anche l'autore nella presentazione, questo volume colma una lacuna soddisfacendo ad una esigenza teorico-pratica largamente diffusa, a vari livelli e in diversa guisa, tra gli « utenti » del diritto parlamentare (politici, pubblici funzionari, professionisti, studenti, ecc.) quella cioè di poter disporre di una raccolta facilmente reperibile, e quindi di pronta consultazione, delle principali fonti normative del diritto parlamentare.

Le sette parti del testo comprendono le leggi elettorali politiche, le norme sulle indennità parlamentari, i regolamenti parlamentari della Camera e del Senato, le norme per la verifica dei poteri, le norme sui *referendum* e sull'iniziativa legislativa popolare, le norme sui procedimenti e giudizi di accusa. In appendice, è riportato il testo della Costituzione italiana. Gli articoli più significativi delle leggi e dei regolamenti parlamentari sono corredati da note di commento e da richiami, con citazione di lavori preparatori e, cosa molto importante per chi segue da vicino l'attività parlamentare o per chi vuole meglio entrare nello spirito che la governa, di prassi parlamentare.

Il volume comprende altresì un'ampia introduzione, che costituisce una panoramica critica dei principali problemi attinenti alla vita dell'istituto parlamentare, nonché una ricca ed aggiornata Nota bibliografica, distinta in voci e sottovoci per agevolarne la consultazione da parte del lettore.

Il lavoro dunque soddisfa pienamente le finalità che l'autore si era proposto e si presenta di grande utilità anche per gli operatori politico-parlamentari, oltre che per gli studiosi della materia che, ancora vergine, si presta ad un più particolare ed approfondito esame che lo stesso Di Ciolo dichiara esplicitamente di voler provocare.

## PROLETARIO CHE DIVENTA « SOTTOBORGHESE »

Paul Nizan — *Antoine Bloyé* — La borghesia i suoi miti i suoi fantasmi — Bertoni Editore — Verona

Il nome di Paul Nizan (1905-1940), scrittore ed intellettuale comunista, era scritto a tutte lettere sui muri di Parigi durante il maggio del 1968.

Non si riscopriva d'improvviso né un autore, né un rivoluzionario; già otto anni prima J. P. Sartre aveva scritto come Nizan potesse comunicare con i giovani, quelli che scendono in piazza « a dare colpi e a riceverne » e come potesse illuminare la loro violenza: « Nizan è l'uomo che fa per loro, di anno in anno la sua ibernazione l'ha ringiovanito, ieri era nostro coetaneo, oggi è il loro. »

Nizan oggi, dopo essere stato ancora una volta ibernato, complice soprattutto un'editoria classista, torna ad essere tradotto in italiano con il primo dei suoi romanzi.

Questo romanzo, definito rispetto agli altri come il meno « urgente », stimola invece ad una serie di riflessioni e sull'autore e più ancora sul romanzo politico.

In effetti di Paul Nizan si conosce poco; nasce in una famiglia piccolo-borghese, il padre che lavora per le ferrovie è capodeposito, il nonno è stato invece operaio; due generazioni lo separano dal proletariato cui Nizan tenterà sempre di collegarsi attraverso una critica del suo stato, del suo ruolo d'intellettuale e con la sua azione politica.

A 19 anni si iscrive all'Ecole Normale Supérieure, ma all'insegnamento degli spiritualisti preferisce le discussioni con Alain; i professori ufficiali non sono per lui che funzionari dell'ideologia borghese, anzi ne sono « i cani da guardia ».

Il libro in cui sono esposte queste considerazioni non sfugge però ad un impianto estetico-idealistico e rimane irretito dalla stessa atmosfera che si vorrebbe rifiutare.

Nel 1926 lascia Parigi per recarsi ad Aden, è una fuga romantica che « non risolverà nulla ». Da questa esperienza nascerà « Aden Arabia », l'importanza di questo pamphlet è stata forse sopravalutata e la stessa introduzione di Sartre va riconsiderata alla luce della sfiducia estrema riposta dal filosofo nella forza tradizionale della sinistra francese dopo il dèbacle delle elezioni del 1958 in Francia. Ritornato a Parigi, Nizan si iscrive al P.C.F. nel 1927; vi militerà con un impegno rigoroso ed altrettanto critico, ma uscirà dal partito dopo l'invasione sovietica in Polonia ed in aperto contrasto allo stalinismo.

Da questo periodo e più dai dibattiti con i filosofi della Revue Marxiste nasce il romanzo « La cospirazione », che recentemente ha interessato la sociologia per un'analisi sul partito politico nella letteratura francese.

Nell'Antoine Bloyé l'accezione politica non è così esplicita come nella Cospirazione, ma il romanzo risulta a due variabili, quella politica e quella sociologica. Il personaggio del romanzo è già tutto nel titolo: nome e cognome, professione capodeposito alle ferrovie, sposato con figli, e di condizione borghese; ma è un « subalterno » che tradendo la sua condizione di classe diventa borghese, e la borghesia coi suoi miti e i suoi fantasmi è nel sottotitolo al libro.

Attraverso la vita di Antoine, una vita piatta e normale, apparentemente senza storia, viene analizzata e criticata tutta intera la società borghese degli inizi del secolo, anch'essa nelle sua realtà subalterna.

Riscopriamo con Antoine la stabilità fittizia di certi borghesi, la lolo saggezza impastata di banalità, la falsa « felicità di una piccola vita esigente », lo sprofondare in una « marmellata di abitudini » e soprattutto il principio del Dovere: « ... il dover far rigare diritto di operai, il dovere di essere dalla parte dei padroni, il dovere d'assolvere il 'proprio compito' prima di morire... ma quale compito? »

Secondo una frase di Brecht la lotta di classe infuria nell'anima di ogni individuo ed anche Antoine Bloyè « sente » questa lotta, assiste agli scioperi dei ferrovieri, non vi partecipa, ed analizza, pur confusamente, la «sua» condizione.

Ma Nizan non indulge ad una problematica esclusivamente intimistica, tiene conto anche del piano della socializzazione.

Dal punto di vista sociologico le pagine più significative si ritrovano riferite al periodo scolastico di Antoine: « suo figlio merita d'esser mandato avanti... sarebbe uno sbaglio non farne che un semplice operaio, ha già troppa istruzione ed allora diventerebbe un operaio pieno d'astio... »; oppure in rapporto alla carriera ed al lavoro, specificamente ai tempi e ai metodi cui è sottoposto e si sottopone, perchè « l'impeto del capitalismo trascinava con sè, per amore o per forza, le macchine e gli uomini che lavoravano per lui ».

Antoine Bloyè — figlio di operai — diventa così un caso di mobilità sociale, ma non semplicemente questo, perchè alla sicurezza del lavoro professionale, alla sua pace di borghese, corrisponderà la differenza tra essere « qualcuno » e non mai « essere-uomo ».

*B. Messina*

## MEZZOGIORNO: DISASTRO SULL'« ORIZZONTE '80 »

D. De Masi - A. Signorelli — *L'industria del sottosviluppo* — Guida Editori, Napoli — L. 2.000

Non poteva essere pubblicato con maggior tempismo questo agile volumetto di Domenico De Masi e Adriana Signorelli sullo sviluppo e il sottosviluppo del mezzogiorno. Nel momento in cui tutti scoprono che Napoli, come Bari come Palermo, è sull'orlo del collasso, che può diventare da un'ora all'altra una nuova Reggio, il libro dei due studiosi napoletani ci aiuta a capire perché una grande industria, quale indubbiamente è l'Alfasud, non solo non ha risolto i problemi della regione ma paradossalmente ha contribuito ad aggravarli, provocando un ulteriore depauperamento delle campagne in una zona dove l'agricoltura un tempo era prospera, ed anche il fallimento di un rilevante numero di piccole industrie meccaniche, che si sono viste abbandonate dagli elementi migliori, risucchiati appunto dalla grande e mitica industria automobilistica.

Alfasud a parte, il discorso di De Masi si allarga ad analizzare i risultati complessivi di dieci anni di politica meridionalistica. « Il Mezzogiorno degli anni settanta, non più campagna e non ancora città, rischia di sommare gli svantaggi delle comunità arretrate a quelli delle società industriali, la miseria dell'economia di sussistenza alla massificazione di un velleitario consumismo, la solitudine dei campi spopolati al caos delle città ingolfate », così nell'introduzione l'autore sintetizza la situazione. Una situazione che già era stata oggetto di analisi in un suo precedente lavoro dedicato interamente a Napoli, un libro che offre la chiave per capire più di un « mistero » della città partenopea (Guadagno — De Masi: *La negazione urbana.* Il Mulino, 1971).

In questo secondo lavoro l'orizzonte della ricerca si è, come abbiamo detto, allargato. Si è allargato nello spazio perché il campo d'osservazione è ora tutto il sud, e si è allargato nel tempo perché la ricerca prende le mosse da una esperienza aziendale che l'autore fece dieci anni fa e che poi sintetizzò in un saggio pubblicato su *Tempi Moderni.* Dieci anni dopo l'autore riprende idealmente in mano questo scritto e fa un consuntivo di cosa sia cambiato, e in che direzione, in

# libri

questi anni. « E' stata organizzata intorno al decollo del Sud — conclude l'autore — tutta una mitologia fatta di acciaio tra gli ulivi e di ciminiere nel deserto, ma il consuntivo, anche per chi ha creduto in questo complesso industriale, resta magro e deludente ».

Tradotta in cifre questa politica disorganica ha avuto come conseguenza una diminuzione di forze occupate di oltre mezzo milioni di unità. Più precisamente tra il 1960 e il 1970 l'esodo agricolo ha sottratto ai campi 1.037.000 lavoratori di cui solo 64 mila hanno trovato posto nell'industria, 301 mila sono andati a gonfiare il già patologico settore terziario ed altri sono emigrati. In complesso le forze occupate nel meridione sono diminiute di 667 mila unità.

Nella seconda parte del libro Adriana Signorelli ci dà uno spaccato di realtà napoletana attraverso l'analisi di un campione di domande d'assunzione nell'Alfasud. L'autrice ne ha scelte un migliaio dalle circa 160 mila pervenute e da esse ha tratto gli elementi per l'analisi dei vari aspiranti-tipo, o dei metodi di selezione adottati dall'azienda. Veniamo così a sapere che molti operai sono stati scartati perché nelle prove attitudinarie erano risultati « troppo intelligenti ». Gli esperti avevano infatti avvertito l'azienda che in catena di montaggio le persone intelligenti sono soggette a disturbi nervosi, e i dirigenti ne avevano tratto le debite conseguenze. Un altro « difetto » che ha provocato l'esclusione di molti aspiranti operai è stata la giovane età; un dirigente ha così giustificato la decisione: « I giovani sono di solito più vivaci in occasione delle agitazioni, non tanto forse nella quantità, quanto nei modi della astensione dal lavoro ».

*G. De Lutiis*

## QUANDO LA LETTERATURA SPOSA LA RICERCA

Bruno Traversetti « *La terminologia letteraria* », Ubaldini, Roma, 1973 - L. 1.500, p. 147

La critica e l'epistemologia letteraria, come si sa, sono state investite negli ultimissimi decenni da un profondo moto di revisione. Prima il marxismo, poi il Formalismo, la Nuova critica francese, lo Strutturalismo nonché gli ampi orizzonti d'indagine aperti dalle scienze umane hanno devastato il campo della critica romantica e neoidealistica, ponendo in crisi la sicurezza delle sue categorie fondamentali: l'ispirazione, la sensibilità, il gusto. Il quadro che emerge da questo ormai lungo e tenace assalto alla tradizione critica è quello, ancora fluttuante, di un ipotetico statuto della letteratura intesa come una materia suscettibile di continua indagine scientifica. Che ciò sia un bene, esclusi eccessi e distorsioni, lo dimostra, se non altro, il fiorire di saggi critici e di manuali di retorica che circolano abbastanza numerosi nelle scuole e nelle librerie e che ci familiarizzano sempre di più con i termini specifici delle nuove indagini critiche. C'è un'evidente rivalutazione del « dizionario » come fonte di studio e come metodologia espositiva nel campo della letteratura. Alcuni di questi dizionari e manuali ci informano sugli autori, sui generi e sui movimenti letterari. Bruno Traversetti tenta ora un'operazione particolare, per altro riuscitissima, con un piccolo dizionario che ha per titolo « La terminologia letteraria » e che è uscito nella collana « Che cos'è » dell'editore romano Ubaldini. L'autore dedica il suo lavoro alle locuzioni e ai singoli termini più significativi della critica moderna. Si tratta dell'analisi di un lessico che alcune volte si presenta completamente nuovo e originale e che altre volte costituisce una modificazione dei significati tradizionali. Proprio questa ambiguità di fondo del nuovo lessico critico, è la chiave di volta del lavoro di Traversetti. Infatti il libro non presenta una serie di voci in mero ordine alfabetico, ma compie una divisione preliminare del materiale che è già di per sé apparato critico. Ad una sezione introduttiva dedicata alle « Distinzioni preliminari » ed agli aspetti « storici ed estetici dell'opera letteraria », ne seguono altre dedicate alle voci che interessano il rapporto fra l'autore e l'opera, l'analisi interna dell'opera letteraria, nelle sue strutture costitutive e nella sua tecnica, il rapporto infine fra l'opera e il suo pubblico. Le voci sono complessivamente 178, ma le definizioni, di fatto, sono quasi trecento. Le voci di maggiore importanza critica sono sempre trattate dall'autore in modo problematico e aperto così da offrire un quadro preciso delle discussioni dei problemi che l'attuale critica letteraria va sviluppando intorno ad esse. Ma a questa attenzione epistemologica va aggiunto come pregio peculiare del libro una estrema leggibilità tale da fornire nel quadro di una rassegna rigorosa e sufficientemente completa, date soprattutto le dimensioni « tascabili » del libro, un prezioso e agile ausilio ai lettori non specialisti.

*A. Stefani*